D. BERNARDO MARIA MARÉCHAUX

MONACO OLIVETANO

VITA

DEL

BEATO BERNARDO TOLOMEI

FONDATORE

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE OLIVETO

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL PARR. TELEMACO BARBETTI

DOTTORE IN S. TEOLOGIA

SIENA

TIP. ARCIV. S. BERNARDINO EDIT.

1890

D. BERNARDO MARIA MARÉCHAUX

MONACO OLIVETANO

VITA

DEL

BEATO BERNARDO TOLOMEI

FONDATORE

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTE OLIVETO

DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL PARR. TELEMACO BARBETTI

DOTTORE IN S. TEOLOGIA

SIENA

TIP. ARCIV. S. BERNARDINO EDIT.

1890

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. CAMILLO MARIA SERIOLO

ABATE VICARIO GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE DEI MONACI DI MONTE OLIVETO

DEDICA DEL TRADUTTORE

Reverendissimo P. Abate,

La mia traduzione della Vita del B. Bernardo Tolomei, scritta in francese dal dotto olivetano D. Bernardo Maria Maréchaux, incominciata colla benedizione dell' Eminentissimo e non mai abbastanza compianto Cardinale Placido Maria Schiaffino, e condotta a termine per desiderio di vieppiù diffondere le glorie della mia Siena e dell' Ordine Olivetano, a chi potrebbe esser più convenientemente offerta, se non a Voi, o Reverendissimo Padre, che con tanta lode di virtù e di sapienza, siete ora nel seggio del B. Bernardo Tolomei?

Per questa ragione io oso dedicarvela, o Reverendissimo Padre, e vi prego quanto più so e posso a degnarvi di accettarla di buon cuore, avendo riguardo al mio buon volere, non al suo merito, poichè, essendo stata condotta senza alcuna grazia di stile e di lingua, nessuno

ne ha, se forse non ha il difetto d' aver guastato l'opera del Maréchaux, che nel suo originale è bellissima.

Sperando che nella vostra bontà, vorrete perdonare questo mio ardire, ve ne anticipo, o Reverendissimo Padre, i miei più vivi ringraziamenti, e mentre vi bacio la mano, mi tengo onoratissimo di potermi segnare col più profondo rispetto,

Della Paternità Vostra Reverendissima,

Siena, il giorno di S. Benedetto, 1890.

Umilissimo servo ed oblato
Parr. TELEMACO BARBETTI.

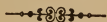
ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

D. PLACIDO MARIA SCHIAFFINO

CARDINAL PRETE DELLA S. CHIESA ROMANA

ABATE GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE DI S. MARIA DI MONTE OLIVETO

DEDICA DELL' AUTORE

Eminentissimo Principe,

Per la mano benedetta del S. S. Padre Leone XIII, sì gloriosamente regnante, Iddio vi ha posto in un luogo ben alto nella sua Chiesa, ha voluto ornar voi della porpora cardinalizia, e fregiare la porpora stessa della splendida luce dei vostri meriti.

Tant' altezza di onore non ha però diminuito in voi l' affetto per la Congregazione benedettina, della quale non avete cessato d' essere Padre, e Padre amatissimo ad un tempo ed amantissimo.

Per causa appunto di questo paterno amore, voi vi siete degnato di permettere che questa Vita del nostro Beato Padre vi fosse dedicata, e venisse alla luce sotto i fausti auspici del vostro nome venerato.

Con un profondissimo senso di gratitudine, vi offro adunque, Eminentissimo Signore, questo debole frutto

delle mie fatiche, e lo depongo ai vostri piedi, pregandovi umilmente a far discendere sopra di esso quella paterna benedizione, la cui virtù è di render salda la casa dei figli: Benedictio Patris firmat domos filiorum.

Benedetto da voi, o Eminentissimo, possa il mio lavoro ottenere per resultato la glorificazione di Dio nel suo servo Bernardo, e quella del Nostro Beato Padre nella santa Chiesa.

Degnatevi, Eminentissimo Principe, di gradire l'omaggio dei miei sentimenti di profondissimo rispetto, e di obbedienza religiosa, mentre, baciando la sacra porpora mi onoro di segnarmi della vostra Eminenza,

Umilissimo servo e figlio devoto
D. Bernardo Maria Maréchaux
OLIVETANO

INTRODUZIONE

I.

Tra il mezzodì ed il levante di Siena, a ponente degli Appennini, in un luogo aspro e pittoresco, sorge l' antica abbazia di Monte Oliveto che riempie di meraviglia il viaggiatore per la vastità del suo rosso fabbricato di mattoni, cui sovrasta l' elegante campanile della vecchia chiesa, e nel medesimo tempo lo incanta per quel tesoro di pitture che decorano il gran chiostro, e per i bellissimi stalli intarsiati che adornano l' antico coro dei monaci.

Questo monastero di grandiose proporzioni, fondato in un' aspra solitudine è cosa che può soltanto operarsi dalla segreta potenza della santità che illustra ciò che le sta intorno e si prende giuoco degli ostacoli della natura. Per attirare le anime in quel deserto, per farvi porre stanza alle umane generazioni, per infonder loro quella fede che si manifesta con tali monumenti, vi fu bisogno d' un Santo. E costui fu il Beato Bernardo Tolomei, nativo di Siena in Toscana, del quale abbiamo in animo di scriver la vita, nè possiamo pronunziarne il

nome senza un profondo sentimento di filiale devozione e di ardentissimo amore.

Il B. Bernardo è l' ultimo venuto tra i grandi fondatori di congregazioni benedettine, che nel medio evo resero tanti servigi alla Chiesa, e fiorì in un tempo di decadenza, per rendere, quasi direi, testimonianza della inesauribile vitalità del grande ordine benedettino che sempre come l'aquila ringiovanisce e dal cui tronco tante volte secolare germogliano ognora dei rami novelli.

Comparso allorquando le giovani schiere di S. Francesco e di S. Domenico erano accorse in aiuto della Chiesa, visse egli all'ombra del suo monastero; e se per avventura non risplendette d' una luce viva e smagliante come molti dei suoi predecessori, tuttavia sparse un profumo che non è più svanito col succedersi degli anni e che ancora al presente gioconda la Chiesa; e compiè un' opera umile e nascosta sì, ma anche forte e durevole. E chi sa che Dio nei suoi impenetrabili disegni non voglia, in un tempo più o meno lontano, riporre sul candeliere della sua Chiesa, la pura face dell'ordine monastico?

All' ingresso del monastero di Monte Oliveto Maggiore, sopra al portico che mette nel suo recinto coronato di precipizi, si scorge una dolce immagine della Vergine con in braccio il Bambino, che posa la sua destra sull' arme della congregazione, composto di tre piccoli monti uniti insieme sui quali è una croce rossa circondata da due ramoscelli di olivo. Sopra alla testa della Vergine due angeli tengono sospesa una corona, ed ai suoi piedi si leggono queste parole « *Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genitrix* ».

Dall' altro lato del portico che guarda il monastero, vi è un immagine ugualmente in terra cotta del gran patriarca S. Benedetto che tiene con una mano il libro della Regola aperto alle prime parole del Prologo: « *Ausculta*, *o fili*, *praecepta magistri*, *et inclina aurem* ».

L'opera intiera del B. Bernardo è bellamente espressa da queste due immagini, imperocchè l'originalità potente di essa fu di congiungere in stretta unione la Vergine Maria e S. Benedetto, dei quali l' una elesse per madre e l' altro per padre della congregazione da lui fondata. Qual virtù maravigliosa non si ravvisa mai in questa unione che d'altra parte fu voluta e inspirata dalla stessa Santissima Vergine?

Noi sappiamo certamente, e volentieri lo ripetiamo, che tutti gli ordini religiosi riconoscono per loro madre Maria; ma pure, fra tutte le diverse congregazioni benedettine, osiamo dire che quella di Monte Oliveto può con maggiore ragione delle altre gloriarsi di tal privilegio, dal quale riceve nel modesto posto che occupa, ogni sua vaghezza ed attrattiva.

Prima però d' incominciare la storia del B. Bernardo, crediamo esser prezzo dell'opera il dare un rapido sguardo ed all' età in che egli visse ed alla cittá toscana, donde sortì i natali; perchè stimiamo dovere di colui che tratteggia un ritratto, il procurare ad esso anche una cornice conveniente, ed inoltre perchè, quando si studia una stella del firmamento della Chiesa, è bello il dire in qual parte di cielo sia comparsa, di qual costellazione faccia parte, in qual ora sia piaciuto all' Altissimo di chiamarla sull' orizzonte.

II.

Il B. Bernardo appartiene per la nascita all' ultimo scorcio del gran secolo XIII nel quale la Chiesa raggiunse l'apice della potenza politica e sociale; e per la sua opera al principio del XIV che fu testimone di tante vane agitazioni e di tante dolorose scissure.

La Chiesa dei tempi di mezzo moltissimo si dilatò nel secolo XIII e tal dilatazione fu seme d' unità, imperocchè riunì essa tutte le giovani nazioni che l'avevano abbracciata, in un sol corpo morale informato ad un medesimo spirito che prese nome di Cristianesimo, il qual nome richiama alla nostra mente grandissime ed imperiture glorie.

Il Cristianesimo! cioè il regno sociale di Gesù Cristo nostro Signore, cioè la grande famiglia dei popoli battezzati, obbedienti alla Madre comune, cioè la forza usata per difendere il dritto e per proteggere i deboli, cioè quella potenza grandissima la cui espressione armata fu la cavalleria, ed il cui ciclo eroico si nominò dalle crociate!

In quest' opera di formazione lenta e laboriosa la Chiesa fu aiutata dalle medesime avversità con le quali ebbe a combattere. Così l' islamismo col suo continuo minacciare, rese più stretta e più forte l' unione dei popoli cristiani e offrì loro il destro di far conoscere la loro vitalità. Che importa al postutto, si può ripetere, che le crociate non abbiano avuto un prospero successo? Quando la fede è confermata mirabilmente dinanzi al mondo intiero, quando può commuovere tante migliaia d' uomini, quando guida le anime alla salute,

il fine vero dell' umanità non è forse raggiunto anche se sia fallito il fine accidentale?

L' islamismo vedendosi respinto da ogni parte e incontrando per tutto ostacoli insormontabili, tentò una guerra nel campo della scienza, e però i filosofi arabi, servendosi degli scritti d'Aristotele, si sforzarono di propagare anche nelle scuole cristiane una specie di panteismo e d' illuminismo; ma questo assalto di nuovo genere non fece altro che suscitare grandissimi munumenti di teologia cattolica e specialmente l' immortale Somma di S. Tommaso. Così adunque il Cristianesimo messo alla prova dall' islamismo spiegò tutta la sua energia guerresca e tutta la sua potenza scientifica. L'ultimo periodo di questa meravigliosa espansione fu allorquando regnava S. Luigi, cioè nella metà del secolo XIII. La perfezione, lo sappiamo bene, non è cosa di questo mondo; i più bei giorni dell'umanità hanno il loro lato oscuro, come le sue notti più tenebrose hanno dei punti luminosi, ma pure, riguardo al regno di S. Luigi si possono ben ripetere le parole del Littrè (1), persuasissimi di non lasciarci andare, così dicendo, ad un entusiasmo cieco e pazzo: « Furon quelli tempi buoni e costui un buon re. »

Dopo S. Luigi, poichè non è nella natura delle umane cose il restare a lungo in alto, cominciò la discesa. In luogo infatti del pio monarca che la storia ci descrive con al fianco S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino, in luogo di colui che umilmente e regalmente si chiamava, *sergente di Gesù Cristo*, si vide ascendere sul trono di Francia Filippo il Bello, attorniato da legisti

(1) Littrè. Etudes d' un positiviste sur l' histoire.

rétori e perversi, che si sognavano di poter sostituire al dritto cristiano quello cesareo, per sottomettere la Sposa immortale del Figlio di Dio. Parimente ai pontificati lunghi e gloriosi d' Innocenzo III e di Gregorio IX, tenner dietro, per un giudizio di Dio che è impossibile scrutare, pontificati corti e tempestosi che presagivano l'andata dei Papi ad Avignone, ed il grande scisma.

Ciò ci conduce a considerare lo stato particolare dell' Italia nel tempo in che nacque e visse il nostro Beato: e questo sguardo ci sarà utilissimo per ben comprendere e nell' insieme e in parecchi episodi la vita di lui.

Se il protestante Gibbon potè dire che i vescovi formarono la Francia come le api un alveare, con ugual ragione può affermarsi che i papi hanno fatto l' Italia, assicurandole la sua indipendenza e mettendola a parte delle loro glorie più belle. Quando S. Gregorio VII rivendicava contro il dispotismo dei cesari alemanni l' imprescrittibile libertà della Chiesa, proteggeva ancora le libertà italiane. Secondo i giureconsulti riuniti nella celebre dieta di Roncaglia, le persone e le cose, l' acqua e il fuoco, tutto, perfino l'aria respirabile, appartiene al divino cesare: ogni autorità deve cedere dinanzi alla sua, potenza pontificia, autonomia feudale, libertà dei comuni. Se queste teorie avessero prevalso, il mondo sarebbe certamente tornato al paganesimo. Ma il papa si levò contro e si diè principio ad una lotta inaudita nel mondo. Da una parte era il dritto armato della sola maestà del pontefice romano, dall'altra la forza superba nel numero dei suoi soldati: ma il dritto la vinse sulla forza, per la qual cosa cosa il protestante Gregorovius, maravigliato di tal portento, non si peritò di chiamare S. Gregorio VII:

un personaggio in confronto del quale Napoleone I non è che un barbaro.

I comuni italiani combatterono da forti *pro aris et focis*, e la battaglia di Legnano, nella quale la baldanza del fiero Barbarossa cadde vinta sotto gli sforzi giganteschi della lega lombarda, è un episodio dinanzi al quale sono nulla le imprese degli eroi d'Omero. Ma se i comuni italiani non fossero stati protetti dalla potenza del sovrano pontefice, avrebbero probabilmente avuta la peggio. No, non si può impunemente violare l'arca santa della libertà della Chiesa: e, nel vero, gl'imperatori alemanni, come l'empio Eliodoro, caddero accecati da una luce celeste, e abbattuti da una mano invisibile i colpi della quale poterono evitare solo col pentimento.

Nel punto in che noi prendiamo la storia italiana, la grande lotta tra il sacerdozio e l'impero è finita: l'Italia può respirare, essendo in una piena indipendenza: se l'imperatori calano qualche volta dalle alpi, non fanno ciò per arrogarsi il comando della penisola, ma bisognosi od avidi, vogliono soltanto estorcere denaro dalle ricche città italiane che con disprezzo gli vedono passare (1). — Felice l'Italia se, riconoscente ai papi, fosse rimasta tranquilla ed unita sotto la loro pacifica influenza! Ma disgraziatamente così non fu, poichè la lotta del sacerdozio e dell'impero lasciò nella Penisola dei semi di furiose divisioni le quali sempre più s'inasprirono durante il grande interregno e la venuta di Carlo d'Angiò. Ciascuna città aveva i suoi guelfi e i suoi ghibellini, i primi come sappiamo, partigiani del papa e

(1) Così Enrico VII tante volte chiamato da Dante per correre sopra Firenze: così lo scomunicato Luigi di Baviera; così Carlo IV che per salvarsi corse via dall'Italia a briglia sciolta.

dell' indipendenza italiana; i secondi, fautori del cesarismo germanico. Ma però questi nomi persero a poco a poco il loro significato primiero e non servirono che di pretesto per mascherare odii di famiglie private.

In verità furono questi tempi singolari! Ciascuna città era divisa in due parti contrarie, una delle quali era sempre mandata in esilio dall' altra; e naturalmente gli esiliati tentavano ogni mezzo per rientrare in patria, o coll' armi alla mano, o con assalti improvvisi, o con sedizioni, ed ove vi fossero riusciti quasi sempre avvenivano atroci carnificine. Dante dipinse i costumi contemporanei nella sua Divina Commedia con grandissima verità e forza in quanto che anche egli ardeva di odii implacabili. Ognuno sa bene a mente la storia del conte Ugolino morto co' suoi figli nella Torre della Fame, accanto alla quale può mettersi quella dei guelfi di Spoleto bruciati vivi nella loro prigione dai ghibellini vittoriosi.

Queste divisioni, come sempre accade, soffocarono la libertà e di lì a non poco un gran cambiamento avvenne nel regime dei comuni italiani. Ai consoli, ai cittadini cioè più meritevoli, fu sostituito il potestà, uomo d' armi di nazione straniera che si chiamava al governo della città per bisogno di difesa: la cittadinanza perse la sua primitiva unità, si scisse in quartieri e si suddivise in corpi d'arti o in compagnie. Vi furono rivalità non solo fra le famiglie nobili, ma anche fra le nobili e le plebee, poi tra quello che si chiamava popolo grasso e il popolo magro, cioè tra i ricchi mercanti e il popolo minuto (1): a tutto questo si aggiungano gli

---

(1) Queste modificazioni di regime dei comuni italiani son benissimo esposte nel libro classico intitolato: *Punti di Storia*, di Giuseppe Colombo.

odii fra città e città e poi si pensi quanto dovessero essere allora commossi gli animi degli italiani.

In mezzo a queste gare, insieme con le altre tradizioni perivano le belle libertà comunali che erano state la forza d'Italia contro gl' imperatori germanici. Tuttavia a questo punto fa d'uopo notare la differenza che passò tra le città lombarde e le toscane. Le prime, alla fine del secolo XIII, caddero sotto il comando assoluto dei potestà. I Visconti, per esempio, abbattuti i Torriani, si impadronirono di Milano, gli Scaligeri signoreggiarono a Verona, la famiglia d'Este a Ferrara ecc; per la qual cosa il XIV non fu più il secolo dei comuni, ma delle signorie e tal nome infatti ebbe nella storia. Le seconde invece, e specialmente Siena e Firenze, mantennero con cura amorosa la loro libertà, nè sapremmo immaginare governi democratici più accorti e previdenti dei loro. I nobili erano esclusi da ogni magistratura, i priori o signori rimanevano in ufficio soltanto per pochi mesi: e se qualche volta la dura necessità costringeva i cittadini a porre temporaneamente la patria nelle mani d'un principe o d'un generale; disgraziato costui, se abusandosi del proprio potere, avesse cercato di farsi un tiranno: era tosto cacciato via e poteva ascrivere a grazia speciale del cielo, se non vi avesse lasciata la vita (1).

Tali gare e discordie non impedivano però alle città italiane di possedere incredibili ricchezze: e tal prosperità derivava dalle crociate che avevano aperto ai mercatanti italiani vie di commercio con l'Oriente. A poco a poco tutte le usanze e le delizie di Bisanzio passarono

---

(1) Per es. il duca d'Atene a Firenze, e l'imperatore Carlo IV a Siena.

a Venezia, a Genova, a Firenze che aveva allora dei banchi in tutta l' Europa. Gli storici ci lasciarono dei curiosi particolari intorno alle ricchezze dei cittadini e delle città, ed abbiamo una prova evidente di ciò nei monumenti d' una incomparabile magnificenza che ci rimangono di quell' età: sventuratamente però questa opulenza portò con seco la corruzione dei costumi, e insieme con l' antica semplicità l' antica libertà fu perduta.

Quando si studia da vicino l' Italia di quei tempi con le sue serenate e le sue cavalcate, le sue corti di amore e le sue feste prolungate qualche volta anche due mesi, si comprende meglio l' opportunità provvidenziale di colui che fu l'amante della Povertà e che meritò le stimmate di Gesù Cristo, vuo' dire di S. Francesco di Assisi. Dinanzi al mondo ridondante di ricchezze ed inebriato di piaceri bisognava gettare la sublime ironia della povertà evangelica e predicare la vittoriosa follia della croce: e S. Francesco ciò fece in un modo confacentissimo all' indole italiana, rendendo cioè poetico e dolce coi suoi caldi entusiasmi e col lirismo del suo volontario spogliamento, tutto ciò che la povertà e le privazioni hanno di più amaro e di più disgustoso.

Oh come fu grande e bella questa epopea francescana! Ma, ohimè! passò troppo presto; perchè l' ordine del poverello d' Assisi, simile a quelle piante piene di vigoria che dopo essersi ricoperte di foglie languiscono, parve di lì a non molto isterilire, e cominciò per esso un periodo di divisioni funeste che l' avrebbero spinto ad una sicura rovina, se S. Bernardino da Siena non l' avesse ricondotto al suo primitivo fervore (1).

---

(1) Quando nacque S. Bernardino l'ordine dell' Osservanza di S. Francesco aveva in Italia 20 poveri conventi e forse 130 religiosi, quando morì contava 230 floride case e più di 4000 frati.

E con ciò noi accenniamo ad una delle cause della decadenza che si scorge alla fine del secolo XIII: erano illanguiditi i grandi ordini religiosi che l' avevano così potentemente illuminato e riscaldato, e tal languore faceva sì che non avessero più sopra ai popoli il primitivo predominio. Inoltre il sommo pontificato non si vedeva per nulla sicuro sul suolo inquieto d'Italia, essendo il popolo romano, verso di esso sempre fiero, intrattabile e indomabile, *gens immitis*, *intractabilis*, *et subdi nescia*, come fu descritto da S. Bernardo; e però i papi erano spesso obbligati ad abbandonare Roma ed ad andare o a Perugia, o a Viterbo, per sfuggire alle fazioni degli Annibaldi, degli Orsini e più tardi dei Colonna che macchiavano di sangue la città eterna. I romani pontefici adunque costretti a provvedere alla loro sicurezza personale, non potevano rivolgere come avrebbero voluto, tutte le cure per porre un riparo ai mali che affliggevano allora il cristianesimo. Di più, lunghi interregni finivano di mettere lo scompiglio nel seno della Chiesa: in una parola tutti si risentivano di questo stato di cose precario e mal sicuro, il clero come il popolo, gli ordini religiosi come il clero. Non vogliamo dire con ciò che allora la fede si fosse smarrita o molto indebolita, no; che anzi rimaneva sempre vivissima e di quando in quando mandava raggi di luce maravigliosi e smaglianti. Se per avventura capitava in una di quelle città tutte dedite alle gare ed ai piaceri, un santo dalla bocca del quale uscissero parole calde di zelo, tosto, come per incanto, si scorgeva in tutti una gran mutazione e la città diveniva, quasi direi, un chiostro dove ciascuno gareggiava con gli altri nell' amore alla penitenza. Vero è ancora che dopo la partenza del santo, adagio, adagio tornavano i

cittadini alle liti ed alle feste antiche, ma tuttavia i buoni semi gettati non erano del tutto perduti e in mezzo alle tumultuose città, come nella pace dei conventi, si vedevano sbocciare soavissimi fiori di virtù. Anche il giubbileo del 1300 risvegliò nel popolo cristiano la fede e la pietà, poichè ci dicono gli storici (1) che furono continuamente a Roma un 200000 pellegrini: del qual prodigioso concorso fa menzione anche il poeta ghibellino nella Divina Commedia. Inoltre, nell'anno 1260, percorsero l'Italia le così dette compagnie dei flagellanti composte perfino di 20000 persone con a capo la croce e i gonfaloni dei santi, le quali facevano echeggiare dei loro gridi le pianure ed i monti (2). Colà dove passavano quei nuovi e non mai visti predicatori, si spengevano gli odii, gli usurai restituivano le ricchezze male acquistate, e le dame vergognandosi del loro lusso sfrenato, cominciavano a far segretamente uso di aspri strumenti di penitenza. Vero è che tal pratica alla fine degenerò in superstizione e fanatismo, non essendo da nessuno ben diretta, ma però ci offre un' altra testimonianza ed un'altra prova per ritenere che nell' ultimo scorcio del secolo XIII aveva la fede una potenza sempre fortissima su quei popoli tanto grandi nel bene quanto alcuna volta lo erano nel male.

Nel cuore appunto di questa Italia che difficilmente può studiarsi in tutti i suoi svariati aspetti, e nell' ora segnata da Dio nacque il B. Bernardo Tolomei, chiamato dall'Altissimo a fondare e propagare un' opera della quale noi tenteremo spiegare, nella maniera più breve, gli in-

---

(1) Vedi il Rohrbacher Tom: XIX p: 376.
(2) Muratori. Ann. d'Italia. Tom: XI.

tendimenti e la grandezza. Nè si creda esagerata una tale parola; imperocchè nessuno potrà negare il titolo di grande ad un opera che conservò le tradizioni più pure dell'ordine monastico in un tempo di rilassamento quasi universale (1), che fondò una congregazione che potè contare quasi cento monasteri e che rimase per più di due secoli, secondo il detto del Pontefice Urbano V, uno specchio purissimo d' osservanza religiosa.

Chi potrebbe a parole ridire la dolce impressione che produce Monte Oliveto anche al presente in colui che, allontanatosi dal rumore delle città, entra nel suo recinto silenzioso e tranquillo? Ah sì che in quel luogo l'uomo è del tutto separato dal mondo, nè scorge intorno a sè che immagini gravi e sorridenti: la Vergine col Bambino sulle ginocchia, l'olivo simbolico che germoglia da ambedue i lati della croce, S. Benedetto con un dito sulle labbra e il libro della regola aperto. Ah sì che in mezzo a tali cose sente l'uomo esultare l'anima sua: una sola cosa però gli serra il cuore, il silenzio della grande abbazia simile a quello della morte, la sua solitudine che gli richiama alla mente la solitudine dell' avello.

Oh quanto più viva e profonda commozione doveva svegliare quel sacro luogo allorquando i bianchi monaci vivevano in gran numero in quell' immenso ricinto, sereno e tranquillo come l'obbedienza religiosa che ne era l'anima, allorquando si aggiravano per il grande chiostro, allorquando la dolce e potente armonia della preghiera ascendeva al cielo! Oh che caro asilo era quello per le anime desiderose di pace, per le anime che sentivano

---

(1) Nel corso di quest' opera ci si offrirà il destro di parlare di tal rilassamento e però ora ci contentiamo di nominarlo soltanto.

bisogno d'essere dimenticate da tutti e di dimenticare anche se stesse nel seno di Dio! Ah! la mano che aprì quell'asilo fu potente e le mille volte benedetta poichè, mostrando in un'età ripiena di odio e d'invidia alle anime turbate dalle passioni, il ramoscello d'olivo, e offrendo loro la pace d'un monastero benedettino, compì l'opera più necessaria e più confacente alle necessità del suo secolo fra tutte le altre che sorsero allora!

III.

In confronto alle altre città italiane fu in questi tempi Siena città molto tranquilla, e se Dio la elesse per patria del B. Bernardo, un tale onore, come le pagine seguenti dimostreranno, fu in qualche modo meritato. S'aprano pertanto gli annali di questa città la quale col solo nome ci richiama alla mente S. Caterina e S. Bernardino, glorie sovrane della Chiesa cattolica, e facendone una breve monografia rimarremo stupefatti dinanzi a tanto suo splendore, che irraggiandola, illustrerà anche la vita del nostro Beato trascorsa tutta dentro le sue mura o non molto lontano. Speriamo con ciò di far cosa gradita al lettore, perchè la narrazione delle gesta più grandi d'una gloriosa repubblica dei tempi di mezzo è sempre piacevole ed attraente (1).

Siena, anticamente detta *Sena Julia*, trasse la sua origine da una colonia romana fondata nel territorio etrusco, ricevette la fede cristiana verso l'anno 290 dopo Gesù Cristo dal martire S. Ansano, e il suo primo ve-

---

(1) Tutti i fatti che citiamo sono stati tolti da un libro intitolato: *Memorie della città di Siena, compilate da A. O. S.* e da note manoscritte mandateci cortesemente dai PP. Olivetani d'Italia.

scovo fu Luciferio inviatole da Giovanni I papa e martire di famiglia senese.

Quando Carlomagno fu coronato da S. Leone III, traversando la Toscana si fermò a Siena, e per l' ospitale accoglienza che quivi gli fu fatta, accordò ad essa i più ampi privilegi di città libera. Si crede inoltre che alcuni baroni dell' imperatore vi fossero allora rimasti e che avessero dato origine a molte famiglie nobili, alle quali i senesi, per riconoscenza verso il grande monarca, affidarono il governo della loro città.

Di questi medesimi tempi fu eretto in Siena il celebre spedale di S. Maria della Scala di cui dovremo parlare nella nostra storia; e già era grande e fiorente la devozione a Maria che è stata in ogni secolo uno dei pregi più belli di questa città.

In riconoscenza dei benefici e dei favori ricevuti dagli imperatori germanici, parteggiava Siena per i ghibellini, ma il papa Alessandro III della famiglia Bandinelli, suo illustre concittadino, la fece entrare nella lega guelfa che fu stretta e giurata dai rappresentanti di quasi tutte le città toscane a S. Genesio, borgata posta alle falde di S. Miniato, in forza della quale le città alleate dovevano difendere la comune libertà e sicurezza contro l' imperatore e qualunque altro principe. — Malgrado però tal'alleanza, Siena ritornò in breve dalla parte degli imperatori, e contro la lega guelfa che comprendeva Firenze, Lucca, Orvieto e Perugia, ne strinse un' altra ghibellina con Pisa, Arezzo e Pistoia, e così la Toscana si divise in due parti a capo delle quali stavano Firenze e Siena che desideravano grandemente un'occasione per venire fra loro alle mani, e questa non tardò molto.

Alla morte di Federigo II, Siena quasi sola stava per Manfredi. Credette allora Firenze giunto il momento

di abbattere la sua rivale e però messo insieme un esercito ingrossato dai rinforzi di quasi tutte le città toscane, si diresse prontamente contro le mura di Siena, nè contenta di questo, le mandò un' intimazione di abbattere dalla parte dell'Arbia tanta muraglia quanto era d' uopo a farvi passare l' intiero campo che sdegnava entrar per le porte. Questa insolente provocazione destò nel cuore dei senesi quel coraggio che sempre infonde la disperazione e ad un tempo la devozione verso Maria, alla quale in tal frangente il magistrato fece solenne voto di chiamare Siena, *Città della Vergine*, se la piccola schiera senese avesse ottenuta la vittoria.

Sotto tal salvaguardia uscì l'esercito fuori delle mura alla volta del nemico e lo scontro avvenne sulle rive dell'Arbia presso al colle di Monteaperto. Colà fu attaccata la pugna

Che fece l' Arbia colorata in rosso

del sangue dei fiorentini i quali furono intieramente disfatti e condotti prigionieri in numero di 20200 (1), e avrebbero veduta ruinare anche la loro patria se i senesi, di lor natura benigni, non se ne fossero lasciati dissuadere nel consiglio d' Empoli dal fiorentino Farinata degli Uberti.

Siena, ottenuta la grazia della vittoria, mantenne il suo voto e invece del castello a tre torri, fin da quel tempo nel sigillo della città fu impressa la dolce immagine di Maria con attorno il motto « *Sena vetus civitas Virginis* ». Furono inoltre fatte in ringraziamento solenni processioni per tre giorni continui: si

(1) Si noti che l'esercito senese ascendeva a soli 14550 uomini.

ordinò dal Magistrato che ciascun abitante che passasse l' età di sedici anni dovesse offrire alla Cattedrale nella vigilia dell' Assunzione una libbra di cera lavorata: e finalmente fu istituita pel 4 Settembre, giorno anniversario della gloriosa vittoria, una festa popolare nella Piazza del Campo. (1)

Ci siamo trattenuti un po' più a lungo su questo avvenimento perchè siamo d' avviso che tutte le altre glorie e grandezze posteriori di questa città sieno derivate dall' essersi posta sotto al patrocinio di Maria e dall'essersi voluta appellare la città della Vergine. Siena allora era divisa in tre regioni o terzi, cioè di Città, di S. Martino e di Camollia, e contava circa 1800 famiglie, e al dire dello storico Leo, era sì ricca che nel 1245 poté incominciare la costruzione del suo magnifico Duomo che è uno degli edifici gotici più belli e più armoniosi che si conoscano. Ecco la descrizione che ci ha lasciato di essa un biografo del B. Bernardo: (2)

« Siena posta su d' una fertile montagna o meglio in una aprica collina, circondata da tutti gl' incanti della natura era celebre per la sua università dove apprendevansi tutti i rami del sapere, splendida per la bellezza delle sue chiese, ammirabile per gli elegantissimi suoi palazzi e le alte torri, inoltre non la cedeva a nessun' altra città toscana per l' antichità e per lo splendore delle geste: il popolo era ben educato, colto, amante del lavoro, desideroso di scienza, magnifico nella

(1) Si conservano ancora, affisse, per pubblica deliberazione, a due colonne della Metropolitana di Siena, due lunghe antenne di legno che furono tolte dal carroccio dei fiorentini, come pure il Crocifisso col quale fu benedetto l'esercito senese, che si venera in un altare della medesima Chiesa.

N. d. T.

(2) Carpentieri: *Vita B. Bernardi.*

ospitalità, rinomato per la vivacità del suo genio naturale, per la dolcezza della pronunzia e per la purità del linguaggio. »

Un altro autore ci dice (1), che le mura avevano 5 miglia, ossia 7 chilometri di circuito, che intorno ad esse erano state scavate fosse profondissime, che all'entrata della città erano porte ferrate, e che finalmente dalla parte di Camollia erano state introdotte in città sorgenti copiosissime d' acqua.

Questa descrizione fatta da un dotto scrittore del secolo XVII ci da un' idea di Siena dell' età di mezzo: ma chi potrebbe mai descrivere l' agitazione della vita politica e municipale di questa piccola repubblica, chi il suo progresso commerciale, industriale ed artistico, l'emulazione nel sapere, e specialmente la potenza della fede religiosa che dominava e informava tutto?

Verso la metà del secolo XIII Siena si lasciò andare a quei principii democratici che avevano posto piede in tutta la Toscana e però, quantunque nel 1253 avesse diviso il potere tra la nobiltà ed il popolo, nel 1265 cacciò via i nobili come seminatori di discordie, e dopo aver fatto varie modificazioni sul regime municipale, elesse nel 1285 d' accordo coi grandi rientrati in patria, il consiglio dei Nove che la governò per ben 70 anni. Dovevano essere i Nove della parte guelfa ed eletti tra i mercanti di mediocre condizione; non duravano nel loro ufficio più di due mesi ed in quel tempo vivevano a spese della Repubblica e stavano in un medesimo palazzo che, non essendo allora fatto il Palazzo pubblico, si teneva a pigione. (2)

---

(1) Opus manuscriptum mon. Septimnianensis.

(2) Malavolti. Historia de' fatti e guerre de' Senesi Lib. 3. parte 2 an. 1248.

Questo governo fu per avventura uno dei migliori e dei più utili che avesse mai avuto, poichè sotto di esso prosperarono le arti ed il commercio, e furono inalzati sontuosi edifizi, e si ebbe molta pace per quanto lo permetteva la condizione dei tempi e delle cose. (1) In questo tempo Siena si volse alla parte guelfa, strinse alleanza con Firenze e insieme con essa tenne in freno le città ghibelline di Pisa e d' Arezzo, malgrado gl' inutili sforzi di Uguccione e del Tarlati.

Ma, ahimè, quantunque Siena fosse allora prospera e grande, pure, chi avesse ben riguardato, avrebbe scorto in essa dei germi di distruzione che fra non molto l' avrebbero condotta alla perdita della sua libertà.

Abbiamo detto che nel 1285 i nobili erano già ritornati in patria; or essi vedendosi esclusi da ogni civile magistratura nella Repubblica (era però loro permesso d' aver cariche militari) e separati quasi del tutto dalla cittadinanza, si erano uniti insieme, e tale unione era stata chiamata l' Ordine o il Monte dei nobili. È facile immaginare che ciò non fu veduto di buon occhio dai popolani, e però tosto si presero nuove misure contro di essi; furono armati 1200 uomini, e di notte furono poste attraverso alle strade principali grosse catene perchè fosse ai grandi tolto il modo di adunarsi e di percorrere la città. Tuttavia come se ciò che abbiamo detto fosse nulla, nel 1310 le famiglie nobili furono escluse anche dalla milizia e insieme con esse moltissime altre che, quantunque popolane, erano divenute potenti per le loro aderenze o ricchezze; e finalmente con un decreto del 26 di Maggio del medesimo anno, novanta famiglie

---

(1) Nel 1327 Siena contava 34000 famiglie cioè un 150000 persone.

nobili furono dichiarate per sempre dei Grandi e furono così private del dritto, che avevano goduto fin a quel giorno di potersi inscrivere nel Monte del popolo.

Non è officio nostro il giudicare tal maniera di governo se buona o cattiva, e d' altra parte sta in favore della Repubblica senese l' imparziale giudizio della storia che ci dice essere la nobiltà di quei tempi battagliera e pronta a funestare la città di strage e di sangue. Ma non sarebbe forse stato provvedimento più saggio il procurare di rivolgere in utile dello stato, per mezzo di giusti accordi, quell' influenza ereditaria sulla città che, malgrado tutto ciò, rimaneva sempre ai nobili? E poi tali esclusioni così assolute e generali rendevano forse più sottomessi i grandi? Tutt' altro: chè anzi vedendosi vilipesi e negletti, si davano alla parte ghibellina, chiedevano agli imperatori aiuti contro i loro concittadini, incitavano sempre maggiori sedizioni e discordie, ed affrettavano la rovina della patria. E nel vero, per una congiura fatta tra i nobili ed il popolo minuto col favore ed ordine di Carlo IV, il 25 di Marzo del 1355 fu cacciato a tumulto il Magistrato de' Nove non senza uccisione e rubamenti fatti dalla plebe, e affidata la Repubblica a dodici popolari che vennero chiamati Governatori ed amministratori, ai quali s'aggiunse un collegio di dodici nobili che però furono presto privati d' ogni loro potere.

Fin da questo momento, per dir tutto in poche parole, cominciò per Siena una malaugurata serie di sommosse e di lotte che la consumarono lentamente e la condussero al giogo forzato della famiglia dei Medici. Ma come la lampada manda, innanzi di spegnersi, lampi di luce sfavillante, così la repubblica senese prima d'es-

sere domata dall' esercito di Carlo V, compiè atti memorandi di vero eroismo, come un dì aveva fatto nel colmo della sua grandezza e vigorìa. Sopra i bastioni infatti della città assediata, insiem coi valorosissimi guerrieri e con una schiera di francesi comandati dal generoso Montluc, si videro moltissime dame senesi coll' elmo in testa, che capitanate da Laura Piccolomini, e da Laudomia Forteguerri, alle armi compre di Cosimo dei Medici opposero gli intemerati petti, e indomite pugnarono finchè non ebbero esalato l' ultimo respiro. Oh si, conveniamone pure, Siena cadde, ma cadde valorosamente, ed anche l' ultima pagina della sua storia è ripiena di gloria e degnissima dell' ammirazione dei posteri!

E qui ci piace di riportare le parole d' un bravo scrittore colle quali nobilmente ne celebra le antiche grandezze, e le doti più peregrine, che saranno l' ultimo tratto di questo quadro civile di Siena da noi brevemente descritto: — « Siena è una di quelle fantastiche città del medio evo che ti maravigliano così col diletto comecchè colla virtù, che ti mostrano la natura italiana magnanima, deliberata, potente, capace delle più forti cose. Sempre in lotta con le fazioni proprie, bersaglio dei suoi Monti che si contendono il dominio, sempre nido e covo di disperati uomini che le dilaniano il seno, e pur grande, popolosa, e pur fioritissima di arti, di commercio, di scienze, di lettere; guerreggia sempre o guelfa o ghibellina, vigorosa sostenendo le sue franchigie, divide con Firenze lo sforzo d' Anteo, quante fiate cacciata a terra, altrettante si rileva, con più di robustezza e d' audacia respinge le malaugurate armi, più felice di Pisa perchè più popolosa persevera più

lungamente nella civil turbolenza del suo libero stato, finchè Cosimo I dei Medici, ingoiandosi ogni terra toscana, Siena attenta e signoreggia di guisa che cade valorosamente pur Ella. »

« Se la sua vita cittadina può destare qualche rampogna, la sua sublime fine profonda pietà ti risveglia e ti è forza intenerire all' estremo compianto de' suoi magnanimi figli. Bellissima città! Pure il tuo sole è aurora di quel raggio che gli uomini tuoi dei secoli XIII, XIV e XV potentemente scaldava, tu pure fosti uno di quelli astri di che s' ingemmò la corona d' Italia ».

« Oh benedetta dall'angelica bellezza delle tue donne, dal forte sentire degli uomini tuoi, e dal robusto ingegno loro, da' tuoi superbi edifici e da tutto quanto si fa parte di questo terrestre paradiso italiano; io ti amo come città sacra al mio cuore, ed alla mia mente, che nei tuoi annali versatasi, ha apparato di che grandezza sieno le tue glorie; io t' amo e solo la divisione dei cittadini tuoi vorrei una volta allontanata, chè angioli alla favella, alla sembianza, all'intelletto siete, o Senesi, e solo alla concordia vi è mestieri di esserlo (1). »

IV.

Ma rifacciamoci un po' addietro e dopo aver considerato Siena dal lato politico e civile, studiamola da quello religioso, affinchè ci si manifesti in tutta la sua bellezza per la città della Vergine: *Sena vetus civitas Virginis*.

---

(1) Canale. — Anno I del Museo Scientifico, Letterario, Artistico. Pagine 62 e 69.

Nel 1220, e precisamente il 16 d'Aprile, volle Iddio rallegrare la famiglia Sansedoni, che si era tanto resa illustre nelle crociate, col concederle un figlio. Ma, ohimè, alla gioia di tal nascita, presto successe un amaro ed inconsolabile dolore, poichè il bambino venne alla luce orribilmente contraffatto; aveva le braccia unite coi fianchi, gli stinchi aderenti alle coscie, e il volto sproporzionato e deforme. Vero è che un pellegrino sconosciuto, passando dinanzi alla porta della nutrice del fanciullo, aveva detto che costui sarebbe stato un giorno lume e decoro della sua patria, ma tali parole non avevano portato nessuna consolazione ai genitori; che anzi erano risuonate ai loro orecchi come un'amara irrisione.

La nutrice però era usa di portare spesso il fanciullo nella chiesa di S. Maria Maddalena, uffiziata dai frati predicatori: ora avvenne che un giorno mentre ella pregava devotamente dinanzi al Sacro Tabernacolo, quel suo piccolo storpio cominciò ad agitarsi, snodò la lingua e per tre volte pronunziò ad alta voce il nome di Gesù. Poi il suo corpo si raddrizzò, le braccia e le gambe divennero libere, e un' angelica bellezza gli si dipinse sul volto, tantochè era impossibile riconoscerlo. Questo fanciullo miracoloso fu poi il B. Ambrogio Sansedoni che si rese frate di S. Domenico, e divenne uno dei più gloriosi ornamenti dell' ordine suo, e per aver bellamente condotte a fine difficili legazioni, e per avere annunziata con grandissimo frutto la parola di Dio in molte parti d'Europa. Il campo però nel quale egli raccolse frutti più ubertosi della sua predicazione, fu la sua Siena dove passò la maggior parte della vita, e dove fu moltissimo amato e riverito non solo per lo splendore della virtù, ma anche per averla ben due volte

liberata dall' interdetto lanciatole contro dai papi Clemente IV e Gregorio X. (1) Ecco come nell'antica sua vita, riportata nella raccolta dei Bollandisti (2), viene descritta la prodigiosa influenza che quest' uomo di Dio ebbe sui cuori dei suoi concittadini:

« Quantunque solo da Dio che ne è l' operatore, si conosca il frutto delle utili fatiche dei predicatori, tuttavia possiamo per mezzo di segni evidenti argomentare qual sia stato il frutto di questo grand'uomo. Imperocchè, nella sua città di Siena dove per lo più dimorò, molti tornarono a Dio, e furono istituite congregazioni di virtuosi uomini anche laici, tra i quali alcuni attendono alle divine lodi che ogni giorno si cantano nelle chiese dei religiosi, e specialmente dei frati Predicatori, anche dai fanciullini che vi accorrono con ammirabile devozione; la quale usanza è da Siena passata ad altre città. Altri si riuniscono per fare elemosine, che con grande fervore procurano ed elargiscono ai poveri; altri poi con la faccia coperta vanno per la città pubblicamente disciplinando i loro corpi, e tra questi sono spesso uomini di grande stima o per l' addietro stati grandi peccatori. Tutti costoro e moltissimi altri si scelgono un Direttore: nei giorni stabiliti si radunano per prendere deliberazioni, consigliarsi, ammonirsi e correggersi scambievolmente. Se togli adunque gli ostinati usurai che colà sono, vedrai quasi tutti gli altri attendere alle opere di penitenza e molti essere uomini ancora di grande fervore; le quali cose tutte o ebbero principio o accrescimento ai tempi del nostro Beato. »

---

(1) Tal pena fu inflitta a Siena perchè favoriva Corradino. Il B. Ambrogio ottenne anche per questo principe il perdono di Clemente IV e però fu accusato d' esser ghibellino.

(2) Acta SS. Martii, tom. III.

« Sembra inoltre che da un tal amore alla devozione, mantenuto vivo magnificamente da alcuni suoi discepoli che gli successero nell' ufficio di predicatori, sieno derivate molte congregazioni di donne, delle quali alcune prendono l'abito d'un qualche Ordine, soggettandosi, con religiose e saggie costituzioni, all'obbedienza dei Frati dei medesimi ordini, altre anche coniugate, emulando il fervore delle prime, si sottopongono a pie regole che non sono in pregiudizio dei loro mariti, e per quanto è loro permesso, disprezzando l' ambizione, portano vesti più dimesse. Moltissime poi in moltissimi luoghi pii della città si danno tutte alla cura delle donne povere ed ammalate. Da queste cose adunque si può ben conoscere il frutto glorioso, magnifico e sublime del B. Ambrogio. »

« Inoltre tal virtù avevano le sue parole che molti, mentre predicava, andavano in estasi, e, spinti dalla devozione, qualche volta mandavano alte grida: per la qual cosa un uomo di gran santità per verecondia, forse èccessiva, non andava ad ascoltar le sue prediche ».

I Bollandisti congetturano che costui fosse o il B. Andrea Gallerani, o il B. Pietro Pettinaio ambedue suoi contemporanei; il primo dei quali di famiglia nobile fu da giovane valoroso capitano, poi datosi a miglior vita fondò in Siena una confraternita detta della Misericordia ed operò tanto avanti quanto dopo morte grandi miracoli; il secondo coniugato e semplice artigiano, appartenne al terzo ordine di S. Francesco, fu uomo di grande contemplazione e favorito di molti lumi da Dio (1). Tanta stima aveva di costui il B. Ambrogio che, quando, dopo

(1) Era tanto grande la fama della santità di Pietro Pettinaio che Dante fa così parlare Sapia Saracini nel suo Purgatorio:

la morte del vescovo Bernardo assassinato da gente guelfa, gli fu offerto il vescovado di Siena, andò tosto a consultare l' umile pettinaio e, seguendo il suo consiglio, rifiutò un tanto onore.

Ma di questi medesimi tempi vivevano ancora molti altri Beati senesi, (e chi potrebbe maravigliarsene dopo aver veduto che fede viva verso Maria era nel cuore di tutti i senesi?) i quali appartenevano a vari ordini religiosi, ed erano il B. Franco da Grotti carmelitano, austerissimo penitente; il B. Antonio Patrizi degli eremiti di S. Agostino, la tomba del quale si ricoprì di gigli e mandò un profumo celeste; il B. Giovacchino Piccolomini servita che morì consumato da una orribile malattia un venerdì santo nel tempo che in coro si cantavano le parole *et inclinato capite tradidit spiritum*; e finalmente il B. Francesco Patrizi del medesimo ordine, gran predicatore, il corpo del quale fu ritrovato incorrotto e con un giglio che gli usciva dalla bocca. Questo ultimo ed il B. Franco abbandonarono il mondo ed entrarono nella via della perfezione dopo aver udito una predica del B. Ambrogio (1).

Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritade increbbe.

Purg. C. XIII. v. 124, 129.

(1) Il B. Franco si festeggia in Siena il 12 di Dicembre, il B. Pietro Pettinaio il 15 di Marzo, il B. Ambrogio Sansedoni il 20 del medesimo mese, il B. Antonio Patrizi il 23 del medesimo mese, il B. Giovacchino Piccolomini il 16 d'Aprile, il B. Francesco Patrizi l' 8 di Giugno, ed il B. Andrea Gallerani il 20 del medesimo mese.

Quali pensieri non risveglia questa città per le cui vie si aggirava un sì gran numero di Santi? Qual' aura celeste non doveva allora spirare sotto il suo limpido cielo! E non si può a buon diritto ripetere con un illustre scrittore, che Siena era allora l' anticamera del Paradiso? Che se noi volessimo enumerare tutti i senesi morti verso questi medesimi tempi in odore di santità, e con fama di miracoli, di troppo allungheremmo la nostro prefazione: tuttavia non possiamo tenerci dal registrare i nomi di due che appartennero alla stessa famiglia del nostro B. Bernardo; cioè della venerabile serva di Dio Nera Tolomei, e del venerabile Giovanni Battista Tolomei.

Nera ci viene rappresentata dalla storia come la confidente del B. Ambrogio; ed ora vede una colomba all' orecchio di lui mentre predica, ora gli vede intorno alla testa un'aureola di luce; insieme con lui viene rapita in estasi nella notte di Natale, lo vede morto nella schiera degli Apostoli, ed un anno dopo tal visione, cioè il Natale del 1288, si sente da lui chiamare alla festa eterna del cielo. Giovanni Battista Tolomei menò in prima vita licenziosa, ma poi, mercè le preghiere della venerabile Nera, e le esortazioni del Beato, ricondotto nella buona via, si fece domenicano, e giunse a tal perfezione che si racconta avere egli maravigliosamente resuscitata Angela Tolomei sua parente, morta anche essa in odore di santità. Passò costui a miglior vita l' anno 1320 in Avignone dove era stato chiamato dal Pontefice Giovanni XXII.

Certamente nel percorrere gli annali religiosi di Siena, viene spontanea la domanda se si possa trovare un'altra città che abbia dato la vita ad un numero mag-

giore di santi; e il nostro pensiero, dopo aver percorso rapidamente la storia, risponde che è impossibile o almeno difficilissimo il ritrovarla. E quasi che i personaggi virtuosissimi, da noi finora annoverati, fossero stati in troppo piccolo numero, ecco che sul declinare del medesimo secolo, sorse in mezzo ad essi, come splendentissima stella, il B. Bernardo Tolomei, del quale siamo per descrivere la vita, e, dopo di lui, il B. Giovanni Colombini, fondatore dei Gesuati (1), e finalmente S. Caterina e S. Bernardino, ambedue gloria sovrana non solo di Siena ma di tutta la Chiesa (2).

Il B. Ambrogio poi, che aveva dato la spinta a tutto questo maraviglioso muovimento di fede e di pietà, morì il 12 di Marzo dell' anno 1287, e fu la sua morte degna della sua vita, poichè cadde da valoroso guerriero nel campo di battaglia. Un giorno nel predicare gli si ruppe una vena; non volle per questo dire addio all'amato suo pulpito, e appena che fu un po' migliorato, ricominciò col primiero fervore le sue predicazioni. Ma avvenne che mentre una volta inveiva tutto zelo contro l' usura, riapertasi la piaga, cominciò a vomitare sangue in sì gran copia e con tal frequenza che presto fu ridotto al sepolcro. Dopo la sua morte si operarono per sua intercessione moltissimi miracoli (3), e se vogliamo

---

(1) Nacque il B. Giovanni Colombini nei primi anni del secolo XIV e si convertì nel 1355.

(2) S. Caterina nacque nel 1347 cioè un anno avanti la morte del B. Bernardo Tolomei, e morì nel 1380, nel quale anno nacque S. Bernardino. Tal succedersi di santi è degno di nota.

(3) A proposito di miracoli citeremo un fatto che mostra la calda indole del popolo senese. Ogni volta che avveniva un miracolo alla tomba del B. Ambrogio, sepolto nella Chiesa del suo convento, il popolo in segno di gioia suonava le campane. Il priore del convento annoiato di questo continuo scampanlo fece chiudere la porta del campanile, e il popolo sforzò la serratura; allora il priore fece

prestar fede alle cronache di quel tempo, il suo culto fu in Siena grandissimo come quello di S. Domenico a Bologna.

Dopo la morte del B. Ambrogio il popolo senese rallentò a poco a poco nel suo fervore che aveva tanto somigliato quello dei primi tempi della Chiesa, e infatti nel secolo XIV la storia senese nota un ritorno alle antiche divisioni specialmente tra le due potentissime famiglie dei Tolomei e dei Salimbeni ; tuttavia, malgrado queste miserie inerenti alle condizioni dei tempi, Siena preservata dalle fazioni dette dei *Bianchi* e dei *Neri*, godè nella prima metà del secolo XIV una pace maggiore che le altre città della Toscana. Si manteneva sempre la città della Vergine. (1)

---

legare le funi in cima al campanile, e il popolo vi montò sopra colle scale; finalmente fece levare il battaglio alle campane e allora la vinse, ma poi sentendo di ciò rimorso mise di nuovo a disposizione del popolo e campane e funi, affinchè si servisse di quelle a suo talento per onorare sempre più il Beato.

(1) A tante altissime glorie religiose di Siena, meritamente celebrate dal dotto antore di quest' opera, ci sia permesso aggiungerne un' altra non meno cospicua, d' aver dato cioè un numero grandissimo di Vescovi i quali non solo governarono con somma lode la Chiesa Senese, ma anche moltissime altre diocesi; e d' aver visto fregiati della porpora cardinalizia più di 40 suoi figli, molti dei quali rimasero chiarissimi nella storia e per la loro santità, e per la loro profonda dottrina. Ma il vanto maggiore di cui Siena va a buon dritto superba sopra tutte le altre città del mondo, se si eccettua Roma, è il poter numerare nove romani pontefici, tra i quali son famosi, ed un S. Gregorio VII della famiglia Aldobrandeschi, che si oppose con animo invitto agli ingiusti voleri di Arrigo IV, agli eretici, ed agli abusi del clero ; un Alessandro III della famiglia Bandinelli Paparoni che benedì in Pontida le armi italiane le quali poi nella battaglia di Legnano posero in fuga il feroce Barbarossa; ed un Pio II della famiglia Piccolomini. Ecco come Mons. Enrico Bindi nostro veneratissimo Arcivescovo di santa memoria, elegantemente magnifica Siena, dicendo : Eos enim sibi pastores assequuta est, qui Dei spiritu afflati et Dei sapientia affluentes, tales sibi sacros alumnos et Christi operarios aluere, ut ex his Ecclesia vestra plures alias ecclesias commode resperserit: unde nomen cleri senensis grande aliquid insonuit, non in scholis disciplinarum tantum, non in cospicuis quibuscunque sacerdotiis, non in episcopalibus sedibus, et in sacro purpuratorum patrum senatu, verum etiam in ipsa summa Petri sede, quam pontifices vel ad novem numero et

V.

Innanzi di terminare questa introduzione ci sia permesso di fermarci anche un altro poco a questo titolo sì commovente e si bello.

Tutti i santi da noi accennati di sopra, tra le varie virtù onde divennero famosi e perfetti, una ne ebbero a comune, e fu una devozione speciale alla santissima Vergine. Questa mia asserzione viene in bel modo confermata dai Bollandisti che parlando di Siena così giustamente si esprimono : « L' antica Siena, città della Vergine (poichè di tal titolo ella si gloriava sopra tutte le città toscane) in tutti i santi che ha prodotto, e ne ha prodotti molti, ci ha dato altrettanti maestri della più grande devozione verso la santissima Madre di Dio (1). »

E nel vero il B. Ambrogio fin dai suoi più teneri anni, da segni non dubbi del suo amore per Maria, settenne dice già regolarmente ogni giorno il piccolo Officio in onore di Lei. Essa apparisce ai beati Andrea Gallerani e Giovacchino Piccolomini e loro predice il momento della morte: un giglio sulle cui foglie stanno scritte le parole *Ave Maria*, esce di bocca dopo morte

---

praeclarissimi illustrarunt, Alexader III, Pius II, Pius III, Marcellus II, Paulus V, Alexander VII , coeterique, qui si minus vestri ex urbe, vestri tamen ex ditione, Ioannes I, Bonifacius VI, et omnium maximus Gregorius VII effloruere. *(De capessendo Metropolitanae Senensis Ecclesiae regimine, deque istiusmet ecclesiae nobilitate, epistola auspicalis)*. Ma di quale aureola sfavillante di nuova luce non sarà circondata questa antica ed illustre città, se ai nove pontefici ora nominati aggiungeremo per decimo, perchè oriundo da Siena, quel grande letterato e poeta, quel profondo politico, quel magnifico promotore degli studi filosofici, che al presente con tanta fama di virtù siede sulla Cattedra di Pietro e che si chiama Leone XIII ? N. d. T.

(1) Acta SS. Maii tom. III. p. 652.

al B. Francesco Patrizi; la vita tutta del B. Bernardo Tolomei non è che una lunga catena di favori della Vergine Augusta. Che diremo poi del B. Giovanni Colombini, di S. Caterina, di S. Bernardino? La salutazione angelica è sempre sulle labbra di Caterina pargoletta, e nessun'altra santa partecipò come lei alla maternità di Maria sulla Chiesa e sulle anime. S. Bernardino può addirittura chiamarsi il cavaliere della SS. Vergine. Nessuno certamente senza rimanerne rapito ha letto quel bell'aneddoto della sua gioventù che non ci possiamo tenere dal qui riferire. Orfano egli dei genitori fin dai più teneri anni, cresceva sotto la tutela d'una religiosissima dama chiamata Tobia Tolomei, che amava come madre. A lei un giorno così parlò: Sappi che io son preso d'amore, e morrei il giorno nel quale non potessi vedere la mia amata, di gran lunga più bella e più nobile di tutte le donne di Siena. Tobia, quantunque ben conoscesse la virtù di Bernardino, si turbò a queste parole, tanto più che lo vedeva ogni giorno andare verso la porta di Camollia: per la qual cosa una volta, volendosi sincerare, uscì di casa poco dopo di lui e inosservata lo seguì da lontano. Ma qual non fu la sua sorpresa e insieme la sua gioja quando lo vide inginocchiarsi davanti all'immagine di Maria dipinta sopra la porta, e innalzarle con grandissimo raccoglimento le più fervide preghiere? Partì allora tosto senza farsi vedere a Bernardino, e quando egli fu ritornato in casa gli disse: Carissimo figlio, non mi tenere più a lungo in pensiero, dimmi di qual fanciulla tu sei innamorato e, se sarà possibile, te la farò dare in sposa. Allora il giovane rispose: Ti svelerò, cara mamma il segreto del mio cuore, io sono innamorato della Vergine Maria,

costei ho scelto per mia sposa, in essa sola ho riposto tutta la mia speranza.

Questo aneddoto ci dipinge al vero l' affetto della città di Siena verso la Vergine, affetto ardente e poetico, schietto e pieno di fiducia, infantile insieme e cavalleresco. E come dunque potremo maravigliarci se la città ed il territorio senese furono scelti dal Signore per essere la culla d' una congregazione consacrata tutta al culto della Madre di Dio? Sì, essa è sorta dal suolo senese come suo naturale frutto, e il B. Bernardo in tutta la sua vita raccoglie in sè stesso gl' impeti di amore dei suoi concittadini e della sua patria verso la Regina del cielo.

La devozione alla S. Vergine in Italia, preservata dalle pestifere influenze del protestantesimo e del giansenismo, non ha ancora perduta l' antica sua semplicità filiale. Oh quante volte entrando nelle chiese italiane, lo sguardo si affisa in una di quelle Madonne soavi e sorridenti che sembrano fatte non dal pennello d' un artista, ma dalle mani degli angeli) come accadde appunto per la Vergine Annunziata di Firenze), e nel medesimo tempo l'orecchio vien giocondato dalle preghiere che il popolo con devozione e fiducia innalza a Maria, chiamandola col dolcissimo nome di *Cara Mamma!*

Ah, possa rifiorire per tutto questa devozione che è una delle più belle e soavi della nostra Chiesa! Ma, ohimè, non si può forse dire della Santa Vergine che molto anche al presente viene pregata e che tuttavia molti meno sono i segni sensibili che ella ci da del suo amore e del suo patrocinio? E ciò perchè mai avviene? Perchè per ordinario non è pregata con quella fede ardente che meritava ai nostri padri di sperimen-

tarla, tale quale è in verità, Madre della misericordia, del celeste amore e della santa speranza. Oh si; se Maria fosse amata, cantata, onorata come per l'innanzi, i demoni che ora imperversano nel mondo ritornerebbero nell'abisso, e i fiori del paradiso spunterebbero di nuovo da questa terra che si è inaridita, perchè sopra di essa non cade più la rugiada del cielo.

Pubblicando la Vita del B. Bernardo vorremmo far conoscere qualche cosa della divina bontà della SS. Vergine, e contribuire così, per quanto alla nostra pochezza è permesso, alla sua maggiore glorificazione nelle anime cristiane.

Noi parlammo in sul principio di quell'aura di pace che spirò intorno alla solitudine benedetta di Monte Oliveto allorquando Iddio la fece fiorire come un giglio in tempi inquieti e turbolenti; se le pagine che seguono saranno da tanto di innamorare qualche anima di questa pace divina che deriva dal Cuore immacolato della più amante fra le madri, benediremo Dio d'averle scritte e lo ringrazieremo di avere accordato alle nostre deboli fatiche quella ricompensa che sola desideriamo.

1887. Il giorno della Madonna delle nevi.

VITA

DEL

BEATO BERNARDO TOLOMEI

PARTE PRIMA

IL BEATO BERNARDO NEL MONDO

CAPITOLO I.

NASCITA DEL B. BERNARDO.

La famiglia Tolomei — Mino Tolomei e Fulvia Tancredi — Sogno di Fulvia — Nascita e battesimo del Beato — La sua sorella Tora — I suoi fratelli Nello e Pietro.

La storia ci presenta delle famiglie che, per una gloriosa prerogativa, compendiano in sè sole tutte le famose geste d' una città, o tutte le note caratteristiche d' un'epoca determinata. Saremmo quasi tentati di dire che, avendo esse gittato nel patrio suolo profondissime radici, ne bevono l' umore più sostanzioso e vitale, tanto perfettamente rispecchiano tutte le buone qualità e le virtù della patria, con una non interrotta successione

di uomini illustri e di grandi cittadini. Or bene, anche Siena, nel secolo XIII guerriera insieme e religiosa, con la sua florida vita comunale, con tutto quel progresso d'idee e di passioni che s'è tradotto in tante opere immortali, in tante pie fondazioni, in tante imprese ardite o temerarie; anche questa città valorosa e dotta, si ritrova tutta e ne' suoi vari aspetti, nell'antica e potente famiglia dei Tolomei, dalla quale verso la fine di questo medesimo secolo sortì i natali il beato Bernardo. E nel vero, è impossibile svolgere gli annali senesi senza leggere in ogni pagina il nome d'un Tolomei. Ora è un guerriero, immischiato in tragici avvenimenti, ora è un'anima santa, che passa sulla terra lasciando dopo di sè una traccia luminosa ed un soave profumo (1), ora è un sapiente, un letterato, un celebre professore che attira intorno alla sua cattedra un gran numero di scolari (2); dimodochè alla gloria delle armi e della virtù può la famiglia Tolomei aggiungere a buon dritto anche quella della scienza.

Alcuni scrittori fanno risalire l'origine di questa famiglia ai Tolomei d'Egitto (3): noi però siamo di parere che tale opinione sia fondata soltanto nella somiglianza del nome, quantunque anche il grande autore della Gerusalemme Liberata che ha lasciato un frammento di poema in onore del nostro Bernardo e di Monte Oliveto, la ritenga per vera, e così canti della famiglia Tolomei:

---

(1) Tra i personaggi che illustrarono Siena colla santità della vita una ventina sono della famiglia Tolomei e più della metà di questi appartengono all'ordine di S. Domenico.

(2) Specialmente Celso Tolomei fondatore del Collegio Tolomei di Siena; Pietro Tolomei, segretario di Pio II; Francesco Tolomei lettore di Diritto, famosissimo a Roma, Germanico Tolomei, poeta e giureconsulto.

(3) Carpentieri. *Vita B. Bernardi.*

« Ebbe colla città la stirpe antica
Fra' magnanimi Toschi illustre grido:
L'una fra' colli siede in parte aprica,
Non lungi all' Arbia che sen corre al lido:
L' altra di pace e libertade amica
Accrescea fama e pregio al suo bel nido
Ed amava la patria amava il dritto
Viepiù ch' il regno i Tolomei d' Egitto (1). »

Tralasciando noi di ragionare di tale origine più o meno favolosa e che nulla d'essenziale aggiunge alla fama dei Tolomei, contentiamoci di dire che questa famiglia era già salita in rinomanza quando Siena rimaneva ancora nell'ombra, e la storia sotto il pontificato di S. Gregorio II (715-731) fa menzione d' un Baldestricco Tolomei, uomo di grande stima (2) che è lo stipite storico di questa famiglia, la quale, col crescere di Siena, divenne sempre più grande e potente. Era allora la nobiltà divisa in vari gradi il più alto dei quali si concedeva a quelle famiglie che, illustratesi per grandissimi servizi resi alla repubblica, avevano acquistato il dritto d' innalzare una torre sul proprio palazzo. Questo privilegio era stato concesso, tra gli altri, ai Gallerani, ed ai Sansedoni, come si legge nelle vite dei beati Andrea ed Ambrogio; non v' ha dunque dubbio, benchè manchino esatti documenti, che non sia stato concesso anche ai Tolomei i quali non solo appartenevano ai grandi di Siena, ma, se si ha fede allo storico Leo, erano insieme colle famiglie Salimbeni, Malavolti, Piccolomini e Saracini i capi della nobiltà senese (3).

---

(1) Essendo questo frammento di Torquato Tasso, intitolato l'Oliveto, ben poco noto, abbiam creduto di far cosa grata al lettore, pubblicandolo nella nota VII, in fondo a questo volume. — N. d. T.

(2) V. Anivitti. — *I Romiti del Monte Accona.*

(3) Leo. Storia d'Italia, Tom. I. p. 717.

Come abbiamo narrato nella nostra introduzione, nella metà del secolo XIII, il popolo senese, al quale insieme colle ricchezze era venuto il desiderio degli onori pubblici, cominciò a vedere di mal occhio i nobili, e nel 1265 li espulse dalla città nonostante la resistenza a mano armata dei Tolomei, Salimbeni, Piccolomini e Accarigi. Allora gli esuli si collegarono coi guelfi per farsi contro ai ghibellini della patria autori di questa espulsione; ma la pagarono cara, perchè in pena di ciò i loro palazzi furono tosto saccheggiati dalla plebaglia irritata. Riusciti però i nobili a impadronirsi di Montepulciano e d' altri castelli vi si fortificarono, e chi sa dove sarebbero andate a finire le cose, se il papa Clemente IV non li avesse rimessi in pace coi loro concittadini, in forza della quale poterono rientrare in patria. Non profittarono però tutti i nobili che erano divenuti guelfi, di questa specie d' amnistia, perchè Siena, quantunque dissuasa dal romano pontefice, rimaneva sempre ferma dalla parte dei ghibellini. Nell' anno 1268 infatti alla battaglia di Colle di Val d' Elsa vinta sui ghibellini senesi da un maresciallo di Carlo d'Angiò, si narra che un fuoruscito della famiglia Tolomei abbia ucciso il celebre Provenzano Salvani capitano dell'esercito di Siena, e ciò farebbe pensare che neppure di questo tempo tutti i Tolomei fossero rientrati in patria.

Dopochè la famiglia degli Hohenstauffen si spense, Siena, sola fra le città di Toscana, rimase ghibellina e fu perciò mal suo grado costretta ad unirsi nel 1270 alla lega guelfa, essendo stata esortata a ciò fare dal conte di Montfort, vicario di Carlo d' Angiò il quale le confermò tutti i privilegi di città libera e riuscì a far rimpatriare tutti quanti i fuorusciti. Ma non per questo

Siena abbandonò del tutto la parte ghibellina, anzi bisogna ritenere che sempre la favorisse e l'amasse, imperocchè il papa Gregorio X, appena salito al trono pontificio, la punì coll'interdetto che le fu tolto solamente il 13 di Giugno del 1273 per le preghiere e le sollecitazioni del Beato Ambrogio Sansedoni. In questo tempo nella Toscana per mezzo di questo grande pontefice, fu fatta una vera pace generale, e in Germania dopo il grande interregno fu eletto imperatore Rodolfo d'Habsbourg col quale cominciò un'èra migliore per tutto il cristianesimo.

Se noi ci siamo fermati più a lungo su questi avvenimenti e ne abbiam assegnato le date certe, la ragione si è che in questi tempi nell'antica città di Siena nacque da Mino Tolomei e da Fulvia Tancredi l'eroe della nostra storia, il santo fondatore della congregazione benedettina di Monte Oliveto, in una parola, il B. Bernardo.

Nient'altro sappiamo di Mino suo padre se non che era cavaliere *a spron d'oro*, *eques auratus* (1) come allora si diceva; del resto mancano documenti che ci indichino con precisione se egli si rese illustre per qualche glorioso fatto, se prese parte nelle gare dei nobili, se finalmente fu esiliato dalla patria insieme cogli altri.

La famiglia Tancredi alla quale apparteneva la sposa di Mino, non pareggiava certo in nobiltá e in grandezza quella dei Tolomei, tuttavia era anch'essa molto illustre e giustamente stimata, e noi la riscontriamo

(1) Tali cavalieri avevano dritto di portare la catena e gli sproni d'oro ed anche tutta l'armatura dorata.

stabilita con splendore in diversi paesi posti nelle vicinanze di Siena, come a Campiglia, a Colle di Val d'Elsa e a Massa Marittima. Vero è che essa in Siena, con i Beccarini, i Colombini ed altri fu a capo della repubblica nel magistrato dei Nove, ma tal fatto non prova per niente che essa, come le altre due nominate, non fosse nobile, poichè di questi tempi molte famiglie nobili si facevano inscrivere nella classe dei mercanti per ingerirsi appunto nelle cose dello stato ed ottenere cariche onorifiche. (1)

Può darsi che Fulvia Tancredi abitasse in qualche paese o città vicina a Siena e che Mino l'avesse menata in moglie mentre era esule dalla patria. Questa opinione non ci sembra inverosimile, e d'altra parte sappiamo che anche S. Bernardino della nobile famiglia degli Albizzeschi ebbe la madre non senese ma di Massa, e che egli stesso nacque in quest'ultima città mentre il suo padre ne era governatore. Ma sia quel che si voglia, una gloria ben più grande d'ogni altra nobiltà e grandezza concedevasi da Dio a questi due sposi, ed era di donare alla Chiesa un figlio che avrebbe un giorno avuto gli onori dell'altare e che avrebbe perciò propagata la fama dei Tolomei non solo per tutta la Toscana ma pel mondo intiero.

Quanto più grandi sono le grazie che Iddio sta per fare agli uomini, tanto più per un disegno della sua provvidenza che non dobbiamo scrutare, vuole che essi ne lo preghino con perseveranza e umiltà. Già Mino e Fulvia erano da più anni congiunti in matrimonio e

---

(1) La questione dell'origine e della nobiltà dei Tancredi è maestrevolmente trattata da D. Cherubino Besozzi nella sua opera intitolata: *Riflessioni intorno alla vita del B Bernardo Tolomei.* Si consultino le appendici in fondo al libro.

non avevano per anco veduto alcun frutto del loro reciproco amore: per la qual cosa inalzavano del continuo preghiere al Dator d'ogni bene per ottenere da Lui un figlio. E perchè più facilmente fossero fatti paghi nel loro desiderio ricorsero alla potentissima intercessione della Santa Vergine, alla quale, come tutti gli altri senesi, portavano un grand' amore, e le fecero solenne promessa che se fossero stati giocondati dalla nascita d' un figlio, a Lei lo avrebbero tutto consacrato. (1)

Finalmente i loro ardenti voti furono esauditi, e Fulvia s' accorse d'essere stata riguardata e benedetta dal cielo. Allora in mezzo alla gioia ed alla riconoscenza, la religiosa donna ebbe un sogno come già l' avevano avuto un dì le madri di S. Domenico e di S. Bernardo. E chi potrebbe, per dirlo di volo, menar maraviglia di ciò? La madre che ha in seno un figlio da molto tempo e tanto ardentemente desiderato, non vive che per lui, a nessun' altra cosa rivolge il pensiero che a lui: Che cosa diverrà? Qual sorte gli starà preparata in futuro? La immaginazione della madre fa per quest' ignoto avvenire i più prosperi auguri, che dai conoscenti e dagli amici vengono confermati e spesse volte ingranditi. Ma se essa è ancora sinceramente religiosa, si rivolge colle preghiere a Dio, interroga sull' avvenire del suo caro il Cuore di Colui che glie l' ha concesso, il Cuore di Colui del quale un antico scrittore ha detto: Nessuno è padre amoroso quanto Dio (2): e che maraviglia vi è, ripetiamo, se Dio si lascia intenerire, e sotto il trasparente velo d' un sogno misterioso le fa conti i futuri destini del figlio?

---

(1) Acta SS. Augusti tom. IV p. 475. Per quel che riguarda gli storici del Beato, si consulti la I. nota alla fine del volume.

(2) Nemo tam Pater. (Tertull.)

A Fulvia dunque che si era addormentata col pensiero intento alla creatura che portava in seno, sembrò una notte di dare alla luce un cigno di maravigliosa bianchezza, il quale, uscitole dal seno, volando e cantando melodiosamente andò a posarsi sopra ad un olivo, ne tolse col becco un ramoscello e poi, insieme con altri cigni di minor grandezza e beltà, spiccò il volo e simile ad una bianca nuvola a poco a poco disparve dai suoi occhi nell' immensità del cielo.

Tale fu il sogno veramente profetico di Fulvia da lei senza dubbio tosto manifestato al proprio marito, il quale quantunque non ne comprendesse il significato, pure insiem con lei ne ricavò un buon augurio. E ben a ragione: perchè il cigno, il ramo d' olivo, la bianca schiera che spariva nel cielo, erano tutti simboli ridenti e dolci, e presagivano una vita pura, armoniosa, pacifica e santa. Dovremo noi al presente provare quanto tal sogno fosse giusto e preciso? Rimettiamo ciò a tempo più opportuno, e torniamo piuttosto al nostro Beato di cui erano in quello profetati gli alti destini.

Nacque egli il 10 di Maggio del 1272, sotto il pontificato glorioso del beato Gregorio X, mentre durava ancora in Germania il grande interregno e governava la Francia Filippo l' Ardito. Probabilmente Siena era di questi tempi sotto l' interdetto lanciatole contro dal pontefice, e tal cosa dovette molto diminuire la pompa esterna con la quale si sarebbe festeggiata la nascita del primogenito dei Tolomei; nondimeno sappiamo che tutta la città partecipò alla gioia dei fortunati genitori.

Fu il fanciullo nel battesimo chiamato Giovanni, dal nome d' un suo avo materno. Più tardi quando abbandonando il mondo correrà al deserto, lascerà questo no-

me per dimenticare del tutto la propria famiglia, e prenderà quello di Bernardo in onore del grande abbate di Chiaravalle. Tal cambiamento di nome è uno dei fatti della sua vita più unanimemente attestati non solo dagli storici del Beato, ma anche da quei cronisti che parlarono per incidenza di lui. (1)

Non si può per nulla dubitare che Fulvia, appagata nei suoi più accesi desideri, non abbia dato al suo caro figlioletto quell' educazione che può ispirare la più soda pietà; e che fin dai più teneri anni non gli abbia insegnato a ripetere i nomi di Gesù e di Maria. E poi non l' aveva ricevuto da Dio contro ogni umana previsione? Non l' aveva votato e consacrato fin da quando lo portava in seno, alla Santissima Vergine?

Iddio non volle concedere alla pia dama il solo Giovanni, chè di molti altri figli la consolò. La tradizione infatti rammenta una sorella del Beato chiamata Tora o Tota, e inoltre troviamo il nome di Nello e Pietro Tolomei, figli di Mino, nei fasti di alcune città italiane, come Lucca, Volterra e Perugia, nelle quali essi ebbero il grado di potestà o di capitani del popolo. (2) Questo fatto attesta la grande rinomanza alla quale era salita in Toscana la famiglia Tolomei, e ci è di molta utilità per la storia del nostro Beato.

---

(1) Il Besozzi su tal soggetto fa una bellissima dissertazione.

(2) Besozzi. Riflessioni ecc. Il potestà era un forestiero che si nominava per un anno governatore d' una città. Il capitano del popolo era a capo della milizia e serviva a contrabbilanciare l' influenza del primo.

CAPITOLO II.

Il Convento di S. Domenico in Siena. — I frati predicatori di Siena — Il B. Ambrogio Sansedoni — Relazioni dei Tolomei con l' ordine di S. Domenico — L' educazione claustrale — Lo spettacolo della santità — Il fanciullo vuole rimanere in convento — E' ricondotto al palazzo paterno.

Frattanto il fanciullo cresceva e già dai suoi modi rivelava un' anima santa, un cuore compassionevole e generoso. Allora i genitori s' avvidero che era omai giunto il momento di sceglierli dei maestri che lo istruissero nelle lettere e nelle scienze, e continuassero l'opera della prima educazione di famiglia. Il palazzo dei Tolomei era posto nella regione che si chiama *il terzo di Camollia* ed a non molta distanza dalle sue forti e brune muraglie, sulla piazza di Campo Regio sorgeva il convento dei frati predicatori che poteva chiamarsi il focolare della santificazione di tutta quanta la città. Vi risiedeva allora il beato Ambrogio Sansedoni, e una volta vi esercitò anche l' ufficio di Priore. Abbiamo già detto nell' introduzione quali frutti ricavò dallo zelo delle sue predicazioni costui pel quale Siena si trasformò completamente da città turbolenta in un modello di religione e di fervore, ed ora dobbiamo aggiungere che quantunque egli fosse stato sempre autorevole presso i suoi concittadini, più e più divenne nel 1273 quando fu inviato al pontefice Gregorio X per liberare la patria dalla pena dell' interdetto. Si narra che allorquando

egli comparve dinanzi al trono pontificio, un' aureola di splendentissima luce tutto lo circondò, dimodochè il Papa, dimenticato tosto il giusto suo sdegno, altro non potè dirgli che queste parole: *Si faccia la tua volontà*! (1) Il ritorno di Ambrogio a Siena fu un vero trionfo; furono fatte solenni processioni al suono delle campane, e furono dati spettacoli simbolici secondo il gusto di quei tempi, e fu istituita una festa dai magistrati e dal popolo in memoria di questo avvenimento.

Il B. Ambrogio aveva anche atteso a formare dei discepoli degni di sè, tra' quali era famoso per la pietà e la dottrina il P. Cristoforo Tolomei, probabilmente fratello di Mino, il quale fu poi per i rari suoi meriti consacrato anche vescovo. (2) Nè fu egli l'unico frate domenicano di questa famiglia in quel tempo ; imperocchè i fasti senesi rammentano ancora il P. Bonaventura Tolomei al quale viene in essi dato il titolo di beato (3): si aggiunga a questi la vergine Nera che Iddio aveva stretta col beato Ambrogio in dolce legame di quell'affetto che nulla ritiene di terreno e unisce le anime in Dio, e facilmente ci persuaderemo della grande relazione che passava tra la famiglia Tolomei ed i frati domenicani di Siena. È cosa naturale adunque che Mino si rivolgesse ad essi per l'educazione del suo figlio, ed infatti lo affidò al beato Ambrogio

---

(1) Fiat voluntas tua, Acta SS. Martii. tom III p. 187.

(2) Il Besozzi dimostra con irrefragabili documenti che realmente viveva allora questo P. Cristoforo, abbattendo l'opinione d'un malevolo critico che pretendeva affermarlo personaggio immaginario : ed in pari tempo prova che costui fu fatto anche cappellano del re Roberto e vescovo di Sebaste, (non di Soano come ha fatto credere un errore di copista.)

(3) Questo santo religioso chiamato anche Arcangelo o Michele, nacque in Siena nel 1280, fu educato nel convento dei domenicani, dei quali prese l'abito di 12 anni, e morì come il B. Bernardo, servendo gli appestati nel Decembre del 1348.

ed, in modo peculiare, al P. Cristoforo suo fratello o almeno stretto parente.

Non aveva il piccolo Giovanni toccato ancora il sesto anno, quando la porta del chiostro si chiuse dietro di lui per tutto il corso degli studi (1). Nè ci deve recar maraviglia se i suoi genitori vollero così diportarsi con lui in età così tenera. I genitori cristiani d' allora avevano la forza di privar sè medesimi di quelle gioie che loro avrebbe apportato la presenza dei figli, e i figli delle dolcezze qualche volta troppo molli della vita di famiglia, perchè intendevano bene che altrimenti, essendo le prime impressioni forti e indelebili, non si sarebbero bene scolpiti nei cuori dei loro cari i forti ammaestramenti della fede e l' amore alla penitenza cristiana: finalmente erano indotti a ciò fare senza esitazione alcuna, perchè avevano una grandissima fiducia nei maestri che avevano scelti e gli consideravano come i veri rappresentanti della loro tenerezza ed autorità.

I genitori di Giovanni Tolomei si diportarono con lui, come il conte d' Aquino aveva poco prima fatto con quello che doveva essere il gran luminare delle scuole cattoliche; poichè si legge nella Vita di S. Tommaso, che all'età di cinque anni fu affidato ai monaci di Monte Cassino. Tanto è vero che gli ordini religiosi sogliono scambievolmente rendersi tali servizi! I benedettini guidarono i primi passi di S. Tommaso nella via della pietà e della scienza, e i domenicani formarono ad una solida virtù il B. Bernardo Tolomei, gloria purissima dell'ordine benedettino.

(1) In quei tempi non si conoscevano nè vacanze nè uscite; il fanciullo non ritornava alla casa paterna se non dopo terminati gli studi. Noi vedemmo, venti anni fa, conservata in Italia questa usanza, e siamo di parere che essa sia utilissima.

E qui ci sembra cosa opportuna il dare un rapido sguardo a questa educazione claustrale, non meno atta a formare un valoroso cavaliere che un pio cenobita o un ecclesiastico. I giovanetti educati nei conventi o nei monasteri, seguivano, per quanto lo permetteva loro l'età, le osservanze dei frati, ed avevano dei regolamenti spiranti insieme ed un pudore austero ed una pietà non meno forte che tenera, nei quali si provvedeva a tutto ciò che concernea la condotta dei fanciulli e le loro relazioni, sia cogli estranei, sia coi religiosi della famiglia, sia col maestro medesimo: tali regolamenti erano, in una parola, una scuola ed un saggio delle più maschie e cristiane virtù.

Gli storici del nostro Beato ci descrivono con qual tripudio del suo vergine e giovane cuore vivesse egli all'ombra del chiostro di S. Domenico, e ci dicono che era assiduo alla sacra ufficiatura e di giorno e di notte, sottomesso alla disciplina del convento e che già cominciava ad assaporare le dolcezze delle cose divine. O giorni beati! O impressioni indelebili! La vista della vita religiosa con la solenne gravità dei suoi offici, con quel raccoglimento che scopre all' anima i sereni orizzonti dell' eternità, con quell' ineffabili dolcezze che fanno pregustare le gioie celesti, adagio adagio e per sempre si impresse nell' anima del fanciulletto. Il cigno di Fulvia cominciava già a battere le ali per volarsene lungi dal mondo ed inalzarsi fino al suo Dio!

Però la pietá non faceva dimenticare al giovane Tolomei lo studio, chè, mentre, coll' aiuto del divino Spirito, progrediva nella scienza dei Santi, nel medesimo tempo procurava d' arricchire la mente di quelle cognizioni che gli erano insegnate secondo il saggio metodo

delle scuole del medio evo; per la qualcosa, dicono i suoi biografi, fece rapidissimi progressi in tutto ciò che apprese, progressi che egli per modestia procurava di tener nascosti in faccia ai suoi condiscepoli.

In tutti i conventi il giovinetto Giovanni avrebbe trovato queste attrattive dello spirito e del cuore che noi tentiamo descrivere, ma in quello di S. Domenico incontrò ciò che non sempre si può trovare anche nei monasteri meglio regolati, vogliam dire lo spettacolo della santità; poichè il beato Ambrogio ed i suoi discepoli vi conducevano una vita nella quale era frequente e quasi diremmo giornaliero il commercio col cielo. Possiamo adunque facilmente immaginarci il nostro fanciullino mentre assisteva alla mèssa celebrata dal beato domenicano. Oh che cosa commovente! che spettacolo celeste! « Il B.° Ambrogio, è scritto nella sua vita, si apparecchiava alla messa con un esame sì umile della sua coscienza; la celebrava con una devozione sì viva e si affettuosa, che ne rimaneva rotto fino al midollo delle ossa. E perchè non poteva ciò dissimulare, lo confessava quasi compassionando la sua natura messa ad una lotta si grande (1). » Dopo tali unioni col suo Salvatore e suo Dio, se apriva la bocca doveva uscirne un fiume d' infuocata eloquenza: ed infatti sappiamo che i suoi discorsi per lo più movevano le lacrime a tutti gli uditori e ne rapivano qualcuno in estasi. Ah noi ben ci persuadiano che il giovine Tolomei, messo a con-

---

(1) Ad missam cum tanta conscientiae discussione ac tremore se praeparabat, cum tanta devotionis affectione dicebat divìnum sacrificium, sanctissimum sacramentum cum tanta reverentia ac studiositate sumebat, quod usque ad medullas ossium confractus postmodum remanebat, ut aliquando referebat quasi naturae suae compatiens.... Acta SS. Martii, tom. III, pag. 212.

tatto con una vita sì ammirabile e santa, abbia ripetuto le parole che disse Pietro sul Tabor: *E' buona cosa o Signore, il rîmaner qui!* E facendo scelta, nella spontaneità dei suoi desideri innocenti, delle pure gioie della vita religiosa, non si prendeva egli la parte migliore? Beato colui che ha portato sin dalla fanciullezza il giogo soave di Gesù Cristo! Beato colui che ha trovato il luogo del suo riposo senza aver mai contaminato i propri piedi nelle vie del mondo! Il nostro Giovanni adunque desiderava vestire la bianca tunica data ai frati predicatori della Vergine stessa, desiderava seguire le orme dei santi religiosi della sua famiglia che erano col B. Ambrogio, e nell' ingenuità delle sue aspirazioni non vedeva nessun'ostacolo alla loro presta effettuazione.

Ma s' ingannava! La divina provvidenza che per i suoi profondi e imprescrutabili disegni si serve di quelle medesime vie che ad occhio mortale sembrerebbero del tutto opposte, non lo voleva frate predicatore, ma l'aveva scelto per padre d' una famiglia religiosa emula di quella di S. Domenico e pel candore del costume e pel culto filiale alla Santa Vergine. Si vide però strappato alle gioie del chiostro tanto dolci per un'anima pura, e la mano che lo condusse via fu quella di Mino, suo padre. Aveva egli adunque dimenticato il suo voto? Sembra di si. Aveva egli nel suo figlio ravvisato insieme colle belle qualità del cuore e dell' anima, un acutissimo intelletto, e però fu preso dall' ambizione di dare alla sua famiglia un lustro novello col lasciar dopo di se un erede che continuasse le gloriose tradizioni dei suoi maggiori. Le preghiere del nostro beato, fanciullo di dodici anni, a nulla valsero, e però, cedendo all'autorità paterna, fu costretto a tornare nel palazzo natio.

Non sappiamo quelche pensasse Fulvia d' un atto tanto contrario alle promesse solenni fatte alla Vergine, ma amiamo credere che ella, memore più del marito dei favori celesti, si fosse moltissimo rattristata in vedendo allontanare il figlio dal sentiero della vocazione alla quale Dio l' aveva tanto apertamente chiamato. Ma anch' essa dal canto suo che poteva fare? Dovette piegarsi dinanzi alla volontà del capo di casa, e nascondere le sue lacrime ed il suo dolore.

Frattanto Mino procurò con ogni modo di spingere il figlio nelle vie del secolo.

CAPITOLO III.

IL B. BERNARDO DOTTORE E CAVALIERE.

Progresso degli studi nel medio evo — L' università di Siena — La confraternita di S. Ansano — Il Beato si addottora — È fatto cavaliere — Momento di tiepidezza — Riprende il primiero fervore.

Se è vero che vi fu un tempo in che i nobili menarono vanto di non saper fare la loro firma, certamente questo non fu nel secolo XIII, e neppure in tutto il medio evo, perocchè allora in ogni luogo fiorirono gli studi e furono tenuti in grandissimo onore. Mino Tolomei adunque volendo dare al proprio figlio un' educazione conveniente alla nascita, lo fece istruire in tutte le arti liberali, e in tutte le scienze divine ed umane che s' insegnavano allora nell' università di Siena. E qui

vorremmo poter dare al benevolo lettore un' idea esatta della nobile emulazione del sapere fra gli uomini del medio evo, che è una fra le tante prove della fede grande che albergava in quei petti. La fede è un potente stimolo per l' intelligenza, allargandole in modo maraviglioso i sereni orizzonti, e S. Anselmo, nella celebre formula *fides quearens intellectum* (1), ci ha lasciato il programma degli studi che allora progredirono tanto sotto gli auspici e con le benedizioni dei romani pontefici e di tutto l' episcopato cattolico. Non si può mettere in dubbio che la Chiesa non sia stata la prima a dare meraviglioso eccitamento a questo gran progresso umano, ma nello stesso tempo bisogna persuadersi che essa, sempre rispettosissima della libertà dell' uomo, non cercò mai, come oggi si vorebbe dare a credere, di far monopolio dell' insegnamento; ne ebbe soltanto l' alta sorveglianza, lo preservò colla sua autorità infallibile dalla pietra d' inciampo di tutti gli errori, e del resto, colla più grande libertà, lasciò che gli studi progredissero e fossero appresi, vuoi in privato, vuoi nelle pubbliche università.

Ogni città, un qualche po' ragguardevole, specialmente in Italia, aveva il suo collegio di studi superiori, cui governava a suo talento, e provvedeva con grandissima solerzia dei maestri più illustri; e tutte queste università furono un frutto sorto, quasi diremmo, spontaneamente dal suolo reso fecondo dal cristianesimo. Ma in qual tempo preciso sorseso nelle varie città? Come giunsero a formare un corpo completo d' insegnamento?

---

(1) La fede che cerca di conoscere, cioè che vuole acquistare la conoscenza ragionata di quello che crede.

Tali questioni, del resto di poca importanza, si sciolgono difficilmente dalla storia, e però noi le tralasciamo contentandoci di dire che queste università divenute a poco a poco grandi, ottennero alla fine una sanzione imperiale e pontificia, e allora furono officialmente ritenute come grandi centri di insegnamento cattolico.

La città di Siena, così desiderosa d' accogliere in se tutte le cose belle, non volle neppure in ciò restare indietro a tutte le altre città della Toscana, per la qual cosa fin dai primi anni del secolo XIII, al dire del dotto Tommasi, aveva già ampiamente sviluppati gli studi e postili su solide basi. Negli antichi registri della città si trovano perfino i nomi dei professori che insegnavano verso la fine di questo medesimo secolo, e vi è anche notato quale fosse il loro onorario. Così, per citare un esempio, nel 1279, maestro Niccolò, professore di Logica riceve venticinque scudi di stipendio e dieci per la pigione della casa.

L' anno 1320 la città di Siena mostrò in una celebre occasione, il gran desiderio che aveva di rendere sempre più famoso il suo studio. Essendo stato condannato a morte in Bologna uno studente contro i privilegi dell' università, ed avendo però professori e scolari di comune accordo stabilito di abbandonare quel luogo, Siena sollecitamente volle spedire a quella dotta corporazione due ambasciatori per invitarla a trasferirsi dentro le proprie mura. Accettò il cordiale invito quella celebre università, e dopo aver conchiusi alcuni patti, fece il suo ingresso in Siena con grandissima esultanza di tutti i cittadini. Non vi rimase però a lungo, perchè Bologna presto richiamò i professori e riaprì il suo studio, pur nondimeno, ripeto, da ciò si può conoscere quanto fosse

generoso l' animo dei Senesi e quale il loro amore per la scienza.

Tutti questi fatti evidentemente dimostrano l'esistenza in Siena d'una ben regolata università nel bel mezzo del secolo XIII. Vero è che essa fu nominata università imperiale soltanto nel 1357 da Carlo IV, e pontificia nel 1406 da Gregorio XII, ma questi due fatti non importano altro che la ricognizione autentica fatta dall'Imperatore e dal Papa d'uno studio precedentemente fondato e ben diretto. Del resto il diploma di Carlo IV toglie su questo argomento ogni dubbiezza, stando in esso scritto, essere intendimento dell' imperatore di restaurare e di rendere l' antico lustro ad un' istituzione che era stata distrutta dalla grande mortalità del 1348. Adunque anche prima di questa doppia approvazione, l' università di Siena, come quelle di Perugia, Lucca, Pisa e Arezzo, era certamente una scuola di studi superiori, e non di grammatica dove s' insegnava il *trivium* ed il *quadrivium*; e come le altre già rammentate, aveva per una prescrizione immemorabile il diritto di conferire dei gradi, massimo privilegio d' una università, i quali non erano soltanto titoli onorifici, ma aprivano l' adito alle più alte magistrature pubbliche. Sembra infatti accertato che nessuno poteva essere eletto *potestà* se non avesse il diploma di dottore; parimente sappiamo che quando si trattava di scegliere ambasciatori ponevasi l' occhio di preferenza sugli uomini che sapessero di lettere e fossero muniti del loro titoli universitari (1): le quali usanze ci fanno comprendere in

(1) Tutte le cose fin quì dette sono state tolte da una dissertazione del Besozzi molto erudita, nella quale son riportate molte autorevoli testimonianze: noi non facciamo che abbreviarla dispiacendoci di non potere entrare in tutte quelle particolarità che ci fornisce il dotto olivetano.

quanto pregio fossero le scienze, in un tempo ritenuto per ignorante da chi nulla s' intende di storia.

Tutte queste considerazioni ci persuadono a credere quanto a Mino dovesse stare a cuore che il figlio compisse gli studi e si perfezionasse nella patria università, della quale più tardi doveva divenire uno dei più grandi ornamenti e luminari. Intanto il virtuoso giovane quantunque avesse abbandonato con sommo dispiacere il chiostro di S. Domenico, si dette tutto con grande ardore allo studio delle scienze; nè poteva essere altrimenti, perchè lo studio ha molte più attirattive per un cuore puro che per un' anima corrotta, ed è nello stesso tempo un ottimo mezzo per conservare la purezza del cuore. Il nostro Beato adunque come quegli che congiungeva con un ingegno perspicace e già colto, il candore dell' innocenza, era in condizioni opportunissime per guadagnare l' ardua vetta del sapere, ed infatti, presto divenne oggetto d' ammirazione perfino ai suoi professori.

La vita di lui meritava d' essere citata per modello, poichè non conosceva egli altri luoghi che la casa paterna, la scuola, la chiesa. La fervente pietà accesa nell' anima sua dai primi maestri mandava sempre una vivissima luce, ed affinchè giammai si estinguesse, procurava continuamente di ravvivarla negli esercizi della pia confraternita di S. Ansano.

Abbiamo veduto in quel po' che dicemmo delle fatiche apostoliche del B. Ambrogio a Siena, che la città aveva molte pie congregazioni adattate con maravigliosa saggezza a tutte le età e condizioni della vita. Ve ne era fra le altre una specialmente eretta per i nobili giovanetti, e si chiamava la confraternita di S. Ansano, dal nome d' un martire illustre che sotto Diocleziano versò

il suo sangue in Siena, dopo averla tratta alla religione cristiana, e che ne è fino dalla più remota antichità uno dei quattro celesti avvocati. Un vecchio scrittore ci dice che le riunioni di questa confraternita si facevano nella chiesa dei domenicani, e di qui si comprende perchè il nostro Beato le portasse un affetto speciale. Colà egli e tutti gli altri confratelli andavano alla scuola della preghiera, della carità, della umiltà: ecco in tre sole parole compendiati tutti i loro esercizi. Colà cantavano le lodi di Dio, nelle quali le voci maschie dei più grandicelli erano accompagnate da quelle argentine e soavi dei piccoli fanciullini; colà s' umiliavano dinanzi al direttore e, in faccia a tutti gli altri, dicevano ad uno ad uno le proprie colpe per riceverne la meritata ammonizione o il castigo, colá in fine con un ardore veramente angelico s'incoraggiavano a compiere atti di carità verso i confratelli sofferenti e malati, formando così il cuore alla più santa annegazione di lor medesimi in vista di Dio. In mezzo a quest' aere benedetto, Giovanni Tolomei si sentiva contento; nè si creda che la sua grande devozione fosse di danno agli studi, chè anzi mirabilmente li sosteneva ed animava, indirizzandoli verso Dio fonte di ogni pura luce; verso Dio, la cui bellezza veduta anche soltanto attraverso il velo delle scienze umane, si era guadagnata il cuore del giovanetto.

Passa una grande e capitale differenza tra gli studi d' allora e quelli dei nostri giorni. Agli odierni programmi così complessi manca l' unità, poichè quantunque le scienze umane vi sieno tutte benissimo svolte, pure vi sono sparse come gli anelli d' una catena rotta. Nei tempi di mezzo invece benchè le scienze sperimentali fossero molto più indietro, le speculative eran sviluppate in

una maniera molto migliore, poichè tutte con bella armonia tendevano ad un fine supremo, che era la conoscenza dell' Essere degli esseri, della Causa di tutte le cause, in una parola, di Dio. S. Bonaventura ci fece conoscere questa gradazione col suo bel trattato: *De reductione artium ad theologiam*, nel quale rende contezza di tutto il sistema d' insegnamento del suo tempo.

Il nostro Beato nei suoi studi non si prefisse un fine diverso da questo, nè volle seguire altro metodo; per la qual cosa, dopo avere appreso con egual buon successo le matematiche, la filosofia, e la giurisprudenza, ed essersi in queste fatto molto addentro; seguendo l' esempio di tutti i grandi del suo tempo e specialmente di Dante, volle coronare le sue fatiche collo studio della teologia, altissima sintesi e polo direttore dell' umana sapienza. Tutte queste elucubrazioni però attendevano la loro sanzione molto desiderata anche da Mino, e l' ebbero infatti quando Giovanni, nell' età di appena 16 anni, ottenne il grado di dottore, fra gli applausi di tutta la cittadinanza (1). In segno d' allegrezza per questo solenne avvenimento furono date grandi feste nel palazzo paterno, e ciascuno augurò bene di questo giovane signore nel quale la modestia si congiungeva in bel nodo col più alto merito.

Nel secolo passato avendo un critico malevolo messa in dubbio la verità di queste feste letterarie e scentifiche in casa d' un cavaliere; da un dotto monaco olivetano (2), le cui ricerche ci servono di lume nella nostra storia, fu confutato in un modo così vittorioso e bello che non possiamo astenerci dal riferir qualche brano

(1) S' addottorò in diritto, *in utroque jure*. Acta Sanctorum.

(2) Besozzi. *Riflessioni* ecc.

della sua risposta. Dopo aver egli adunque messo fuor di dubbio, per l' unanimità dei più antichi documenti che il Beato fu veramente dottore, soggiunge:

« Rimane a vedere, se il farne (dell' addottoratura) onorevole pompa fosse alla sua nascita di non molto plauso. A questo obbietto mi si fece sul punto alla fantasia, che potesse il nostro Beato aver praticato per decoro della sua nascita, quanto ultimamente fece il generale Fairfax in Oxfort, il quale dopo essere stato comandante delle truppe del parlamento d' Inghilterra si fece ricever Dottore di legge in quella università, ma per riputazione delle sue armi, colla spada alla mano. Ben è vero che se così hanno praticato anche nei tempi andati quelli di illustre e generoso sangue, non dubito che non abbian mosse le risa per la bizzarria del fatto, siccome le muove la presente critica per compassione. Si legga di grazia la Cronica di Bologna, e si vedrà come all'anno 1320, che il Conte Taddeo figliuolo del Conte Romeo de' Pepoli conventossi ovvero s'addottorò in legge, del mese di Maggio, e fu riputato, ch' egli facesse una delle belle feste, che si facessero grandissimo tempo *di là e di qua* per alcun cittadino. La maggior parte delle Compagnie di Bologna si vestirono di belle vesti a spese del detto conte Taddeo, e *ricevette egli un grandissimo onore dalla più parte del popolo*. In quei tempi dunque non era punto strano che uomini di gran nascita e valenti in virtù s'addottorassero, e ne facessero onorevole e strepitosa pompa. Ben a ragione però Agostino Paradisi, per giusto sentimento del Mesingero e d' altri, dice paragonarsi ai gufi che pretendono parlar della luce, quelli che vogliono la dignità dottorale pregiudicevole alla nobiltà, e molto più, quando osservai nell' insigne Opera del celebre Sig. Mu-

ratori, che entrando li Dottori in ogni Reggimento della città o Popolare o Nobile che fosse, appunto per questo: Olim doctoralis laurea maximi facta est, atque ipsi nobiles sollicite operam studio legum dabant, ut doctorum insignia sibi compararent; hac enim ratione ad intima reipubblicae consilia facilius advocabantur, et gloriosum erat appellari miles et doctor sive dottore e cavaliere. (1) »

Il nostro Beato era dottore ma l' ambizione paterna non fu pienamente soddisfatta se non quando lo ebbe fatto eleggere anche cavaliere.

In sul termine del secolo XIII, gli imperatori avevano già perduta ogni vera e propria autorità sull' Italia, ma però ne ritenevano ancora una supremazia nominale, generalmente riconosciuta nel settentrione della Penisola, fra le cui attribuzioni era il conferimento dei titoli onorifici, quasi ultimo vestigio di un potere prossimo al tramonto. Governava allora gloriosamente e cristianamente l' Imperio Rodolfo I d' Absburgo il quale ebbe il saggio pensiero di non immischiarsi inconsideratamente nelle cose d' Italia, il che gli fu di gran giovamento per non diminuire in nulla quella po' d' influenza che il Sacro Impero conservava ancora di là dalle Alpi. È cosa probabile che Mino Tolomei rivolgesse a costui la sua domanda affinchè il suo figlio fosse nominato *cavaliere cesareo o cavaliere dell' Impero;* e Rodolfo, ben s' intende, non volendo farsi sfuggire questa occasione per ren-

---

(1) Ecco la traduzione delle parole del Muratori: Una volta la laurea dottorale era stimata grandissimamente, e gli stessi nobili studiavano con diligenza le leggi per avere il grado di dottori, poichè con questo mezzo più facilmente erano chiamati a far parte dell' intimo consiglio della repubblica, ed era cosa gloriosa l' essere chiamato dottore e cavaliere.

dere a sè amica una delle famiglie più potenti della Toscana, ben tosto spedì la nomina desiderata (1).

Sarebbe superfluo il descrivere qui tutte le cerimonie usate nel conferimento della cavallerìa; la veglia cioè, il bagno, gli abiti bianchi, la benedizione sacerdotale e la consegna della spada, il giuramento, la vestizione di tutte le parti dell' armatura e l'abbraccio; riti veramente grandiosi e belli, degni in tutto della maestà della Chiesa, ed attissimi ad inalzare la cavalleria quasi ad una specie di sacerdozio. A noi già è nota l' ardente pietà del giovane Tolomei, e però non possiamo per nulla dubitare che non abbia egli ricevuto gli sproni e la spada di cavaliere con uno spirito di profonda religione e colla promessa d' esser pronto ad impugnar quelle armi ed a far getto anche della vita, quando lo richiedesse l' onore di Dio e della sua Chiesa.

Frattanto il palazzo paterno era di nuovo in festa. Se tale era il costume di quei tempi per un novello dottore, figuriamoci che cosa non si doveva fare per un novello cavaliere! In tali solenni ricorrenze i nobili gareggiavano in magnificenza e facevano superbamente mostra di tutta la pompa della loro famiglia: tenevano corte bandita, come allora si diceva, e facevano tornei, cavalcate e corse, anche per lo spazio di settimane intiere. Il Muratori nei suoi Annali, pone fra gli avvenimenti più grandi di quell' età parecchie di tali feste e le descrive.

Possiamo noi quindi immaginarci Giovanni con la catena d'oro e gli aurei sproni, rivestito d' una splendida

(1) Rodolfo morì il 15 di Luglio del 1291. Non si sa bene quando fu Giovanni eletto cavaliere, ma è probabile che non avesse toccato ancora i trenta anni.

armatura, su d' un destriero riccamente bardato, in mezzo ai nobili suoi coetanei, traversare la città di Siena tutta messa a festa in suo onore: possiamo col pensiere seguirlo nelle giostre e nei tornei dove riceve altissimi applausi e per l' arte del combattere e per la sua gagliardia.

Questa volta, diremo con un suo biografo, era troppo: col prender parte a tutte queste feste, col trovarsi in mezzo a tali seduzioni che appena poteva supporre, il giovane cavaliere si lasciò andare a quella vita di spensierata dissipazione, scoglio pericoloso della nobile arte delle armi, dimenticò gli umili esercizi della confraternita di S. Ansano, ed il mondo potè per un momento credere di numerarlo tra i suoi seguaci. Ma la Santa Vergine dal cielo, e forse sulla terra la pia Fulvia, vegliavano su di lui. Tal dissipamento fu passeggero: un raggio di grazia penetrò nell' anima del giovane che tosto comprese quanto grande sia la vanità del mondo e da quali pericoli sia minacciato chi corre per le sue vie.

Preferì adunque, non rinunziando però a maneggiar la spada, di rivestirsi di quell' armi di luce delle quali parla l'Apostolo, e che sono le belle e solide virtù cristiane; fece un' umile confessione dei suoi falli, e i frutti salutari di essa furono la conoscenza della propria debolezza, ed un grande accrescimento nel fervore. Finalmente per allontanarsi sempre più dai pericoli e dalle insidie del secolo si fece iscrivere nella Confraternita di S. Maria della Notte che aveva sua sede nello spedale della Scala. L' altra di S. Ansano era stata, a quelche sembra, istituita per i fanciulli e gli studenti; in quest' ultima, che era dedita in una maniera ben più ampia alle opere di misericordia, si iscrivevano i giovani e gli uomini di età matura.

E qui si apre un nuovo periodo della vita del nostro Beato, attraverso al quale procureremo di seguirlo nel futuro capitolo.

CAPITOLO IV.

LO SPEDALE DI S. MARIA DELLA SCALA.

La città della Vergine — Il Duomo e lo Spedale della Scala — La Confraternita di S. Maria della notte — Un semenzaio di santi — Il Beato e i suoi due compagni Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini.

Siena, città della Vergine, aveva mostrata la sua devozione verso l' augusta Madre di Dio con due monumenti a lei dedicati, col Duomo cioè e collo Spedale della Scala, il primo dei quali era riservato al servizio divino in tutta la sua magnificenza, l' altro al caritatevole servizio delle membra sofferenti di Gesù Cristo.

Il Duomo sorge sul luogo d' un antico tempio di Minerva transformato, sotto Costantino, in chiesa cristiana(1). Quando viveva il nostro Beato si fabbricava di nuovo più grande e con tale uno splendore che può esso a buon diritto ritenersi per uno dei più bei monumenti religiosi dell' arte italiana nel secolo XIII. Esso è di quello stile gotico bizantino nel quale la gravità dell' ogivale è

---

(1) Troviamo affermato ciò nei Bollandisti: *Vita S. Catharinae Senensis.* Acta S. S. Aprilis tom. III. p. 86.

temperata da tutti i vezzi dell' arte italiana, e riempie ad un tempo di meraviglia e diletto il viaggiatore per la sua cupola esagona, per la sua facciata adorna delle più fine sculture, per le sue muraglie incrostate di marmi a vari colori, pel suo pavimento in graffito maravigliosissimo ed unico nel suo genere, per i suoi finestroni istoriati, e finalmente per il suo sito, sorgendo esso in uno dei punti più elevati della città e su d'una pendice sì ripida, che sotto di esso potè costruirsi la bella e vasta chiesa del Battistero.

Lo spedale della Scala traeva il nome dalla scala che mena al duomo, dinanzi al quale era stato costruito dai canonici di questa chiesa ai tempi di Carlomagno. Aveva esso sempre un gran numero di malati per la ragione che, trovandosi Siena sulla via che conduce a Roma, molti pellegrini, incolti nel viaggio da un qualche male, vi si fermavano per trovarvi i sollievi ed i rimedi necessari. « Questo spedale per la sua grandezza, ricchezza e buon governo, dice uno storico senese, divenne presto famoso in tutta l' Italia, talmentechè molte città di Toscana, mosse dall' esempio, fondando i loro spedali li sottoposero volontariamente al governo del Rettore di quello di Siena, il quale a suo arbitrio vi mandava a governarli quelli che reputava più adatti. Fra i molti spedali sottoposti a quello di Siena si contavano lo Spedale della Scala di Firenze e quello di S. Gimignano (1) ». Per questa ragione l' ufficio di rettore dello Spedale della Scala era ritenuto per uno dei più importanti della città, e le più nobili famiglie si tenevano onorate d' averlo. Siccome è impossibile parlar di

---

(1) *Memorie della città di Siena di A. O. S.*

Siena senza essere costretti a rammentare ancora qualcuno della famiglia Tolomei, nel 1329 (l' anno cioè nel quale la fame e la peste desolarono l' Italia), vi troviamo rettore un Giovanni Tolomei che si rese illustre per la sua ammirabile carità. (1)

Al celebre spedale della Scala era aggiunta una confraternita non meno celebre detta di S. Maria della Notte (2) oppure dei Disciplinati della Scala. « In essa si ammettevano soltanto, dice il biografo di S. Bernardino, gli uomini provati e degnissimi, ed era fonte, scuola ed esemplare di devozione (3) » In essa nobili, mercanti, artigiani, si trovavano uniti in vincolo di cordiale carità e cristiana fratellanza; tutti insieme davano opera alla divina salmodia, praticavano le più aspre penitenze allora in uso anche tra i secolari, ed assistevano gli ammalati. Non è che ne fossero i servi propriamente detti, perocchè lo spedale aveva di per se un servizio benissimo regolato; ma in molte occasioni, prestavano il loro aiuto con caritâ pura e disinteressata, e nelle epidemie, allora tanto frequenti, si esponevano volentieri a qualunque pericolo. (4)

---

(1) *Memorie* ecc.

(2) Questa confraternita si radunava sotto lo spedale, le cui fondamenta sono fatte a forma di grandissime volte, e però il pio santuario dei confratelli rassomigliava molto ad una cappelle delle catacombe. L' oscnrità di quel luogo dette origine al nome di S. Maria della notte. La tradtzione di Siena dice che, ai tempi delle persecuzinni, i cristiani si radunavano in grotte scavate verso questo medesimo lnogo.

(3) Fraternitati Disciplinatorum S. Mariae de Scala adscribi procuravit...., Erat nempe domus haec magna sanctimonia vulgata; nec ad eam admittebantur nisi probati atque dignissimi viri; locus, inquam, fons, scola et exemplar a multis temporibus devotionis. Acta SS. Maii tom V. p. 93.

(4) Tutte queste notizie son cavate dalla vita di S. Bernardino inscritta negli *Atti dei Santi.*

In questo asilo di religione e di carità entrò il nostro Beato nel fiore degli anni e della gioventù, quando l' uomo sente maggiormente il bisogno di far di se sacrifizio; e vi entrò per dar campo alla sua generosa attività di compiere azioni caritatevoli, e per sempre più sfuggire le seduzioni del mondo.

Prima di lui, lo spedale era stato testimone della santità del Gallerani e del Sansedoni, dopo di lui doveva accogliere sotto l' ampie sue volte (1) il venerabile Pietro Petroni, certosino di altissima contemplazione e di vita molto straordinaria, il B. Giovanni Colombini, miracolo di santità lieta ed entusiastica, il B. Stefano Maconi, figlio spirituale di S. Caterina da Siena, fondatore della celebre certosa di Pavia (2), in fine i gran S. Bernardino che compendiò in se tutte le più eroiche virtù dei confratelli suoi predecessori. Ci sembra di poter a buon dritto ripetere del nostro Beato ciò che fu detto di quest' ultimo santo: « Il solo nome di casa della Vergine che aveva lo spedale, rapiva tanto il suo cuore, che, non potendo trattenere dentro di sè la foga degli affetti, la manifestava esteriormente per mezzo di un cotal languore e con impeti amorosi; e per dir tutto in una parola, serviva nella casa della Vergine come un angelo del cielo. (3) »

Oh che scuola e che noviziato ammirabile è il servizio dei poveri e dei malati! San Giovanni si domanda

---

(1) Sub concameratis fornicibus nosocomii illius celeberrimi. Vita B. P Petronii. Acta SS. Maii tom. VII. p. 189. I Bollandisti chiamano Pietro Petronì col titolo di Beato, e dicono che il suo culto si appoggia a buone prove. Ignoriamo però se egli sia dalla Chiesa riconosciuto per tale.

(2) Non si può trovare nulla di più dolce e di più puro della amicizia di S. Caterina da Siena con questo santo religioso. Acta SS. Aprilis tom. III. p. 927.

(3) Erat autem in domo Virginis ut angelus inserviens. Acta SS. loco citato.

come potrebbe l'uomo amare Dio invisibile ai suoi sguardi, se non ami il suo fratello, che ha sempre dinanzi agli occhi (1); volendo con ciò significare che l'amor del prossimo, derivando tutto dall'amor di Dio, è ad esso un'eccellente preparazione. Non dilata infatti il nostro cuore, e lo rende così più atto ad amare la Bellezza increata? Non caccia via tutte le vili passioni che nascono dall'amore smodato di se? Non dispone inoltre alla vita contemplativa per la quale si richiede la purezza del cuore? *Beati i misericordiosi*; *perchè troveranno misericordia; beati coloro che hanno il cuore puro*, *perchè questi vedranno Iddio!* (2) Non senza una profonda ragione queste due beatitudini sono state dal Divino Maestro poste accanto, perocchè la purificazione del cuore cominciata coll'umiltà, col sopportare pazientemente le ingiurie, colle lacrime, colla pratica della giustizia, riceve l'ultimo suo perfezionamento nell'esercizio della misericordia.

Non ci meravigliano adunque, se Pietro Petroni, se Stefano Maconi lasciarono lo spedale della Scala per fare scaturire nel deserto d'una certosa una fonte d'acque vive salienti in vita eternale, se Giovanni Colombini lo lasciò per darsi tutto alla penitenza e per far risuonare nelle città il nome augustissimo di Gesù, se S. Bernardino lo lasciò per ravvivare colla sua parola franca ed efficace la smorta fede italiana, se il nostro Beato vi apprese quelle austere virtù che più tardi trapiantò nella solitudine d'Accona, divenuta S. Maria di Monte Oliveto, e quell'amore al sacrifizio che in morte lo circondò dell'aureola di vero martire. Tutti questi grandi servi di

(1) I. Ioan. IV. 20.
(2) Matth. V. 7. 8.

Dio avevano appreso all'ospedale della scala a rinunziare a se stessi per essere tutti di Gesù Cristo, e Dio, alla sua volta, gli scelse per provvedere a tutte le necessità della Chiesa.

Ecco come il pio ed erudito Lancellotti (1) ci dipinge la vita di Giovanni Tolomei in questo sacro luogo:

« Il nostro Beato andava spesso tra settimana, secondo le costituzioni, a questo Oratorio, si asteneva spesso dai cibi, castigava il suo corpo, piangeva i peccati e si pasceva della Santissima Eucaristia, seguendo il solenne uso di quella religiosa società. I suoi confratelli altamente l'ammiravano e veneravano perchè quanto più diveniva perfetto nelle virtù cristiane, tanto più sentiva umilmente di se, reputandosi indegnissimo e pessimo fra tutti. Quantunque Giovanni amasse tutti i suoi confratelli pure era stretto in vincolo di affetto speciale con due di essi, emuli diligentissimi di lui nella virtù, ed erano Patrizio figlio di Francesco Patrizi ed Ambrogio di Nino Piccolomini, ambedue uomini molto saggi e stimati nella loro patria. Patrizio, aveva consumati molti anni nei negozii, ed era divenuto un egregio mercante, ma finalmente conosciuta la vanità delle sue occupazioni che gli recavano all'anima più danno che guadagno, e disprezzando però le acquistate ricchezze, aveva fatto ritorno a casa sua e si era dato ad una mercatura più utile, all'acquisto cioè dei beni preziosissimi del cielo. Ambrogio cresciuto tra gli agi domestici e tra le delizie, non aveva mai pensato al commercio per accrescere le sue ricchezze, e trascorreva una vita soavissima nell'avito palazzo. Una sola era la mente di Giovanni, di Patrizio e di Ambro-

---

(1) Hist. Oliv. L I, p. 2.

gio, una sola la volontà, uno solo l'animo diligentissimo nel custodire la legge divina. Procuravano di meritarsi da Dio il perdono dei peccati col distribuire ai poveri frequenti e larghe elemosine, s'incoraggiavano vicendevolmente alla penitenza, s'intrattenevano fra loro in conversazioni spirituarli, ed in queste Giovanni, facendo da maestro non solo delle arti umane ma ancora delle celesti, teneva discorso sulla salvazione dell'anima e sull'acquisto dell'eterna felicità. »

Nelle riunioni adunque della confraternità della Scala si strinse per volere degli angeli e della Santissima Vergine quella solida amicizia cristiana da cui dovea procedere la fondazione di S. Maria di Monte Oliveto (1). Ma non sarà fuor di proposito il fare una maggiore conoscenza colle famiglie dei due nobili senesi, il nome dei quali non potrà giammai separarsi da quello del beato Bernardo Tolomei.

Patrizio Patrizi apparteneva, come allora dicevasi in Siena, al monte dei nobili mercanti, cioè a quei nobili che si erano voluti ascrivere alla classe dei mercanti per non essere compresi nelle esclusioni fatte contro la nobiltà; ed infatti lo storico Leo (2) seguendo il Malavolti, non pone la famiglia Patrizi nella lista di quelle che costituivano propriamente l'ordine della nobiltà. Essa fornì alla Chiesa molti uomini illustri per la virtù e spe-

(1) Il ven. Antonio di Barga che potè conoscere qualche contemporaneo del B. Bernardo è di questa opinione. Ci descrive egli il nostro Beato che da lungo tempo cerca co' suoi due compagni il modo di condurre una vita tutta celeste. Gli autori delle Vite di Pietro Petroni e di S. Bernardino, che si trovano nella raccolta dei Bollandisti, affermano che i tre fondatori di Monte Oliveto erano della confraternita della Scala: *Hinc dignissimae Congregationis Olivetanae fundatores:* dice la Vita di S. Bernardo. Acta SS. Maii tom. V. p. 94.

(2) Leo. Storia d' Italia p. 632.

cialmente il B. Francesco dei Servi di Maria ed il B. Antonio da Monticiano, eremita di S. Agostino, ambedue contemporanei del nostro Patrizio il quale, uomo di già maturo ed esperto nel maneggio degli affari, sarà il consigliere ed il braccio destro del beato Bernardo nella fondazione di Monte Oliveto, e ne sarà eletto primo abbate.

Ambrogio poi sortì i natali dalla famosa famiglia Piccolomini che allora insieme con quella dei Tolomei primeggiava su tutte le altre nobili senesi, e che poi dilatò il suo nome in tutta Europa, per i suoi scrittori, per i suoi uomini valentissimi in guerra e specialmente per i due Papi che dette al seggio di Pietro. (1) Ai tempi della nostra storia fece essa risplendere nel firmamento della Chiesa una dolce stella, e fu il beato Giovacchino dell' ordine dei servi di Maria. Nei crudeli e furibondi odi che dividevano tanto spesso la nobiltà senese non si trova mai che i Piccolomini (2) si sieno battuti co' Tolomei (come molte volte fecero i Salimbeni); anzi le due famiglie sembrano unite con un vincolo d' alleanza che giammai venne meno. Quest' alleanza fra Giovanni Tolomei e Ambrogio doventò una santissima amicizia che rese ambedue forti a romperla col mondo e a darsi tutti alla vita religiosa. Oseremo noi fare una congettura che, d' altra parte, ha il suo fondamento nella storia? Mentre Patrizio è il braccio destro del beato

---

(1) Pio II e Pio III. Pio II., Enea Silvio Piccolomini, nato a Corsignano vicino a Siena per l' espulsione dei nobili; fu nominato cardinale da Callisto III e gli successe nel 1458. Eresse a vescovado Corsignano che da lui prese il nome di Pienza, ed in arcivescovado Siena della quale era stato titolare; morì nel 1464. Pio III, nipote del precedente tenne il trono pontificale soltanto 22 giorni nel 1503.

(2) I Piccolomini ebbero per nemici accaniti i Malavolti

Bernardo, Ambrogio ci sembrerà piuttosto l' amico del suo cuore e l' intimo suo confidente; tanto è vero che anche nell' amicizie più sante si trovano questi diversi gradi di affetto, i quali d' altra parte, per nulla scemano la purezza e solidità di esso.

Per ora i tre amici cercano la loro via, ma passeranno molti anni prima che l' abbiano trovata, poichè Iddio, nel secreto dei suoi eterni consigli, li dispone adagio adagio ad un' opera cui son essi per ora ben lungi dall' immaginare.

CAPITOLO V.

IL B. BERNARDO GIURECONSULTO

IL B. BERNARDO GIURECONSULTO E PROFESSORE — TRADIZIONI DI FAMIGLIA — UOMINI SCENZIATI DELLA FAMIGLIA TOLOMEI — RALLENTÒ GIOVANNI NEL SUO PRIMIERO FERVORE? — STATO GENERALE DEGLI ANIMI IN QUESTI TEMPI — UN ILLUSTRE CONTEMPORANEO.

Era omai giunto per Giovanni il tempo di scegliersi uno stato, e forse alcuno poteva allora credere che il nobile giovane, come molti dei suoi maggiori, fosse per darsi alla professione delle armi. Ma così non avvenne, imperocchè, o sia che la breve prova della vita militare glie ne avesse fatto conoscere i grandi pericoli spirituali, o sia che la sua indole studiosa e riflessiva lo avesse spinto a cercare una ragione di vita più serena e tranquilla, preferì ad ogni altra occupazione l' insegnamento della giu-

risprudenza ed ottenne una cattedra di dritto nella patria università.

Vi sono nelle famiglie delle tradizioni che col procedere degli anni anzichè venir meno sempre più si confermano, quasi fossero occultamente ed insensibilmente trasmesse di padre in figlio. I naturalisti hanno notato il fatto curioso dell'atavismo, che consiste nell'avere un uomo i medesimi lineamenti di qualche suo antenato: e questa cosa come è vera pel corpo, è quasi sempre altresì per l'anima. Scorgiamo infatti nella nobile famiglia dei Tolomei una tradizione di gusti severi che in tutti i tempi la resero feconda di uomini eminenti per ogni ramo dell'umano sapere, ma soprattutto per la giurisprudenza. E nel vero, Celso Tolomei fondatore del collegio senese che porta il suo nome, Claudio Tolomei, rettore dell'accademia degl'Intronati, Pietro Tolomei, insigne giureconsulto, segretario del cardinale Enea Silvio Piccolomini più tardi Pio II, Francesco Tolomei, professore di diritto nella università senese, autore di opere pregevoli che fiorì sotto Alessandro VIII, Germanico Tolomei, professore anche esso di giurisprudenza ed eccellente poeta, vicario generale di Siena, il cardinale Giovanni Battista Tolomei, considerato ai suoi tempi come un miracolo di scienza e però soprannominato l'Universale, un altro del medesimo nome della compagnia di Gesù, eletto anch'esso cardinale da Clemente XI (1), e molti altri che tralasciamo per amore di brevità, giustificano la nostra asserzione; per la qual cosa niente ci facciam meraviglia se risalendo il corso degli anni, ci imbattiamo in un Tolomei, cavaliere dell'Impero, che si da allo studio

(1) Questa lista è stata tolta dalle *Memorie della città di Siena*.

delle leggi ed insegna la giurisprudenza ad un buon numero di giovani suoi concittadini e forestieri.

D'altra parte neppure al principiar del secolo XIV era il nostro Beato l'unico fra i Tolomei che indossasse la toga di giureconsulto, poichè dagli archivi del conte Germanico Tolomei e dalla storia del Gherardacci risulta che a Bologna fioriva in quel medesimo tempo un altro celebre professore di questa famiglia, chiamato Guglielmo di Ciliano, il quale nel 1320, quando, come abbiamo già narrato, si chiuse l'universitá bolognese, venne ad insegnare in Siena, dove rimase fino alla morte (1). Fu costui sepolto nella chiesa dei domenicani e sulla sua tomba fu posta questa iscrizione: *Nel tempo che gli studi furono interrotti a Bologna, tenne cattedra in Siena con grande splendore il giureconsulto Guglielmo nato a Ciliano, che, morto, ripòsa in questo sepolcro.* (2)

Abbiamo dunque un contemporaneo del nostro Beato, della medesima schiatta, che insegna il diritto in Siena. Ciò solo basterebbe per toglier di mezzo ogni dubbio che potrebbe da altri mettersi in campo su tal professione del beato Bernardo, e per dar fede agli storici che ci narrano aver egli insegnato il diritto ed essersi in tal magistero acquistata rinomanza si grande da meritare che i suoi concittadini gli affidassero ufficii di grandissima importanza nella repubblica. Ma

(1) Nell' opuscolo del Besozzî queste prove son benissimo svolte.

(2) Tempore quo studio turbata Bononia cessit,
Senis studium fulgentî dogmate rexit,
Ciliani genitus Guglielmus lege peritus
Hoc porro tumulo recubat qui morte sopitus.

N. d. T.

quali essi furono? È questa una questione da non venirne a capo se non per mezzo di congetture. Sembra fuor di dubbio che il nostro Giovanni non sia mai stato nella sua patria, potestà nè capitano del popolo, poichè tali ufficii si davano sempre ad uomini forestieri; e se i due suoi fratelli Nello e Pietro li esercitarono, non accadde ciò in Siena, ma in Perugia, Volterra, Todi e S. Gimignano. È probabile che l' opinione contraria alla nostra sia nata dall' avere gli storici confuso insieme le geste compiute dagli altri due fratelli in questi luoghi diversi; e, bisogna confessarlo, trattandosi di cose molto remote, delle quali rimangono soltanto documenti incompleti, è cosa facilissima il cadere in errore. (1) Non sembra neppur probabile che il B. Bernando abbia giammai fatto parte della magistratura dei Nove, che allora era a capo della città; essendo ciò rigorosamente proibito ai nobili i quali potevano, è vero, prima del 1310 avervi accesso, purchè rinunziassero alla nobiltà, e si facessero iscrivere nella classe dei mercanti, come sappiamo che in Firenze fecero il focoso tribuno Giano della Bella ed il grande poeta Dante Alighieri; ma noi certamente non possiamo indurci a credere (tanto era grande l' odio dei Tolomei contro i Nove) che uno di questa famiglia abbia fatto ricorso a tal mezzo per la vana ambizione di sedere tra loro (2). È però possibile che il nostro Beato sia sta-

---

(1) Il biografo del B. Giovanni Colombini, è incorso nelle medesime confusioni.

(2) Narreremo due fatti in prova di ciò.

Nel 1317 i dottori in dritto e i notari si collegarono con alcuni artigiani per ottenere d' essere ammessi alle civili magistrature. Il disegno dei congiurati era di uccidere i Nove, d' impadronirsi della patria e di eleggere potestà messer Sozzo Tolomei nella cui casa si radunavano tutti i malcontenti. Ma la congiura fu scoperta e tutti quelli che vi avevano preso parte furono esiliati (Leo tom. 1. p. 665) Nel 1346 messer Spinellocchio Tolomei irruppe a mano armata nel palazzo

to eletto per qualche ambasceria, che sia stato capitano della milizia o gonfaloniere nel terzo di Camollia dove era il suo palazzo, finalmente che in qualche occorrenza scabrosa abbia molto influito sul buon andamento della repubblica senese. Di questi tempi nei quali era in grande onore il sapere, l' autorità della scienza era pei nobili l' unica rivincita sulle proibizioni ed esclusioni che erano loro lanciate contro.

Ed ora noi siamo giunti ad un punto molto oscuro della nostra storia. È dunque vero che il Beato dopo aver fino all' età di trentatre anni congiunto collo studio delle scienze umane e colle dotte fatiche del professorato, gli esercizi della più fervorosa pietà nella confraternita di S. Maria della Scala; dopo avere edificata la città di Siena coll' austerità della vita e la professione delle cristiane virtù, ed averla fatta maravigliare pel suo profondo sapere, abbia poi rallentato nel suo fervore e sia caduto in una tepidezza tanto più biasimevole quanto più grandi erano stati i favori a lui concessi dal cielo? Alcuni biografi (1) l' affermano, altri (2), e specialmente il venerabile Antonio di Barga che scriveva un secolo dopo la morte del Beato, non fanno di ciò parola ed al contrario ci dicono che Giovanni viveva nel mondo più come un cenobita che come un cavaliere od un legista. La cronaca manoscritta di Monte Oliveto, raccontando il fatto miracoloso che fu causa della sua riti-

---

comunale ed uccise uno dei nove Signori. (Mem. di Siena). Si vede bene che i Tolomei erano nemicissimi dei Nove e che però la presenza d' uno di essi in quel consiglio sarebbe stata una cosa troppo strana.

(1) *Vita B. Bernardi apud. Boll.* — Carpentieri. *Vita B. Bernardi.* — Alessandro Bossi *Vita del B. Bernardo.*

(2) *Chronica Ant. Bargensis* — Silvano Razzi. — *Vita dei Santi Toscani* — Lancellotti *Historia Oliv.*

rata al deserto, si contenta di dire che egli si sentì *cambiato in un altr' uomo*: le quali parole, se vogliamo, sono un po' troppo vaghe e possono ugualmente interpretarsi in un senso più o meno rigoroso (1). Ci sia adunque permesso di fare un' ipotesi che, secondo noi, chiarirebbe bene sotto quale aspetto possono conciliarsi tutti questi pareri tanto diversi fra loro.

Nella nostra introduzione abbiamo dato un rapido sguardo all' Italia nel principio del secolo XIV, ed abbiamo veduto che da ogni parte l' avevano invasa le passioni politiche, e che i guelfi e i ghibellini si disputavano non solo la supremazia ma perfino l' aria ed il possesso del focalare domestico. Tali divisioni funestavano allora anche Siena, e quantunque vi fossero meno accanite che là ove incrudelivano le fazioni dei *bianchi* e dei *neri*, pure si tenevano sempre accese dall' odio dei nobili contro la classe dei mercanti che soli volevano governare la repubblica. Prova evidente di queste divisioni in Siena sono le congiure del 1312 e del 1346, capitanate dai Tolomei, preludi di quella del 1355 in forza della quale cadde per sempre la magistratura dei Nove; ed inoltre le lotte a mano armata tra la famiglia Tolomei e l' altra non meno potente dei Salimbeni, nelle quali il sangue fu spesso versato a torrenti.

Che fece dunque il nostro Giovanni in mezzo a queste gare, in mezzo a questo bollore di passioni? Sarà egli rimasto sempre tra i suo pacifici studi, ed avrà intieramente sfuggito quel vortice che trascinava i suoi a

---

(1) In ogni caso escludiamo con tutte le forze l' accusa di leggerezza di costumi mossagli contro da alcuni storici moderni. Negli antichi documenti non si trova nulla, proprio nulla, che possa far nascere un tal sospetto.

lotte aspre e qualche volta selvagge? (1) O piuttosto, l'averlo più tardi alcuni settari, guelfi o ghibellini poco importa, ricercato perfino nel suo deserto per avvelenarlo, non ci sarebbe indizio che egli un qualche po' si fosse immischiato tra le agitazioni del suo secolo?

Più tardi giudicando ed esaminando la sua vita al lume di Dio, con la severità d' un santo che trova da piangere amaramente per colpe che altri appena chiamerebbe leggerezze, e non avrà egli detestato ed espiato con aspre penitenze un tratto della sua vita, nel quale la purità delle sue mire sarebbe rimasta oscurata dal fumo delle passioni umane? Questa ci sembra la spiegazione più semplice della leggenda che rappresenta Giovanni dedito all' ambizione del secolo: lasciamo però piena libertà al lettore di giudicare di questa nostra congettura come gli parrà meglio.

Studiando questa parte della vita del nostro Beato, il pensiero ci si rivolge al suo illustre contemporaneo Dante Alighieri, ghibellino fuggiasco, poeta divino ed altissimo, come i suoi compatriotti lo chiamano, giustamente superbi di lui. Non ha egli benissimo dipinta la vita più o meno agitata di tutti gli uomini del suo secolo quando nelle prime terzine del suo immortale poema, deplora il suo smarrimento?

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!

---

(1) Forse il B. Bernardo fu offeso dall' ingratitudine dei suoi concittadini che, senza tener conto dell' integrità della sua vita e dei servigi da lui resi, gli mostrarono la medesima sfiducia che agli altri nobili! Forse per sollevarsi da queste amarezze si dette tutto agli studi, con tal foga che diminuì il suo primiero fervore.

Tanto è amara, che poco è più morte...

. . . .

I' non son ben ridir com' io v' entrai ;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai (1).

Con questi versi malinconici e forti ritrae esattamente, lo ripetiamo, gli uomini del secolo XIII e XIV, i quali quantunque avessero un intimo desiderio di pace si trovavano, anche mal loro grado, perduti nelle aspre passioni di quell' età, come il viaggiatore si smarrisce negli andirivieni d' una foresta impraticabile e piena di bestie selvaggie, o come il naufrago vien trascinato dai flutti di un mar tempestoso. Passato però un po' di tempo coll'aiuto della Bontà divina e della fede che schietta e grande chiudevano in seno, riuscivano quegli uomini a porre il piede fuori della selva ed a raggiungere la riva, e allora respiravano in vedendo di nuovo i raggi

. . . . del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle. (2)

Così fu a un dipresso del nostro beato Bernardo. La sua vita, malgrado il severo studio delle scienze ed il celibato nel quale da lui si passava lungi dalle mollezze effemminate dei mondani, si sarebbe finalmente isterilita nelle amarezze e nelle gare, o almeno non si sarebbe svolta in tutta la sua fecondità provvidenziale, se Dio con la sua stessa mano non l' avesse maravigliosamente ed all' improvviso indirizzata verso una meta del tutto soprannaturale e degna di lui.

---

(1) Inferno. Canto I. v. 1-12.
(2) Inferno. Canto. I. v. 17, 18.

CAPITOLO VI.

IL B. BERNARDO SI RITIRA NEL DESERTO D' ACCONA.

Il 1312 — Conferenza annunziata — Il B. Bernardo diviene improvvisamente cieco — È guarito dalla S. Vergine — Discorso sul disprezzo del mondo — Si ritira nel deserto d'Accona — Giovanni Tolomei diviene frate Bernardo — *Ama nesciri et pro nihilo reputari.*

Il 1312 fu molto calamitoso, ed una cronaca senese dice addirittura che tutto il mondo era allora sottosopra per causa della guerra (1). L' Italia per sua colpa era vedova del romano pontefice che aveva scelto per sua residenza Avignone, e tal vedovanza era per lei molto più dannosa dell' altra degli imperatori tanto rimpianti dal poeta fiorentino (2).

In questo medesimo tempo l' imperatore Enrico VII, cedendo alle preghiere di quelli della sua parte, aveva valicate le Alpi ed era andato a farsi coronare in Roma da un cardinale. Ma la sua venuta, invece di portare la pace alla Penisola, era stata il segnale di vivissime lotte, poichè i ghibellini, per l' innanzi prostrati al suolo, avevano rialzata la testa e cominciato a prendersi crudeli

(1) Tunc totus mundus in corruptione potius erat propter guerram. (Forse *potius* sta per *positus*).

(2) Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio perchè non m' accompagne?

Purg. C. VI. v. 112, 114,

vendette. Sotto questi infausti auspicii, cominciava l' anno 1313 che doveva veder morire miseramente Enrico VIII principe adorno di belle doti, oscurate però dal vizio dell' ambizione negli ultimi anni della vita.

Giovanni Tolomei aveva allora quarantun' anno, ed attendeva allo studio delle leggi umane con grandissimo ardore, non essendone distratto dalle magistrature della repubblica cui egli non poteva ottenere, perchè come abbiamo detto, di nobile casato. Lo studio fu in ogni tempo un porto dove ripararono gli uomini tediati delle vane querele e dello sterile strepito del mondo: Iddio però era in sul punto di offrire al nostro Beato un ritiro più alto, più sicuro e senza paragone molto più dolce.

Annunziò egli un dì ai suoi uditori che, non so fra quanto tempo, avrebbe ragionato davanti ad essi di una delle questioni più ardue della giurisprudenza; e già moltissimi si erano mossi anche da paesi lontani per assistere a questo sfoggio di scienza e di facondia, ed il dotto professore preparava con cura i suoi argomenti, quando un improvviso accidente mandò in fumo tutti questi disegni.

Lasciamo parlare la vecchia cronaca di Monte Oliveto che ci narrerà tutto con una semplicità di stile insuperabile:

« Si avvicinava il giorno della disputa e poichè Bernardo da lungo tempo aveva male ad un occhio, pregava Iddio che glie lo guarisse. Ora avvenne che, tutto al contrario, cominciò a dolergli fortemente l' altro occhio, ed il male crebbe fino al punto che egli perdette quasi del tutto la vista, e non solo non poteva più leggere ma neppure sopportare la luce del giorno. Per causa di questa cecità divenuto impotente a vedere gli oggetti

esterni, si rivolse tutto alla considerazione delle cose dell' anima. Allora si sentì cambiato in un altr' uomo e promise a Dio ed alla santissima vergine Maria, *sua amatissima signora*, che, se otteneva di nuovo la vista, avrebbe indossato l' abito di penitente, e condotta la vita dei servi di Dio. La Bontà divina tosto esaudì le sue preghiere e le sue suppliche, ed egli ricuperò la vista come l'aveva per l' innanzi (1). Il servo di Dio, molto fortificato nella fede da questo miracolo, primieramente ringraziò, con tutta l' anima, il suo Liberatore, poi credette suo dovere salire in cattedra, come per dare ai suoi discepoli la solita lezione. Tutti accorsero per udirlo, ma egli non era più un dottore in giurisprudenza, era divenuto un maestro spirituale, un predicatore, e dinanzi alla folla maravigliata tenne un magnifico discorso sul disprezzo del mondo. (2) »

Quale veemenza, dice con ragione un moderno biografo del Santo (3); quale veemenza non doveva avere la parola di quest' uomo tutto ripieno di quella grazia che poco fa aveva ricevuta! Simile ad un novello S. Paolo,

---

(1) Si notino queste parole; il Beato non ebbe giammai una vista buona, come vedremo in seguito.

(2) Sventuratamente il testo di qnesto discorso è perduto, tuttavia viene riportato da diversi autori che l'hanno tratto.... dalla loro immaginazione. Il primo è il Carpentieri che ci regala un'arringa secondo il gusto del secolo XVII, pomposa, fiorita, ripiena d' allusioni agli dei dell' Olimpo ed ai grandi conquistatori antichi, scritta però in un buonissimo latino. — Il secondo è Torquato Tasso, che come può vedersi alla nota VII in fondo a questo volume, svolge il tema sulla fuga del mondo in bellissime ottave. — Un terzo discorso si trova in un manoscritto del monastero di Settignano presso Firenze, ed è più secondo l' indole del tempo ; in esso il Beato fa una viva pittura dei mali che affliggono l' Italia, e da questi argomenta la vanità del mondo. Però alcuni anacronismi tolgono a tal documento ogni autenticità: per esempio, vi si tratta della venuta in Italia di Luigi di Baviera che in quel tempo non era ancora imperatore.

(3) D. Gregorio Thomas *L' Abb. de Mont-Olivet-Majeur* p. 18.

rischiarato fino al fondo dell' anima da una luce superiore ad ogni altra luce, e dalla riconoscenza e dall' amore rapito in Dio, non poteva contenere quel torrente di affetti che gli si agitava nel cuore, e lo riversava con un' eloquenza sì fervida che tutta la gioventù che era attorno alla sua cattedra rimase attonita e fuori di sè e, dimenticando per quella volta di applaudirlo, versò invece copiosissime lacrime. Quando poi al terminare del discorso annunziò ai suoi uditori che non avrebbero mai più udita la sua voce, quando dette loro l' ultimo addio e li scongiurò a pensare seriamente alla salute dell' anima, dettero tutti in alti singhiozzi. Allora due uomini si alzarono e si dissero pronti a seguirlo dovunque egli andasse; erano costoro i suoi due fedeli amici della Scala, Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini.

La loro risoluzione di abbandonare il mondo, presa di comune accordo, fu celermente effettuata, poichè la grazia dello Spirito Santo, ci dice S. Ambrogio, non conosce alcun ritardo (1). Docili al precetto dell' Evangelio: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi* (2), divisero i loro beni fra gli indigenti, le pie confraternite e le famiglie religiose della città. Giovanni, memore dell' ottima educazione avuta da fanciullo dai frati predicatori, donò loro il suo ampio palazzo, ed essi l'accettarono; ma poi, per una gentilezza non meno degna di lode, lo cedettero ad una fanciulla della famiglia dei Tolomei che era povera e priva di dote (3).

---

(1) *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus gratia* (In Lucam).
(2) Matt. XIX. 21.
(3) Questo particolare è riferito da molti autori e specialmente da una Vita manoscritta che è nel monastero di Settignano.

Sarebbe sembrata cosa molto naturale se Giovanni avesse allora fatto ritorno alla vocazione, che da giovanetto aveva avuta, di prendere l'abito di frate domenicano, molto più che avrebbe potuto trarre grande profitto nel ministero della predicazione dal suo gran sapere e dalla sua eloquenza; ma altri sono i pensieri nostri, altri quelli di Dio. Lo Spirito che *spira dove vuole* (1), diversamente dispose di lui, lo chiamò alla solitudine, gli sussurrò nel secreto dell' anima queste parole: *Cerca la pace e seguila* (2), e allora Giovanni di tutti i suoi beni patrimoniali si riserbò soltanto un aspro e selvaggio deserto, quasi inaccessibile, situato lungi dalle città e dagli uomini che si nominava Accona; imperocchè là lo chiamava la voce di Dio.

O che grandi e soavi pensieri passavano allora nella sua mente! che serene visioni venivano a giocondargli la vista! Ce ne possiamo far persuasi da un atto che chiameremo il suggello della sua rinunzia al mondo e dei suoi disegni di vita novella; e fu di lasciare il nome di Giovanni col quale era conosciuto nel mondo, e di prendere quello di Bernardo; volendo con ciò significare che egli risanato dalla sua cecità e convertito a Dio dalla Santa Vergine, voleva, come il grande abate di Chiaravalle, divenire per sempre servo e vassallo della Madre di Dio, *sua amatissima Signora.*

S. Bernardo, dopo aver commosso sì profondamente il suo secolo, era rimasto uno dei Santi più popolari dei tempi di mezzo, e le rivelazioni di Santa Gertrude e di Santa Matilde attestano la devozione speciale dei clau-

---

(1) Ioan. III, 8.
(2) Psalm. XXXIII, 15.

strali verso questo Dottore dal cui labbro distilla dolcissimo miele (1). Per tutti i cristiani poi il suo nome era divenuto inseparabile dall'altro di Maria, della quale aveva sì melodiosamente cantato le grandezze e le misericordie. Abbiamo di ciò una bella testimonianza nel poema di Dante, specchio fedelissimo della sua età. Giunto infatti il poeta al più alto grado della sfera celeste, in faccia alla rosa misteriosa formata da tutti i santi, vede scendere verso di sè

> . . . . un Sene
> Vestito com' le genti gloriose :
>
> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

Ed il santo vecchio gli dice :

> . . . . Acciocchè tu assommi
> Perfettamente . . . . . il tuo cammino,
> A che priego ed amor santo mandommi,
>
> Vola con gli occhi per questo giardino :
> Chè veder lui t' acuirà lo sguardo
> Più a montar per lo raggio divino.
>
> E la Regina del cielo, ond' i' ardo
> Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
> Perocch' io sono il suo fedel Bernardo (2).

Se nella bella immaginazione del poeta fiorentino, S. Bernardo è in cielo la guida delle anime dinanzi al trono di Maria, che alla sua volta le conduce sino al suo Figlio, non dobbiamo rimaner sorpresi se il nostro Beato,

---

(1) Doctor mellifluus.
(2) Parad. C. XXXI. v. 59-63, 94-102.

col prenderne il nome, l'abbia scelto per modello nella nuova vita alla quale si sentiva chiamato dallo Spirito di Dio; molto più che egli, come S. Bernardo, andava al deserto ed offriva a Maria i più intimi affetti dell'anima. Oh certamente, nel vedere il pio cavaliere, il sapiente dottore, l' illustre maestro, spogliarsi della toga e della spada per correre a nascondersi in una orribile solitudine, ben si comprendeva che egli aveva scelta per sua divisa la massima dell'abate di Chiaravalle riportata ancora nell' Imitazione di Cristo: Godi di esser obliato e tenuto a vile (1).

Questa massima compendia in sè tutta la regola benedettina e la perfezione evangelica; messa in pratica è foriera di opere grandi e divine. L'uomo che si nasconde e non cura il disprezzo del mondo tanto cieco da ritenere per follia quel che è saggezza, trova da se stesso la manna delle dolcèzze divine ed il tesoro d'una pace inenarrabile. Inoltre, simile al granellino del frumento che deve morire prima di ottenere tutta la sua fecondità, compie opere grandi ed imperiture che sopravvivono non solo allo splendore delle città ma anche alla durata degli imperi. Ed il mondo vedendo torreggiare gli edifizi di questi umili operai, in mezzo alle macerie di tutti gli altri, ne mena gran maraviglia, e gli sembra quasi impossibile che essi sieno stati da tanto; perchè offuscato dalla superbia delle false sue massime, gli aveva reputati vili e dappoco, e forse era giunto a farne oggetto di riso e di scherno.

Certamente allorquando Bernardo Tolomei (poichè d'ora innanzi lo chiameremo cosi) insieme coi due suoi

(1) *Ama nesciri et pro nihilo reputari.* S. Bernardo, Serm. III sulla f del Natale n. 2. Imitazione, lib. I. c. II. n. 3.

fedeli compagni Patrizio ed Ambrogio abbandonò la città di Siena per alla volta del deserto d'Accona, non pensava per nulla all'opera alla quale era stato predestinato da Dio, ma voleva soltanto essere dimenticato da tutti, agognava soltanto Dio e la sua grazia. Ebbe Dio, ebbe la grazia sua, e per soprappiù gli venne dato anche lo splendore d'una santità riconosciuta pubblicamente dalla Chiesa, e la pura gloria d'essere fondatore d'un ordine.

Poco meno che un secolo innanzi, sette gentiluomini fiorentini avevano fatto altrettanto. Presi di grandissimo amore per la beata Vergine, si erano ritirati sopra ad un aspro monte della Toscana chiamato Monte Senario, e là avevano fondato l' ordine dei Serviti, che ha per fine peculiarissimo, la contemplazione dei sette dolori della Madre di Dio. Andando adunque sulle loro traccie i tre gentiluomini senesi prendevano la strada d' un orrido deserto per erigervi un monastero Benedettino dove il nome di Maria non sarebbe stato meno caro nè meno in onore, di quel che nol fosse sulla vetta del Monte Senario.

La loro partenza da Siena commosse vivamente tutta la città, essendo Bernardo ed Ambrogio, come sappiamo, delle più nobili e grandi famiglie senesi, e Patrizio appartenendo a quella nobiltà di secondo ordine che aveva parte insieme coi mercanti nel governo della repubblica. Oh che bell' esempio fu per tutti il veder questi tre uomini rinunziare per sempre alle delizie della vita ed agli onori mondani! Oh sì che a buon dritto nel porre il piede ad Accona, collo spirito e col cuore liberi di quella libertà donataci da Gesù Cristo, potevano essi cantare quelle parole che si leggono nell' Introito

della messa del B. Bernardo: « Perchè ho veduta l'in-
« giustizia e la contraddizione nella città, me ne sono
« fuggito lontano, e son rimasto nella solitudine! Ecce
« elongavi fugiens et mansi in solitudine! » (1)

---

(1) Psalm. LIV. 8. 10.

PARTE SECONDA

IL BEATO BERNARDO EREMITA AD ACCONA

CAPITOLO I.

ACCONA.

A PONENTE DEGLI APPENNINI — SITO SELVAGGIO D' ACCONA — SUO ASPETTO ANTICO — IL GRANDE CROCIFISSO DEL BEATO — SUO INGRESSO AD ACCONA — UNA MORTE REPENTINA.

A ponente degli Appennini, nella direzione della Maremma, e precisamente tra i paesi d' Asciano e di Buonconvento, si stende una regione d' un aspetto ben diverso da quello che offrono i ridenti dintorni di Firenze o le verdeggianti colline sulle quali sorge l'antica Siena; imperocchè ha essa un qualche cosa d'austero che fa grande contrasto col limpido cielo del mezzodì e colle incantevoli vedute che ad ogni passo s'incontrano nel Bel Paese. Colà non vi sono montagne, ma grandi increspamenti di terreno che si succedono fra loro

come appunto si incalzano i flutti del mare agitato. Nel fondo dei burroni si scorge una rigogliosa vegetazione, ma le alture sono quasi tutte brulle, e, quantunque qua e là coronate dal pallido verde di rade piante d' olivo tra le quali sorge qualche casupola di contadini, mostrano un terreno argilloso profondamente solcato dalle piogge dirotte. Il viaggiatore che partendosi da Asciano o da S. Giovanni d'Asso, traversa questo luogo quasi deserto, si sente naturalmente tratto al raccoglimento: e, come i bellissimi piani della Toscana irrigati dall'Arno l'avevano distratto colla loro amenità, così questa regione melanconica sforza l'anima sua a rientrare in sè stessa e l'apparecchia a ben comprendere la grande abnegazione di quei tre eroi della penitenza che un giorno vollero menar la vita su quel selvaggio e sterile suolo.

Allorquando, per la strada che parte da S. Giovanni d' Asso, si giunge sull' alture dove è situato il piccolo villaggio di Chiusuri, ad un tratto si cambia del tutto scena; il paesaggio fin' allora monotono, prende un aspetto grandioso, e non si può non mandare un grido di meraviglia alla prima vista del quadro maestosamente orrido che ci si para dinanzi. L' orizzonte s' allarga: a destra si scorge a molta distanza la città di Siena, a sinistra torreggia una montagna, antico dominio dei famosi conti di Santa Fiora, parimenti a sinistra, su d' una grande altura, si eleva, simile ad un nido d' aquila, la città vescovile di Montalcino. In un basso piano tra folti boschi si disegna Buonconvento, paese posto sulla grande strada che mena da Firenze a Roma; ed in fine ai piedi, ma proprio ai piedi di chi guarda, e come rinchiusa in questo bel quadro, apparisce la collina d' Accona, chiamata oggi S. Maria di Monte Oliveto.

Immaginatevi delle alture scoscese, disposte in forma di ampio semicerchio, i cui fianchi sieno interrotti e corrosi dall' impeto delle piogge; immaginate ancora che nel centro di queste alture ed a mezza costa si distacchi una specie di promontorio dirupato che sempre più allargandosi si avanzi tra i fianchi di queste montagne: ecco Accona, ecco il luogo immortalato dalla penitenza del beato Bernardo e dei suoi compagni.

Al primo scorgerlo ben si comprende quanto ardita e di qual soprannaturale bellezza fu la scelta di questo sito selvaggio; si comprende che fu veramente una sfida gettata al mondo, ed un totale abbandono nelle mani di Dio.

Per giungere ad Accona bisogna traversare una lunga striscia di terra serpeggiante tra paurosi precipizi, larga appena quanto una strada ordinaria, e che una volta doveva essere un angusto ed ineguale ciglione dove un uomo avrebbe difficilmente osato avventurarsi. Per quelche riguarda la collina, rappresentatevi una penisola congiunta col continente per mezzo d'una stretta lingua di terra, oppure un castello con attorno fosse profonde sulle quali sia gettato un ponte levatoio, e vi sarete fatta una idea dell'aspra natura d'Accona. Da ogni parte infatti la collina è attorniata da abissi che fanno venir le vertigini, ed è però del tutto inaccessibile, tranne dal lato di settentrione, nel quale come già abbiamo detto, per un sottile filo di terra si congiunge colle vicine pendici.

S' ingannereboe a partito chi immaginasse intorno ad Accona degli ammassi di macigni quasi a fil di piombo, come si scorgono in molte altre montagne; imperocchè la nota speciale di questi terreni è d' esser del tutto privi di pietre e di roccie, ma d' esser composti

da un' argilla biancastra profondamente scavata dalle acque. Gli orli poi della collina sono cincischiati in un modo sì insolito, che Pio II nei suoi Commentarii si è compiaciuto di paragonare Accona alla foglia dentata del castagno (1). Secondo questi medesimi commentari, la collina sarebbe lunga uno stadio; che è quanto dire, un dugento metri. Però tal misura non è esatta, perchè dal punto in che Accona si congiunge colle montagne, fino alla estremità del promontorio dove sorge il monastero, non può correre una distanza minore di un mezzo chilometro. La larghezza finalmente di questa medesima estremità deve essere almeno di centocinquanta metri. La collina era per natura ineguale, cioè bassa verso l' ultimo lembo e rigonfia nel mezzo; ma però i monaci a poco alla volta spianarono con terrapieni le sue naturali sporgenze, e le tolsero così molto della sua antica asprezza. Inoltre bisognò, e ciò è stato fatto anche ai dì nostri, che s' inalzassero sui fianchi di essa dei muri di sostegno, affinchè le smotte e le frane non precipitassero a poco a poco il monastero in fondo agli abissi.

Oggi la cima d' Accona piantata dai monaci a vigne ed oliveti, abbellita da filate di cipressi e di abeti, sembra quasi un paradiso terrestre in mezzo all' orrore che la circonda, ma non era certo così allorquando il Beato Bernardo vi fermò la sua dimora. Gli storici ce la dipingono irta di macchie e di rovi, frequentata dagli uccelli di rapina e dalle bestie selvagge, e forse neppure i pastori di Chiusuri vi conducevano i loro armenti per causa di quei pericolosi precipizi.

---

(1) Si formam quaeris, castaneae folium imitatur. Undique rupes et barathra pergunt profundissima in qua horror fit inspicere.

Era dunque questo luogo del tutto sconosciuto? Siamo di parere che no. Sappiamo che era un possesso dei Tolomei: or dunque, essendo allora la caccia un divertimento carissimo ai nobili, niente di più facile vi è, che essi di quando in quando vi andassero per questo loro spasso. Questa nostra opinione vien confermata dalle antiche cronache, le quali ci farebbero intendere che in Accòna era una rustica capanna fatta, senza dubbio, di rami d'albero e d'argilla, perchè servisse di riparo a chi fosse colto dal temporale (1). Ma anche nel caso che questo luogo non fosse del tutto ignoto, bisogna pur convenire che esso era bastantemente selvaggio, la solitudine bastantemente profonda, il cambiamento di vita dei tre gentiluomini bastantemente eroico, affinchè a buon diritto si possa la loro ritirata ad Accona annoverare tra gli atti più ardui e più ammirandi di penitenza, che abbiano tramandato fino a noi i secoli passati.

Non è parimente intendimento nostro di esagerare di troppo il volontario spogliamento che essi fecero dei beni di questo mondo; e d'altra parte sappiamo non essersi giammai ritenuta per cosa virtuosa il tentare Dio coll'esporsi a morte certa, privandosi delle cose più necessarie alla vita. E quindi allorchè l'antico Cronista olivetano Antonio da Barga, ci dice che i tre amici portarono con seco i loro libri (2) e gli utensili più ne-

---

(1) Erat quidem iuxta nemora illa et intra montis ambitum domus quaedam lutea admodum parva. *Cronaca manoscritta di Monte Oliveto.* Silvano Razzi e Torquato Tasso dicono lo stesso.

(2) Anno ab incarnati Verbi nativitate 1313 praefati a Deo dilecti viri ad praedictum locum venerunt cum utensilibus suis et libris ut Deo sedulum exhiberent servitium. Chronica abbreviata Antonii Bargensis.

cessari, allorchè ci dice che più tardi ricavavano quel tanto che occorre per vivere dai lavori manuali e da alcuni piccoli possessi che il Beato erasi ritenuto (1); noi non vediamo perchè non si debba prestar fede alla testimonianza sì chiara d' uno scrittore che potè essere benissimo informato.

In ogni caso è certo che il Beato Bernardo non lasciò Siena con le mani del tutto vuote, poichè di tutta la sua passata opulenza volle riserbarsi e portar seco un oggetto a lui tanto caro, cioè un gran Crocifisso, alto un metro e mezzo, che anche oggidì si venera a Monte Oliveto (2). Il Cristo è d' un gusto severo e di forme un po' esili come sono i lavori di scuola bizantina, ma è d'una bellezza straordinaria; i lineamenti del viso esprimono un dolore intenso, e gli occhi socchiusi per l' agonia sembrano rivolgere al mondo un ultimo sguardo d' amore. Questo Crocifisso sarà notte e giorno il compagno indivisibile del Beato, s'animerà al soffio delle sue preghiere, prenderà vita sotto ai suoi ardentissimi baci, snoderà miracolosamente i pallidi labbri per parlargli; ed i figli del santo fondatore di Monte Oliveto lo conserveranno gelosi, come preziosa eredità dell' amato padre, come una lezione immortale che loro apprenderà ad amare, ad amar molto, ad amar sempre Gesù crocifisso.

E chi mai chiamò al deserto Bernardo, Patrizio ed

---

(4) Tum exercitio manuali, tum ex possessiunculis Bernardi praefati sufficientèm sibi necessitatem carpebant. Chron. Abbr. Ant. Barg. — Si veda la nota II in fine al volume.

(1) Questo crocifisso si conserva nella cappella della chiesa di Monte Oliveto, che è a destra e dove si tiene il SS. Sacramento. Il 20 di Settembre del 1813, dopo la soppressione del monastero, fu portato in Siena e posto nella Chiesa di S. Francesco dove fu in grande venerazione, ma il 16 Agosto del 1817 la famiglia Tolomei lo fece riportare a Monte Oliveto.

Ambrogio? Non furono forse i soli misteriosi inviti di Gesù crocifisso? Ciò che dunque faceva loro d'uopo per quella vita novella, su quella solitaria collina, era soprattutto e più di tutto il Crocifisso. In compagnia di esso ogni cosa era per loro buona, ogni cosa sembrava loro dolcissima, e l' orrore del deserto cambiavasi in un paradiso di delizie.

E perchè noi non potremo ritrarre, come veramente accadde, la loro partenza da Siena e l' ingresso in quel luogo selvaggio da essi avuto in conto d'una terra promessa? Se è lecito ad un pittore di rappresentare col disegno ed i colori un qualche storico avvenimento, per qual ragione non sarà lecito a noi di descrivere, senza trapassare però i limiti d' una scrupolosa verità, il felice momento in che i discepoli di Gesù Crocifisso presero possesso d'Accona?

Quantunque i tre virtuosi gentiluomini ardentemente desiderassero di evitare ogni atto pubblico, non poterono tenere del tutto segreto il giorno della loro partenza da Siena; per la qual cosa allorchè presero la via del deserto, tenne lor dietro una piccola schiera d' amici fedeli, composta d'un qualche parente, di qualche confratello della Scala e di qualche scolare del Beato. I primi tre avevano dipinta nel volto la serenità e l'allegrezza dell' anima, gli altri mal potevano dissimulare la viva emozione che serrava loro il cuore. Quando poi furon giunti sull'alture donde si para dinanzi agli occhi Accona, i servi di Dio si tolsero dai piedi i calzari, si prostrarono per ringraziare il Signore; poi a piè nudo e cantando salmi, il Beato innanzi agli altri col Crocifisso in mano, e dietro a lui Patrizio ed Ambrogio, traversarono la stretta via fra due precipizi che mena alla collina. Appena che furono ascesi

sul punto più elevato d'Accona, si prostraron di nuovo, rivolsero a Dio ed alla Santissima Vergine una fervorosa preghiera, infissero caldi baci su quella terra e sui piedi del Crocifisso, poi, spogliatisi dei ricchi vestimenti, ne indossarono altri più grossolani, misero ai piedi poveri sandali (1), ed in quel nuovo arnese, tutti raggianti di gioia celeste si presentarono ai loro amici che commossi a quella vista lasciarono libero il freno alle lacrime. Poco dopo la schiera che li aveva accompagnati fece ritorno alla città, ed essi finalmente rimasero soli, coi piedi su quell'orrida terra, coll'anima in cielo. Frattanto un dolce splendore si diffuse all'intorno, e si videro gli angeli scendere a schiere dal paradiso e circondare la collina dove i tre nobili senesi in compagnia del Crocifisso avevano preso stanza.

Ciò accadde nel 1313: in qual mese ed in qual giorno preciso, lo ignoriamo. In quel medesimo anno, cosa singolare!, e probabilmente nel medesimo mese, a Buonconvento, paese che, come abbiamo detto, si scorge dalle alture d' Accona ad una distanza in diritto minore di due leghe, accadde un triste fatto che è uno splendido esempio della fragilità delle umane grandezze.

Abbiamo narrato come l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, dando ascolto alle esortazioni dei suoi partigiani e specialmente di Dante, aveva traversato le Alpi. In sul principio si mostrò saggio e moderato, ma dopo la sua coronazione a Roma, commise il fallo di non dare ascolto alle esortazioni del Pontefice, e mise al

(1) Abiecerunt vestimenta saecularia induentes honestiorem habitum, deponentesque etiam caligas calceati sunt calepodiis, sicque paupertatem ultro amplecti nitebantur. Chr. abb. Ant. Barg. *Honestior habitus* si deve qui intendere per veste religiosa e di penitenza.

bando dell' impero Roberto re di Napoli ed altri amici del romano pontificato. Da quel momento cominciò a dare addietro la sua fortuna; costretto ad abbandonare frettolosamente Roma, entrò in Toscana con un esercito, ma trovò Siena e Firenze collegate ai suoi danni, nè potè in alcun modo espugnarle. Allora volle rivolgersi contro Bologna, poi ritornò su Siena. Ma alla fine, in quella che era per portar guerra nel mezzodì della Penisola, morì repentinamente a Buonconvento il 24 d'Agosto del 1313. Corsero mille diverse voci sulla morte di lui che, nol neghiamo, fu molto triste: i suoi amici dissero che gli era stato propinato del veleno, ma la verità si è, che morì di malattia e forse anche di rammarico (1).

Tale avvenimento doveva esser principio di funestissime conseguenze per la lotta sorta tra Luigi di Baviera e Federigo d' Austria a causa della successione dell'impero. Or dunque, il rumore che se ne divulgò e che mise sossopra gran parte del mondo, riuscì a sormontare le poche miglia che separano Buonconvento da Accona, ed a distrarre anche per un solo istante i virtuosi eremiti dalla contemplazione delle cose divine? Oh, ne possiamo fortemente dubitare, imperocchè erano essi del tutto morti al mondo: e tuttavia nel loro deserto lavoravano potentemente per la salute del mondo.

---

(1) Questi fatti sono narrati dal Muratori negli anni 1312 e 1313.

CAPITOLO II.

VITA EREMITICA

Gli eremiti d'Accona — Il piccolo oratorio — Le grotte scavate nella collina — Aspetto di quella del Beato — Sue orribili penitenze — Nuovi compagni.

Appena andati in quella collina insieme col Crocifisso e cogli angeli, dovettero i santi eremiti rivolgere il loro pensiero a provvedersi di quelle cose che sono di stretta necessità per la vita.

Come abbiamo detto, la collina d'Accona non ha in cima un piano regolare, ma dal suo centro sorge un' altura che va da ogni lato degradando, e dalla parte poi di mezzodì, quantunque la discesa non sia ripida, termina bruscamente con precipizi enormi e spaventevoli.

I tre servi di Dio prima di tutto cominciarono a fabbricarsi un piccolo oratorio nel luogo dove ora sorge la cappella di S. Scolastica colle sue stupende pitture, e lo fecero, ben s' intende, molto povero e modesto, poichè di null'altro poteron servirsi che dell'argilla della montagna (1). Non si può a parole descrivere la gioia che provarono quando per la prima volta vi poterono cantare le lodi divine. Da quel momento la cappella divenne il luogo della loro riunione; sette volte al giorno

(1) In oratione assidui, in silentio maximi, et ad Deo reddendas laudes alacres erant, exercentes, in quadam capella ut melius poterant, quam ipsi construxerant, cultum divinum. Chr. abb. Ant. Barg.

vi andavano ad innalzar preghiere all'Altissimo, e verso mezzanotte facevano echeggiare le vicine montagne del canto prolungato dei salmi. Gratissima melodia là ove fin allora non erasi udito se non il fischio dei venti infuriati ed il mugghio delle tempeste!

I tre eremiti pensarono anche a farsi alcune grotte, e le scavarono nel fianco della collina, o per meglio dire nel poggetto che le sorge nel mezzo. Quella del B. Bernardo era dalla parte occidentale, un po' a mezzodì della cappelletta, donde ora si scorge, di là dal precipizio, una curiosa altura tutta coronata di cipressi. Quelle poi di Patrizio e di Ambrogio era nel lato opposto, che riguarda il villaggio di Chiusuri, appollaiato in una maniera veramente pittoresca sulla vetta più elevata di tutte le alture circonvicine. Queste ultime due però, a causa delle frane del terreno, sono in pessimo stato; ma non è così di quella del beato Bernardo, poichè quantunque per una malintesa devozione, sia stata adornata nell' interno di marmi neri e grigi, e tanto ingrandita da perdere tutto il primiero orrore, anche al dì d' oggi si può scorgere in una bella ed alta cappelletta fabbricata nel secolo passato su quel medesimo luogo. Quelli che nei precedenti secoli la videro tale, quale la pietà dei monaci avevala con religioso rispetto conservata, attestano che un uomo d'alta statura non avrebbe potuto starvi in piedi, e aggiungono che per entrarvi facea d' uopo curvarsi quasi fino a terra. Era dunque una tana d'una bestia selvaggia piuttosto che l'abitazione d'un uomo, o meglio, era una tomba nella quale il Beato ancor vivente si era sepolto con Gesù Cristo. Non si può certo senza fremere pensare alle penitenze che quest'eroe volle fare in quella caverna umidissima, come è quasi tutto il suolo d' Ac-

cona; e noi specialmente, indegni suoi figli, ci sentiamo inondati da calde lacrime quando rivolgiamo la mente alla sua vita tutta crocifissa nel fondo di quella grotta, che volentieri chiamiamo nostra culla, perchè là dentro furono gettati i primi fondamenti dell' ordine olivetano. Chi potrà dire ad uno ad uno tutti gli atti di eroica penitenza, di volontaria abnegazione, d' ardentissima carità che Dio richiede come per fondamento d'una famiglia religiosa? O Gerusalemme, un giorno appariranno in tutto il loro splendore al cospetto degli uomini e degli angeli le tue fondamenta fatte di pietre preziose; simboleggianti tutti i nascosti sacrifizi, tutte le secrete preghiere che i santi hanno offerto dinanzi al trono di Dio! Quel giorno ci sará dato conoscere quanto dobbiamo ai Santi, e per mezzo di quali ardentissime supplicazioni, di quali lacrime, e di quanto spargimento di sangue, hanno essi ricevuto da Dio il dritto di paternità sull' anime nostre.

Il mondo ha in orrore questo mistero di penitenza perchè, ben s' intende, è del tutto opposto alle sue massime; ma noi che abbiamo ricevuto lo spirito di Gesù Cristo, arriviamo a comprenderne le ragioni sublimi. Questa sete d' immolarsi che ha fatto andare tutti i santi a rigori sì eccessivi, non deriva soltanto da una dolorosa contrizione, ma ancora da ardentissimo amore, e sappiamo inoltre che, quando un' anima è stata da Dio sollevata a grande altezza lungi dalle cose umane, non vi si può sostenere a lungo se non a forza d' abnegazione e di sacrifizio. Senza dolore, sta scritto, non si vive nell' amore (1). Questa massima è doppiamente vera; in

(1) Sine dolore non vivitur in amore. Imit. lib. III. c. V, 7.

prima perchè l'amore di quaggiù, essendo privato del suo oggetto, si trova in uno stato penoso; in secondo luogo, perchè il vero affetto porta seco l'immolazione di tutto l'uomo alle pure attrattive della Beltà divina. Gesù Cristo ha fatto mostra del suo amore per noi col patire, e noi non dovremo contraccambiarlo nell'affetto, soffrendo per lui?

Profondamente convinto di queste massime, il nostro Beato viveva nel fondo della sua grotta in una grande consolazione di spirito e insieme in una grande afflizione di corpo. Le ore passavano per lui velocissime in amorosi colloqui colla Maestà divina, ma queste dolcezze inenarrabili e questi rapimenti gli costavano orribili penitenze.

E qui fa d'uopo notare che tutti i santi della sua età condussero vita austerissima; si direbbe quasi che essi, andando sull'orme di S. Romualdo e di S. Pier Damiani, di S. Domenico e di S. Francesco, volessero offrire tutto il sangue delle loro vene a Gesù Cristo in cambio di quello che Egli con tanta profusione versò per noi. Nè in ciò le vergini la cedono ai più fervorosi anacoreti. S. Caterina da Siena, per esempio, non è un miracolo di tale austerità da spaventare mille volte la nostra delicatezza? E, per tornare al nostro Beato, la sua penitenza non era grandissima, e addirittura sovrumana? Sette volte il giorno, si legge nella sua Vita (1), dopo avere offerto a Dio il sacrificio della lode col canto dei salmi, gli offriva con un' aspra flagellazione un sacrificio espiatorio e, di più, sotto le vesti portava un aspro cilizio che si era stretto intorno alle reni con una catena di ferro.

(1) Acta SS. Aug. tom. V. p. 480.

La sua astinenza era incredibile; non pago di tutte le privazioni che, stando in quell' inospitale deserto, era costretto a fare, si misurava con la più grande parsimonia i magri alimenti, somministratigli dal terreno a forza di lavoro: anzi è stato detto ancora, che egli riteneva come cose troppo deliziose i legumi cotti nell'acqua, od un pane nero bagnato dai suoi sudori e dalle sue lacrime. Non gustava mai vino, tranne i giorni di festa, e digiunava tre volte la settimana: il lunedì in onore dell' arcangelo S. Michele, il venerdì in segno di lutto per la passione di Gesù, ed il sabato in memoria della santissima Vergine. Nella quaresima finalmente, imitando i Padri del deserto, faceva quattro soli pasti (ma quali pasti!) per settimana, cioè due la domenica, uno il martedì ed il terzo il giovedì, e negli altri quattro giorni non si accostava alla bocca cibo di sorta.

Nel medesimo modo misurava il suo sonno. Dentro la povera grotta aveva per letto la nuda terra con una stoia, per origliere un tronco d' albero; nè giammai, stando piuttosto appoggiato che coricato, dormiva più di tre ore, imperocchè dopo aver cantato a mezza notte il Mattutino, rimaneva in contemplazione fino allo spuntare del giorno. Passava tutta quanta la notte che scorre tra il giovedì e il venerdì, nell' amara meditazione dei patimenti del Salvatore, o agonizzante nell' orto dell' olivi, o tratto dinanzi a Caifasso, od esposto agl' insulti ed alle beffe dei servi del pontefice. Quando il Maestro così veglia e soffre, diceva egli, è pel discepolo cosa vergognosa il darsi in braccio al sonno. Questa bella pratica del Beato è degna di nota! Si conosce ai dì nostri l' *ora santa*, della quale Gesù Cristo per bocca della beata Margherita Maria ha raccomandato l' osservanza religiosa agli adoratori

del suo divin Cuore; ecco dunque che il pio eremita di Accona, istruito dallo Spirito Santo, e spinto dal suo profondo amore pel Crocifisso, precorreva gli anni, e fin da molti secoli innanzi, inaugurava questa veglia di preghiera e di penitenza che ora è in uso per tutta quanta la Chiesa.

Dopo aver passata in cotal guisa la notte, il Beato trascorreva una parte del giorno occupato in lavori per lui del tutto nuovi. Poichè giammai colpo di zappa o di mazza erasi udito in quel luogo, bisognava che egli con i suoi compagni lo dirozzasse, lo spianasse un qualche poco, attendesse a seminar dei legumi, a far piantagioni, sia per aver qualche frutto, sia per sostenere e migliorare il terreno; e finalmente bisognava che andasse nei paesi vicini per le cose più necessarie alla vita. Una cosa però mancava colà, ed era l' acqua, non trovandosene nè sulla collina, nè in quei pressi, alcuna sorgente. Un autore ci dice che perciò i tre eremiti si dettero a scavare un pozzo, e c'indica perfino il luogo dove condussero a fine questo lavoro, che sarebbe là dove ora s'ammira il gran chiostro (1). Noi non possiamo assicurare il lettore se questa tradizione sia autentica, ma in ogni caso, quand'anche essi non avessero scavato un pozzo, dovettero certamente avere la cura di fare una cisterna per raccogliere quanta più acqua piovana potevano.

Descrivendo queste austere penitenze del nostro Beato, non intendiamo di separare da lui i suoi compagni Patrizio ed Ambrogio, imperocchè anch' essi purificavano e perfezionavano la loro anima in una costante unione cogli ineffabili patimenti dell' Agnello divino, e le loro

---

(1) D. Alessandro Bossi.

caverne, come quella di Bernardo, ogni giorno bagnate dalle lacrime ed asperse dal loro sangue, erano testimoni di tanti sospiri d' amore, di tanti atti fervorosi, di tante estasi e consolazioni celesti di cui la Bontà divina si compiaceva di riempire l'anima loro.

Un tale spettacolo però non poteva essere riserbato unicamente agli occhi degli angeli. Ben presto, essendosi all' intorno sparsa la fama della santità dei tre eremiti, molti accorsero, e da Siena e dagli altri paesi vicini, a contemplare quella novella Tebaide, nella quale si operavano un'altra volta le meraviglie di quelle leggende tanto care ai popoli cristiani.

Il B. Bernardo accoglieva tutti i visitatori con quel fare sì dolce, con quella gioia sì tranquilla che scende al cuore e fa esclamare: Ecco un uomo consumato in ogni virtù: nè li lasciava partire senza prima dar loro un qualche avviso spirituale, sempre mirabilmente adattato alla condizione di ciascuno. A dir breve, molti, toccati nel cuore dalle sue parole, rimanevano con lui, e spesso novelle grotte, scavate qua e là nel tufo argilloso della collina, accoglievano altri eremiti che per lo più erano, come il Beato e i due suoi compagni, cittadini Senesi.

Ed oh com'era bello il vedere giovani ed uomini d'età matura, nobili e popolani, correre frettolosi ad Accona per farsi ascrivere nella cavalleria della penitenza, senza neppure rivolgere un ultimo sguardo alle alte torri della loro bellissima città che dietro ad essi a poco a poco si dileguava. Una volta fatti paghi nel loro desiderio, cominciavano tosto a gareggiare con tutti gli altri in ardore per giungere presto all' ardua vetta della perfezione cristiana. Grande era la loro spogliazione, ma mille volte maggiore ne era l' allegrezza, chè il Signore,

specialmente al principiar d'un ordine, fa scorrere una sorgente di dolcezze infinite in coloro che muovono i primi passi nella vita religiosa. Per essi la povertà è una cosa divina, la privazione d'ogni comodo è un incanto; e ciò avviene, perchè in quel totale spogliamento si reputano degni d'essere ammessi nella stalla di Betlem per condurre colá dentro una vita celestiale insieme con Gesù e Maria, per bearsi nei loro bellissimi volti, ed udirne continuamente le voci soavi. Nè questo è un giuoco di fantasia, ma una realtà spirituale che Dio, nella sua misericordia infinita, rende in qualche modo sensibile, perchè sempre più s'innamorino del suo regale servizio le povere creature umane dalle quali brama ardentemente d'essere amato. Queste gioie, noi lo sappiamo, non esistono pel mondo che osa deriderle e battezzarle col nome di stravaganze e di chimere. Ma che importa? Coloro che hanno gustato quanto è dolce il Signore, coloro che amano davvero e che, come dice S. Agostino, sospirano da questa valle di lacrime alla celeste Gerusalemme, ben comprendono la differenza che corre tra i diletti menzogneri del mondo e le vere delizie dell'anima, nè si faranno però maraviglia del fascino che esercitava sull'anime il deserto d'Accona.

Frattanto la collina a poco a poco si riempiva, e ognora più udivasi echeggiare dei sospiri della penitenza e dei cantici dell'allegrezza. Tutti i pii eremiti vivevano separati gli uni dagli altri in piccole grotte, disseminate qua e lá, dove appunto, al dir d'uno storico (1), sorgono oggi le diverse cappelle, e ritenevano tutti per lor superiore e padre il beato Bernardo. Procurava egli con

(1) D. Alessandro Bossi.

ogni possa d' allontanare da sè tal superiorità, e di umiliarsi e confondersi ai piedi dei suoi compagni, ma invano, perchè non può l'uomo spogliarsi d' una paternità a cui il cielo l'ha destinato. Gli eremiti d' Accona avevano un padre, lo sapevano e non ne volevano un altro, nè alcuno di essi avrebbe osato disobbedire ai consigli che lo Spirito Santo gli indirizzava per le labbra di lui. Non passerá molto tempo ed essi potranno sempre meglio conoscere qual fortissimo appoggio abbia loro concesso il Signore nella persona del suo servo.

CAPITOLO III.

LA VISIONE DELLA SCALA D' ARGENTO

L' ora della prova — Si tenta d'avvelenare il Beato — Due falsi eremiti — Un' orrenda tentazione — La ricompensa: maravigliosa visione d'una scala d'argento.

L' uomo di spirito nella via della perfezione incontra di sovente ora angeli buoni ora spiriti malvagi, e però gli è sommamente necessario un lume speciale del divino Paraclito, per ben ravvisare di che natura essi sieno quando gli si parano dinanzi. Colui soprattutto che, sulle orme di Gesù Cristo, va al deserto, deve aspettarsi di soffrire, come il divino Maestro, varie tentazioni, ed esser presto ad esporsi ad un' aspra lotta, non già contro la carne ed il sangue, ma contro quegli angeli maligni che volano per l' aria e tendono in tutte le nostre vie invisibili agguati.

Dio era di già tanto glorificato nell' opera nascente del beato Bernardo, che lo spirito delle tenebre più non potendo soffrirla, tentò di abbatterla con varii e furiosi assalti.

Ma Gesù, insieme col quale ogni giorno il Beato si immolava, ma la santissima Vergine, per cui tanto ardeva d' amore, ma S. Michele e gli angeli che grandemente onorava, in una parola tutte le potenze del cielo si unirono per proteggerlo; e d' altra parte era egli nel numero di coloro, cui il nemico trova sempre ed in ogni momento desti e pronti alla pugna.

Il primo mezzo che Satana mise in opera per disperdere la comunità d' Accona fu ben degno di lui che, come scrive S. Giovanni, fu omicida fin da principio (1), poichè suscitò contro il Beato uomini perversi che tentarono d' avvelenarlo. Chi furono essi? Molti autori ritengono che sieno stati guelfi, molti invece li provano ghibellini (2): noi però in tal discordanza d' opinioni confessiamo candidamente, che il dare un giudizio certo sugli autori d' un tanto mistero d' odio, non è cosa tanto facile quanto per avventura potrebbe credersi. Del resto per parte nostra, non sapremmo vedere perchè mai si debba correggere l' antico scrittore dal quale è stato tolto questo fatto, e non attribuirlo ai guelfi, quando la storia ci dice che questi nomi di guelfi e ghibellini, avevano di quei tempi perduto molto del primiero significato, ed una medesima famiglia, secondo il vento e l' utile che ne sperava, faceva in un momento passaggio dal-

---

(1) Ioan. VIII. 44.

(2) Acta SS. Aug. tom. V. 470. Il Carpentieri pone i ghibellini in luogo dei guelfi, l' Oraffi attribuisce ciò ai guelfi, i Bollandisti non danno alcun giudizio.

l'una all' altra di queste due fazioni rivali. Sembra infatti certo che un tempo i Tolomei sieno stati a capo dei guelfi; ma quando poi questa parte, insignoritasi del potere, escluse la nobiltà dalle magistrature della repubblica, essi insieme con tutti i grandi passarono dalla parte opposta , e si mantenevano ghibellini quando il Beato si ritirò nel deserto. Forse alcuni scrittori attribuiscono questo nefando tentativo ai ghibellini, perchè ritengono i guelfi incapaci di far ciò, ma, ahimè!, anche quest'ultima parte quant'era mai degenerata e corrotta! Se è vero, come riporta l' Ughelli, seguendo un antico cronista senese, che i guelfi di questa città trucidarono all'altare il vescovo Bernardo (1); se di più portarono un sacrilego odio contro il beato Ambrogio Sansedoni, perchè aveva riconciliato Corradino col sommo pontefice (2), non ci parrebbe cosa del tutto inverosimile che essi medesimi, mossi certamente dal demonio, avessero tentato d'avvelenare il solitario di Accona.

Ma è tempo omai di narrare il fatto. Eravamo nei giorni di Pasqua, nel qual tempo il Beato Bernardo costumava di rimettere un po' della sua solita astinenza , be-

---

(1) Il fatto è tratto da Sigismondo Tizio cronista senese, ed è riferito dall'Ughelli nella sua opera intitolata : *L' Italia sacra*. Il motivo di questo delitto sarebbe stato l' aver rifiutato il vescovo di dar certi privilegi alla potente famiglia Gaza della parte guelfa. Il cavalier Pecci nella sua *Storia del vescovado di Siena*, dubita della verità di questo fatto, ed anche noi lo citiamo con tutte le riserve.

(2) È cosa certa che il B. Ambrogio era veduto di mal occhio da molti come ghibellino: ne sia una prova il fatto seguente: Un giorno, dopo la sua morte , comparve egli, tutto circondato di gloria, alla beata Nera Tolomei. Allora essa innocentemente gli disse: « Com' è possibile, o padre, che siate rivestito di tanta gloria se eravate un ghibellino? » Il Beato le rispose: « Figlia mia, io non ero ghibellino, ma volevo la pace ed il ritorno degli esiliati, e, quando facea bisogno, sapevo anche parlare contro i vizi degli uomini grandi. » Questo fatto è caratteristico. Acta Ss. Martii. tom. III.

vendo del vino e mangiando cibi meno austeri; quand'ecco si presentò dinanzi a lui un messaggero con alcune vivande che, diceva egli, gli mandavano pie persone in segno di letizia per il risorgimento del Salvatore.

Bernardo, illuminato dall'alto, tosto si avvide dell'inganno e: « Io conosco, rispose al messaggero, quelche contengono cotesti cibi, e qual sia il cuore di chi me li manda, ed, oh che Dio perdoni ad essi questo delitto, come io lo perdono! » Proferendo tali parole fece sulla cesta, che gli era stata posta dinanzi, il segno della croce; allora quegli alimenti di morte, come direbbe S. Gregorio, non poterono sopportare il segno della vita (1), e tosto le vivande divennero nere, ed il vino si coprì tutto di schiuma. Alla vista di questo miracolo, il portatore tutto confuso e temendo la vendetta di Dio, cadde ai piedi del Santo, fra le lacrime e i singhiozzi gli chiese perdono del fallo, e tosto l'ottenne.

Ma il demonio, vinto da questo lato, volle tentare un'insidia più maliziosa. È cosa osservata da tutti i maestri di spirito, che alle ineffabili dolcezze provate all'entrare nella vita religiosa, tien dietro per ordinario una severa prova, destinata a infondere vigoria nel novello soldato di Cristo. Ciò avviene quando Iddio priva un'anima del latte delle consolazioni col quale l'aveva per l'avanti nutrita, e senza sottrarle del tutto quella gioia che si gusta in servirlo, permette alla tentazione che le si faccia dappresso. Se nel primo periodo di tempo fa d'uopo moderare quest'anima nei suoi impeti di fervore, qualche volta troppo spinto; nel secondo occorre premunirla

---

(1) S. Greg. Dialog. lib. II. c. III.

contro il disinganno e la tiepidezza. Il momento è solenne, imperocchè se essa tien forte e resiste vigorosamente in faccia al tentatore, è confermata nel bel sentiero della sua pacifica vocazione, e si adorna d'una solida virtù. Aveva senza dubbio il demonio osservata nello spirito di molti eremiti di Accona quest' ora di prova, e credette giunto il momento di rovesciare a terra quell' edifizio nascente. Come tentò egli di venirne a capo? In una maniera ben singolare, ma che non è senza esempi nella vita dei santi (1). Due spiriti infernali per ordine del principe delle tenebre, presero le fattezze e la persona dei due compagni del Beato, mentre che essi stavano ciascuno nella propria grotta immersi nella preghiera, e andarono camuffati a quel modo, a trovare Bernardo che al primo vederli non ravvisò per nulla l' inganno. I due falsi eremiti gli dettero il saluto di pace, e poi gli tennero questo discorso che lo maravigliò grandemente: « Dio, dissero, « ci ha rivelato che la nostra ragione di vita non gli « piace per nulla. È suo volere che noi invece di con« durre nel deserto una vita inutile al nostro prossimo, fac« ciamo ritorno a Siena, dove un vasto campo s' aprirà « al nostro zelo (2). Su via dunque, non mettiamo in « mezzo un momento! Affaticandoci per la salvezza delle « anime colla predicazione e le opere di misericordia, por« remo in sicuro anche la nostra e daremo gloria a Dio, « mentre, se nasconderemo in questo deserto il talento « che abbiamo ricevuto, correremo pericolo di dannar-

(1) S. Francesca Romana vide molte volte dei demoni in forma d' eremiti venirla a visitare, e tenerle un linguaggio insidioso o da muovere a sdegno.

(2) Il diavolo voleva fare del nostro Beato un Andrea Gallerani od un Giovanni Colombini, perchè non vede di buon occhio che le cose sieno collocate al loro posto.

« ci per sempre. » La tentazione era speciosa. Il Beato stette un po' sopra pensiero, ma ben presto, al turbamento dell'anima sua s' accorse che le parole udite non venivano dallo spirito di Dio. Si munì allora della sua solita arme, fece il segno della croce sui due visitatori, e quelli mandando un acuto grido, svanirono per l' aria. Così anche questa volta fu teso invano l'agguato.

Ma, prima di comparire innanzi a Bernardo, questi falsi eremiti avevano visitato altri frati per seminare fra loro la zizania, e qualcuno di essi, troppo credulo, s'era lasciato vincere dalle belle apparenze di quella tentazione, e voleva ad ogni costo abbandonare il deserto. Cercò il Beato di scoprir loro l' artifizio di Satana, ma vedendo che ciò a nulla gli valeva, si volse a Dio, suo solito refugio, e Dio gli venne in aiuto. Colpì di cecità quei meschinelli, i quali per un po' di tempo vagarono a tastoni per la collina col pericolo di cadere ad ogni passo nei precipizi, senza poter trovare il sentiero che conduceva fuori di là; per la qual cosa conoscendo finalmente il loro sbaglio, andarono a inginocchiarsi dinanzi al loro padre, la cui benedizione restituì ad essi la pace dell' anima, ed insieme la vista del corpo.

La cattiva riuscita di questo tentativo inasprì ancor più il demonio che, vedendo in Bernardo il sostegno di tutto l' edifizio, e rivolgendo però tutta la sua rabbia contro di lui, con destrezza gli fece tornare in mente, come già un dì a S. Benedetto, alcuni ricordi del secolo, e rovesciò su di lui una fortissima tentazione di impurità.

La potenza che ha Satana per tentare gli uomini è ben misteriosa, e la Scrittura ci dice che Dio la ri-

stringe in modo che l'uomo possa coll' aiuto della divina grazia superarla; altrimenti chi potrebbe resisterle? Ecco ciò che S. Gregorio ci racconta sulla tentazione di S. Benedetto (1). Un merlo si mette a svolazzare intorno a lui, passa e ripassa dinanzi ai suoi occhi e cerca di distrarre un sol momento la sua preghiera; ma appena che l'uccello cacciato da un segno di croce, se n'è andato via, il Santo è investito tanto fortemente da Satana che quasi quasi il cedro del Libano vacilla e minaccia ruina. Così avvenne al beato Bernardo, poichè il demonio gli mise nella mente un impuro fantasma, e nel tempo medesimo attizzò in lui la fiamma d'una bestiale passione. Appena ch'egli si accorse di quest' assalto infernale, ne gemette sin nel fondo dell'anima e, dopo aver invocata la grazia divina affinchè lo sostenesse dall' alto, memore di ciò che aveva letto nella vita di molti santi, e specialmente in quella di S. Benedetto suo futuro padre, spogliatosi delle vesti si avvolse nell' ortiche e nei rovi, fino a che il suo corpo non fu ridotto tutto una piaga. Allora sentì tosto spegnersi nelle sue membra quel fuoco infernale che Satana vi aveva acceso.

Purificato così nel proprio sangue e adorno d'una grazia tutta speciale di purità, si meritò il Beato di penetrare i segreti del cielo, con una di quelle visioni che rimangono famose nella storia degli ordini. Ecco la descrizione che ce ne da la cronaca di Monte Oliveto:

« Un giorno che la sua orazione si prolungava più dell' usato, alzando l'uomo di Dio gli occhi verso del cielo, nel tempo stesso della preghiera, vide comparire

(1) S. Greg. Dial. lib. II. c. II.

una scala che gli sembrò tutta d' argento, d' una lunghezza tale che dall' alto del cielo veniva a terminare sul suolo dinanzi ai suoi piedi. Alla sommità di essa stavano Gesù a destra, la Regina del cielo sua Madre gloriosa, a sinistra, ambedue con vesti di maravigliosa bianchezza, e la Vergine con in petto una stella splendidissima e di peregrina bellezza. Si vedevano lungo la scala molti angeli e molti frati biancovestiti; questi salivano, quelli stendevano loro la mano per aiutarli a salire. Il beato Padre a quella vista tutto ripieno di gioia celeste non poteva saziarsi di riguardare, e stette in quell' atteggiamento per lungo tempo. Tuttavia, volendo rendere i suoi frati testimoni della sua gioia e farne anch' essi partecipi, ne chiamò alcuni che erano lì presso tutti intesi alla preghiera, e la celeste visione non disparve prima che questi, accorsi intorno a lui, non avessero meritato di vederla. »

O visione veramente splendida e, potrebbe aggiungersi, d'una dolcezza tale che sopravanza ogni suo splendore! Tutta la storia dell' ordine di Monte Oliveto era racchiusa in questo bel simbolo che un prossimo avvenire doveva spiegare. Ma ciò che sembra anche più ammirabile della stessa visione, è la premura del padre di renderne partecipi anche i figli. O carità ardentissima e liberale! Ed oh quanto i figli dovevano rassomigliare il loro padre, se poterono anch' essi godere d' un favore sì grande! Oh da qual gioia non dovettero essi sentirsi inondati, vedendo i raggi dell' astro che risplendeva in petto alla Vergine e che era l' emblema del suo purissimo cuore tutto acceso per essi di affetto materno!

Il ricordo di questa visione non doveva mai venir meno; anzi, come accade di tutti i grandi avvenimenti, perfino il luogo dove apparve, doveva essere religiosamente tramandato ai posteri. Sappiamo infatti che essa avvenne sull' orlo d' un precipizio tra il ponente e il mezzodì della collina, e che il luogo preciso dove il Beato pregava e dove la scala luminosa toccò il terreno, più tardi divenne il coro dei monaci (1). Là questi ferventi religiosi, uniti cogli angeli s'elevavano fino al trono di Dio con mistiche ascensioni, sulla scala d' argento della santa salmodia, che, sotto gli auspici della Vergine, introducevali ad uno ad uno nella gioia del loro Signore.

Non lungi da Accona, sulle alture di Camaldoli, il patriarca S. Romualdo aveva avuto, tre secoli prima, una visione di simil genere, rimasta giustamente celebre nella storia. Le due apparizioni erano indizio d' una medesima grazia accordata dal cielo alla terra, cioè della fondazione d'una congregazione benedettina, vestita di bianco, e destinata a recar grandi servigi e gran decoro alla chiesa di Dio.

Era ormai giunta l' ora pel beato Bernardo di fondar l'opera sua sulla rocca di Pietro: doveva però innanzi essere sottoposto ad un'ultima prova donde coll'aiuto di Dio era per uscir vincitore.

---

(1) Sulla muraglia del monastero che guarda a settentrione, a lato della Chiesa un'iscrizione rammenta questo avvenimento.

CAPITOLO IV.

IL VIAGGIO D'AVIGNONE

Il ripullulare delle sette — Vigilanza dei papi — Accusa contro il Beato — È fatto andare ad Avignone — Vi giunge — Si giustifica — È rinviato al vescovo d'Arezzo — Suo ritorno: ciò che accadde a Torino ed a Vercelli.

Nel principio del secolo XIII, la Chiesa aveva dovuto lottare contro il formidabile sollevamento manicheo che, più funesto della stessa invasione musulmana, fece per un momento correr pericolo al cristianesimo, il quale giunse a domarlo solamente con uno dei più grandi sforzi di santità di cui abbia fatto mostra nel corso dei secoli.

Ma quando i settari sono rientrati nell'ombra dei loro nascondigli, e l'imperversare d'una grande eresia è stato felicemente compresso, che cosa è sempre accaduto? Lo spirito del male prende tacitamente a studiar quell'errore e poi di nuovo lo propaga sotto una forma mitigata, e tanto più pericolosa quanto più è sottile (1). E nel vero, se il secolo XIV non fu spaventato dal furore selvaggio a cui si erano lasciati andare gli albi-

(1) Dopo l'arianesimo sorse il semiarianesimo, dopo il pelagianesimo il semipelagianesimo, dopo l'eutichianismo, il monotelismo. Parimente dopo i calvinisti vennero i giansenisti e dopo la rivoluzione nacque il liberalismo.

gesi, ed i catari, vide però sorgere moltissime sette che non vollero più riconoscere la gerarchia della Chiesa, e, sotto il manto d' una bugiarda santità, cercarono di sedurre le moltitudini e di trascinarle, lungi dall' ovile di Pietro, a pascoli avvelenati.

Troppo lungo sarebbe l' esaminare a parte a parte ciascuna di queste sette, e però ci contenteremo d' indicarne le principali note caratteristiche. Alcune, come quelle dei beguardi e delle beghine, dei lollardi e dei falsi apostoli (1), pullularono dal manicheismo e furono oltremodo corrotte: altre poi, come quelle degli spirituali e dei fraticelli, furono un travisamento dell' ordine francescano, e, rifiutata obbedienza ai pastori legittimi, si prefissero un fine chimerico. L' errore fondamentale di tutte queste sette fu di distinguere due Chiese; una carnale ed abbandonata da Gesù Cristo, che, a lor giudizio, era la Chiesa cattolica governata dal papa e dai vescovi; l' altra tutta spirituale, esattissima osservatrice del Vangelo, e quindi legittimamente in possesso della facoltà di rimettere tutti i peccati; e questa era la loro setta. La principale obiezione che facevano gli eretici contro la Chiesa romana era di possedere dei beni di questa terra, mentre, dicevano, la vera Chiesa non ha nè oro, nè argento: ed erano riusciti a propagar tanto queste idee che moltissimi avevano fatto ad esse buon

(1) I beguardi e le beghine credevano di aver raggiunta la perfezione, e per conseguenza, di poter commettere qualunque eccesso: i lollardi assicuravano che un giorno Lucifero rientrerebbe in cielo, e getterebbe nell'inferno S. Michele con i partigiani del papa: gli apostolici si dicevano i successori degli apostoli. Il loro capo Dolcino di Novara morì presso le montagne di Vercelli con parecchie migliaia dei suoi partigiani. Bisognò disotterrare il cadavere di un altro eretico, Pungilupo di Ferrara e bruciarlo perchè il popolo l'onorava come un santo, ecc. ecc. Darras e Barrère. Storia della Chiesa tom. XXX. p. 238.

viso, e Dante stesso, secondo il quale ogni danno della Chiesa proveniva dal dono fattole da Costantino, le ha carezzate e riprodotte nel suo poema (1). Non può mettersi in dubbio che esse mischiate con i grandi ricordi, però mal compresi, di S. Francesco non fossero allora un potente tossico che faceva venir meno nelle anime il rispetto dovuto ai pastori, indizio infallibile pel quale si riconoscono i veri figli di Dio.

Bisogna convenirne, il rilassamento nella disciplina e l' andata dei papi ad Avignone contribuirono molto alla propaganda di tutte queste conventicole eretiche nell' Italia e specialmente nell'Umbria e nella Toscana; ma nello stesso tempo dovremo persuaderci che nei papi non mancò la diligenza per ovviare il meglio possibile a questi mali. Infatti nell' anno 1311 il concilio di Vienna condannò vigorosamente tutte quante le sette, indicando con precisione gli errori propugnati da ciascuna di esse. Inoltre con sollecitudine tutta pastorale, i pontefici fecero tener d' occhio in ciascuna provincia i tenebrosi maneggi degli eretici: e nel vero, per limitarci alla Toscana ed a Siena, sappiamo che nel 1314, Uberto vescovo di Bologna fu spedito come legato in questa città per agire contro un certo Iacopo di S. Gemignano ed i suoi compagni, i quali vestivano l' abito di S. Francesco e vivevano senza darsi la minima briga di chiedere l' approvazione ecclesiastica. Nell' anno 1317, Giovanni XXII pubblicò una celebre bolla nella quale si condannavano tutti quelli che pretendevano di unirsi in comunità religiosa colla sola approvazione del loro vescovo, e senza ricorrere alla Santa Sede; e nello

(1) Inferno XIX.

stesso anno si rivolse in modo speciale ai frati minori di Siena, e raccomandò loro di star bene in guardia contro la setta dei fraticelli *lupi rapaci nascosti sotto una pelle di pecora* (1).

Tutte queste notizie gettano una viva luce su quella parte della storia del nostro Beato della quale ora incominciamo la narrazione.

Viveva egli fin dal 1313, ad Accona lungi dal secolo ed unicamente intento alla contemplazione delle cose divine, come se il mondo per lui più non esistesse. Fin'allora, come in principio fu di S. Benedetto a Subiaco e di S. Antonio nell' Egitto, non aveva altra regola che la volontà divina, nè altra approvazione, tranne il testimonio della propria coscienza. Alcuni discepoli s' erano stretti intorno a lui, ma egli aveva rifiutato di farla con loro da maestro, senza però aver potuto impedire che essi non lo ritenessero per padre. Tutto questo era bello e buono: ma vi furono alcuni che non videro per nulla di buon occhio questo assembramento di eremiti. Che cosa mai si tramava in quel deserto? Non poteva anche essere una conventicola di fraticelli che si preparavano a recar disturbi alla Chiesa? Quale regola seguivano questi uomini? Da chi avevano avuto l' approvazione? — Essendo Accona nelle vicinanze dei paesi di Chiusuri e di Buonconvento, allora molto più considerevoli di quel che sieno al presente, queste sinistre voci in breve molto si sparsero

---

(1) D. Besozzi. Riflessioni ecc. Quest' ultima notizia che è molto importante per la storia del nostro Beato e che attesta la vigilanza di Giovanni XXII sulla Toscana e su Siena, si trova nella *Storia del Vescovado di Siena* del Cavalier Pecci p. 258.

e giunsero anche agli orecchi dell'inquisitore della fede dimorante in Siena (1).

Chi era questo inquisitore? Alcuni hanno ritenuto che esercitasse allora un tal ufficio un P. Cristoforo Tolomei dell'ordine di S. Domenico, non quello che fu maestro del Beato, ma, in ogni caso, suo prossimo parente. Ma fosse stato egli od altri, certo è che Bernardo era così ben conosciuto in Siena che non poteva altri prestar facile orecchio alle accuse evidentemente lanciate contro di lui per malevolenza: pur tuttavia divulgandosi queste voci, l'inquisitore credette suo dovere di denunziare la cosa al Sommo Pontefice affinchè vi provvedesse.

In questo medesimo tempo, almeno per quanto si può ricavare dalla cronaca di Antonio di Barga, passava per Siena un inquisitore straordinario, inviato apposta dal papa per sorvegliare le sette (2). A costui si fece parola degli eremiti d'Accona, ed egli volendo giudicare coi propri occhi, andò a vederli, dice l'antico cronista, e li venerò (3), ma nel medesimo tempo esortolli con benignità che volessero supplicare alla Santa Sede per ottenere un' approvazione rigorosamente richiesta dalle leggi ecclesiastiche, e dalle circostanze dei tempi.

Ben si può dire che Bernardo da vero figlio della obbedienza fu premuroso di secondare questi consigli che erano per lui ordini; operaio di luce non temeva

---

(1) Il B. Giovanni Colombini fu anch'egli accusato d'appartenere ai fraticelli. Il popolo saputo ciò, passando dalla venerazione agli oltraggi, lo ricoprì d'ingiurie. Acta SS. Iulii. tom. VII. p. 403.

(2) Il Besozzi distingue questi due inquisitori mostrando ciò consentaneo ai costumi di quel tempo, e concilia così il racconto degli Atti dei SS. con l'altro di Antonio di Barga.

(3) Quos intuitus talis inquisitor veneratus est, benigne hortans parere jussioni catholici principis. Chr. abbrev. Ant. Bargen.

per nulla la luce. Si dispose adunque tosto a fare il viaggio d'Avignone, ma prima, secondochè dice Antonio di Barga, ed è cosa naturalissima, andò a trovare il vescovo d'Arezzo nella cui diocesi era Accona, e con esso lui si consigliò del modo di condurre a termine l'affare (1). È molto probabile che il vescovo gli abbia dato lettere di raccomandazione per Giovanni XXII.

L'anno 1317 volgeva al suo termine. Che doveva fare il Beato? Doveva lasciare il suo amato gregge e recarsi di persona innanzi al sovrano pontefice? Oppure doveva inviare in suo nome qualcuno dei suoi frati? Tra questi due pareri era per lui naturale lo scegliere tosto il primo, imperocchè da un lato l'umiltà gli faceva conoscere che la sua presenza non era di alcuno utile agli eremiti, dall'altro, essendo egli l'accusato, ed avendo egli avuto l'ordine di andare dinanzi al papa, credeva di venir meno ad un dovere d'ossequio verso la Santa Sede, delegando ad un altro la cura di difenderlo (2). Il viaggio adunque si presentò a lui come un officio d'obbedienza e come un esercizio di abnegazione, e però non potè esitare un momento solo ad intraprenderlo egli stesso.

Mise pertanto a capo dell'eremo di Accona, Patrizio Patrizi, uomo, come abbiamo detto, maturo ed esperto nel maneggio degli affari, d'una saggezza insuperabile, ornato, in una parola, di tutte le doti richieste per ben governare; prese per compagno di viaggio Ambrogio

---

(1) Aretinum suum consulunt Episcopum quid facto opus sit.

(2) Non possiamo tacere che gli autori son divisi su questo punto, e che le tradizioni di Monte Oliveto raccolte nella cronaca di questo monastero non fanno nessuna luce su tal controversia. Noi abbiamo seguito l'opinione che c'è sembrata più verosimile. — Notiamo ancora che gli scrittori stessi che stanno pel no, come il Lancellotti, convengono che Bernardo sia andato ad Avignone, ma più tardi e sotto Clemente VI. Il tempo solo del viaggio è in questione.

Piccolomini suo carissimo amico, e dopo essersi raccomandato alle preghiere dei frati, s'incamminò per alla volta di Avignone, passando verisimilmente lungo il littorale di Genova (1).

Gli storici narrano che i due pellegrini caminavano a piè nudi, domandando l'elemosina; aggiungono che molto dovettero soffrire nel traversare le nevose montagne, e che avendo molte volte i demoni cercato di far loro perder la via, gli angeli sotto forma umana vennero ad essi in soccorso e li salvarono da ogni pericolo. Erano omai lungi da Avignone tre giornate di cammino, quando, mentre si erano un po' soffermati per la stanchezza, andò loro incontro un venerabile eremita e disse: « Io sono a voi spedito da Dio per avvertirvi di non andare più oltre, perchè il supremo Pontefice è adirato contro di voi per causa di bugiarde voci sparse sul conto vostro, e non potrete sfuggire le torture e gli altri supplizi riserbati agli eretici notorii (2). Tornate indietro in nome di Dio, e lasciate dissiparsi, senza andarle inutilmente incontro, la tempesta che vi minaccia. » — Quantunque queste parole fossero state dette con un accento modesto e benevolo, Bernardo sospettò tosto d'un inganno del demonio, molto più che aveva udito mettersi in forse dall'eremita la benignità e la giustizia della Sede apostolica: e rispose: « E tu chi sei? E da chi sei mandato che osi tenermi un simile linguaggio? » Ed in così dire

---

(1) Anche S. Pietro Celestino andò in persona accompagnato da due frati a Lione durante il Concilio preseduto dal beato Gregorio X, per ottenere l'approvazione del suo ordine. Rohr: *Storia della Chiesa* tom. XIV. p. 354.

(2) Il 29 Settembre 1318 furono abbruciati quattro *spirituali* recidivi e contumaci. Logueval. *Storia della Chiesa gallicana*, tom. XVII p. 527. Le parole adunque del falso eremita avevano tutta l'apparenza di veracità.

fece il segno della croce: allora il diavolo, nascosto sotto le sembianze di quel vecchio eremita, svanì lasciando nell'aria un puzzo tale che i due pellegrini ne vennero meno.

Dopo quest' incontro giunsero felicemente nella città d'Avignone, forse negli ultimi giorni dell'anno 1317. La corte romana, essendosi colà trasferita da poco tempo, non aveva ancora una sede propria, il grande palazzo pontificio che desta meraviglia nel viaggiatore per le sue belle proporzioni, non era ancora costruito (1). Allorchè Clemente V emigrò ad Avignone, prese stanza nel convento dei frati predicatori, e forse anche Giovanni XXII vi abitava nell'anno che Bernardo andò a visitarlo, secondo del suo pontificato (2). In questo tempo probabilmente era di già nel numero degl' illustri religiosi, che il pontefice aveva chiamato intorno a sè, il P. Giovanni Battista Tolomei, domenicano, famoso per santità e per miracoli, il quale morì e fu seppellito in Avignone nel 1320 (3). Ma vi fosse ancora o no questo suo parente, crediamo esserci lecito il dire che il beato Bernardo poteva presentarsi senza timore dinanzi al pontefice, perchè la fama della sua santità non doveva essergli del tutto ignota.

La vera storia, che non bisogna confondere con le cronache italiane troppo proclivi a denigrare i papi di Avignone, ci descrive Giovanni XXII per un uomo dotto, abile nel disbrigo degli affari, di costumi puri, d'una sincera pietà, di grande accortezza nel conoscere gli uomini, ed aggiunge che governò la Chiesa con molta

---

(1) Ne cominciò la costruzione Benedetto XII.

(2) Darras e Barrère Tom. XXX quà e là.

(3) Di questo santo frate abbiamo fatto parola nell' introduzione. Il papa l'aveva chiamato ad Avignone per combattere gli eretici.

perspicacia ed ingegno. Un uomo di tal fatta non tardò ad accorgersi della soda virtù di Bernardo, e quando se lo vide dinanzi coll'umile e modesta sicurezza d'un santo, quando l'udì spiegare esattamente la dirittura delle sue intenzioni, quando per mezzo di alcuni commissari ebbe esaminato il tenore della sua vita e le sue dottrine, divenne caldo fautore di lui e fu pienamente convinto che i solitari di Accona in luogo di essere perniciosi alla Chiesa, erano una eletta schiera di buoni suscitati da Dio per difenderla ed adornarla.

Assicurò dunque i due pellegrini della sua alta protezione e, con una saggezza del tutto apostolica, ordinò loro di scegliersi una regola approvata per prender posto tra le milizie regolari della Chiesa; la quale prescrizione era conforme ai canoni dei concili IV Lateranese e II di Lione, che inibivano l'istituzione di ordini nuovi. Nel medesimo tempo, per una delicatezza veramente lodevole, si guardò bene dall'indicar loro una od un' altra maniera di vita, ed anzi perchè prendessero con più libertà una decisione su questo punto capitale, li rinviò al vescovo d'Arezzo, loro ordinario, degnandosi anche di scrivere a questo prelato una lettera nella quale gli rendeva contezza di tutto con parole molto benevole verso i pii eremiti.

Bernardo ed il suo compagno lasciarono allora la città pontificia, ringraziando infinitamente l'Altissimo della grande accoglienza fatta loro dal Papa, e dell'approvazione di lui. Ecco come un'antica vita di Giovanni XXII, citata da Oderico Raynaldo, narra l'istituzione dell'Ordine Olivetano ed insieme, senza volerlo, fornisce una prova di più della veracità di questo viaggio di Bernardo, da alcuni messo in dubbio o negato ricisa-

mente: *Nello stesso anno, cioè nel 1317, nell'Italia, nel contado senese, e nella diocesi aretina, ebbe cominciamento l'Ordine di Monte Oliveto sotto la regola di S. Benedetto, per opera di Bernardo Tolomei e di due suoi compagni senesi* (1). Ora questa notizia data in quest'anno da un annalista pontificio ci sembra argomento certo della comparsa del beato Bernardo davanti al supremo pontefice. Così la pensa un dotto critico, e noi siamo pienamente d' accordo con lui (2).

Poichè gli affari di Bernardo ad Avignone dovevano aver richiesto qualche mese di tempo, si può congetturare che quando egli fece ritorno in Italia, fosse già incominciata la stagione primaverile dell'anno 1318. E qui in prima ci domandiamo perchè mai il Beato, in luogo di prendere la medesima via del littorale, passò, a quanto ci dicono gli storici, per i piani dell'alta Italia? La risposta ci vien data dalla Storia quando ci dice che nella primavera del 1318 tutta la Liguria era sossopra per causa dei guelfi e dei ghibellini, dei quali i secondi, essendo stati espulsi da Genova, cercavano di rientrarvi colle armi dei Visconti, ed i primi, in pericolo d'esser cinti d'assedio, avevano ricorso a Roberto, re di Napoli, e gli avevano temporaneamente concesso il dominio della città. Ma Roberto non potè con prontezza accorrere in loro soccorso, e però l'esercito ghibellino capitanato da Marco Visconti, dopo di

(1) Anno eodem, nimirum MCCCXVII, in Italia, in comitatu senensi, et Dioecesi Aretina coepit Ordo Montis Oliveti sub regula S. Benedicti per Bernardum de Ptolomeis et duos socios senenses. N. d. T.

(2) D. Besozzi che cita il testo riferito nella nota precedente. An. Eccl. tom. XXIV. p. 92. Edizione di Bar le Duc.

essersi impadronito per sorpresa di Savona, s' avanzò sotto le mura di Genova, e l' assediò dal 25 di Marzo del 1318 fino all'anno seguente (1). Ecco dunque perchè il nostro Bernardo, spaventato da questa guerra fratricida, andò a passare, nel ritorno, da Torino e da Vercelli.

A Torino accadde ai due compagni una singolare avventura che così vien riferita dagli antichi scrittori. Avendo essi ricevuta ospitalità presso un uomo molto virtuoso, un servo della casa preso dal demonio, si valse dell'arrivo dei due pellegrini forestieri, per involare al padrone alcuni oggetti di grandissimo valore; e perchè il sospetto di questo delitto cadesse tutto sopra di essi, pose nascostamente dentro il loro modesto fardello un vaso d'argento, e poi li accusò per ladri. Essi in prima si difesero di tale accusa come meglio poterono, ma dopochè tra la loro roba fu rinvenuto il vaso d'argento, non furono più ascoltati e furono tosto rinchiusi nelle pubbliche carceri. Dopo tre giorni, avendo Bernardo ottenuto di poter parlare col suo ospite, gli scoprì non solo l'autore e le circostanze del furto, ma anche il nascondiglio dove erano stati riposti gli oggetti derubati; cose tutte che egli non aveva potuto conoscere se non per rivelazione divina. Ben tosto fu chiamato il servo perverso e, come si può pensare, fu cosa facile il convincerlo di furto e di calunnia; per il che, vedendosi perduto, cadde piangendo ai piedi del servo di Dio, che s' interpose per lui e gli ottenne il perdono. Il padrone allora conosciuto quanto grandi fossero nel Beato le virtù della pazienza, dolcezza e carità, si prostrò anch' egli umil-

(1) Darras e Barrére, *Storia della Chiesa*. tom. XXX p. 242. Difficilmente anche in quei tempi irosi, si potrebbero trovare altre lotte più furibonde di quelle che funestarono allora la città di Genova.

mente ai piedi di lui, e gli domandò la grazia d'essere ammesso nell'eremo d'Accona. Ottenutala, mise prima in ordine tutte le cose sue, e poi corse tosto a prendere l'abito religioso dalle mani stesse di Bernardo che gli pose il nome di frate Basilio da Torino. Fu costui per tutta la vita ottimo religioso, e morì in grande riputazione di santità.

La fama di questo strepitoso avvenimento, che fece conoscere ai Torinesi quanto era grande la virtù dei due pellegrini, presto dovette divulgarsi in ogni parte e precederli in tutti quei luoghi per i quali passarono. Ci dice infatti il biografo del Beato che a Vercelli gli fu presentata una donna posseduta dal demonio, e che egli con un semplice segno di croce cacciò lo spirito immondo; nè di ciò, soggiunge, è da far maraviglia. perchè d'ordinario la benedizione data da Bernardo agli ammalati, procurava loro istantaneamente un maraviglioso sollievo.

Noi crediamo che anche la sola presenza d'un santo in un luogo, sia bastante per lasciarvi dei germi preziosi i quali, in un giorno stabilito da Dio, foss'anche dopo trascorsi parecchi secoli, dovranno infallibilmente sbocciare e produrre frutti ubertosissimi di virtù. E perchè no? Non è egli vero che ad ogni passo i santi innalzano al loro Dio ardenti preghiere? Or tali preghiere non dovranno meritare le celesti benedizioni a quel suolo donde ascesero, come nuvola d'incenso odoroso, fino al trono dell'Altissimo? Posto ciò, noi non possiamo rivolgere il pensiero alla comparsa del Beato sul suolo della Francia, senza rivolgerlo anche a noi stessi, e ci è caro il riflettere che egli abbia un giorno pregato per questo bel regno, e che un frutto di queste preghiere sia oggi

comparso nella piccola famiglia olivetana, la quale adagio adagio vi si va sviluppando.

L' idea che abbiamo espressa ci è corsa alla mente nel ricordare il passaggio del nostro Beato per Vercelli, perchè in questa città, verso la fine di quel medesimo secolo, doveva nascere uno dei suoi discepoli più illustri, chiamato come lui Bernardo, il quale propagò nell' Ungheria l' ordine olivetano (1). Parimente, e ciò confermi anche una volta la nostra opinione, quei piani lombardi che traversava il nostro Santo, erano destinati a ricevere un secolo dopo, le bianche legioni dei suoi figli che vi costrussero o vi ristorarono molti monasteri (2). Non abbiamo dunque ragione d' affermare che ciascun passo d' un santo è accompagnato da una secreta benedizione di Dio ?

È inoltre probabile che Bernardo ed Ambrogio sieno ritornati in Toscana traversando anche Piacenza e Bologna. Quantunque avessero grandemente a cuore di rivedere al più presto possibile i compagni d' Accona, credettero loro dovere d' andare prima ad Arezzo per esporre, secondo l' ordine avuto, i desideri del Santo Padre al vescovo di quella città, e mettersi a sua disposizione per mandarli ad effetto. Lasciando adunque da un lato la strada di Firenze e di Siena che li avrebbe presto ricondotti ad Accona, presero verisimilmente la valle del Casentino per alla volta d' Arezzo.

(1) Nacque egli verso la fine del secolo XIV e nell' anno 1422 fu vicario generale della Congregazione, fondò molti monasteri nell' Ungheria nell' anno 1435 e scrisse un trattato di mistica. Al dire di Pio II le sue ossa erano venerate in Ungheria. Chronol : brevis : Belforti p. 125.

(2) Vi era in Milano un celebre monastero di olivetani intorno al quale erano altri sei di minor conto. Ve n' erano ancora a Lodi, a Cremona, a Piacenza, a Parma ed in altri luoghi. Questa provincia dette un gran numero di religiosi illustri per santità, dottrina e prudenza nel governo della Congregazione. Belforti p. 135-154.

CAPITOLO V.

LA VISIONE DEL VESCOVO D' AREZZO

Guido Tarlati di Pietramala, vescovo e signore d' Arezzo — Un triduo di preghiere — Apparizione della S. Vergine al vescovo — L' arme della nuova Congregazione — Gli abiti bianchi: vestizione del Beato e dei suoi due primi compagni.

Guido Tarlati della potente famiglia dei Pietramala, vescovo e signore temporale della città d' Arezzo, è certamente una delle più singolari figure dei primordi del secolo XIV. Questa famiglia oriunda da un forte castello posto negli Appennini, era sì ben riuscita a primeggiare in Arezzo che alla fine se ne era fatto un feudo. Per la morte dei due fratelli maggiori, Guido divenne signore temporale della città di cui era già vescovo, e ne prese in mano le redini con tal vigoria che il suo nome v' è rimasto per lungo tempo popolare.

Aiutato dal suo nipote conosciuto nella storia col nome diminutivo di Tarlatino, costrinse i turbolenti vicini a non far guasti e scorrerie nel territorio d'Arezzo, prese d' assalto parecchi castelli e li abbattè, poi circondò la città di solide mura e di alte torri, ed assicurò la tranquillità delle campagne con fortezze fatte da lui costruire in diversi luoghi (1). Dopo aver

(1) Lancellotti. Hist. Oliv. p. 8. — Parecchie notizie su Guido Tarlati ci son pervenute da Arezzo medesimo: ringraziamo però vivamente il marchese F. G. che si degnò comunicarcele con tanta gentilezza.

provveduto alla pace esterna, rivolse l' animo al benessere interno della città col provvederla di sagge leggi e ristorarne l' erario: a dir breve, Arezzo in quei tempi di divisioni e di lotte, godeva in grandissima pace la fortuna d' aver a capo un sol uomo e di tal tempra da farsi temere ed amare.

Nel tempo a cui è giunta la nostra storia, cioè nel 1317, Guido Tarlati era grande amico del Pontefice Giovanni XXII, ed infatti negli annali di Oderico Raynaldo, e precisamente all' anno 1318, leggiamo che furono da lui inviati in dono al papa *due angeli ed una croce d' argento* (1). Nel 1321 però sorse un' aspra contesa tra il vescovo ed il Pontefice (2), ma di questa non spetta a noi far parola. Ci contenteremo di dire, senza scusare la condotta di Guido, che egli, come tanti altri, si lasciò prendere dall' illusione d' un sacro impero pacificatore dell'Italia e che dopo i gravi eccessi a cui lo trasportò la sua indole impetuosa, morì sinceramente pentito in un castello posto ai confini della Maremma, e ricevette gli onori della sepoltura dovuti al suo grado (3).

Le cure temporali di Guido Tarlati non gli facevano dimenticare i suoi doveri di vescovo; che anzi, a quanto dice la storia, li compieva con ogni sollecitudine. La sua diocesi era allora estesissima poichè comprende-

---

(1) Ann. Eccl. Tom. XXIV p. 92: Edizione di Bar-le-Duc.

(2) *Storia d' Italia* tomo II, p. 673 — Rohr *Storia della Chiesa.*

(3) Nella cattedrale d' Arezzo si vede la tomba di Guido Tarlati, che è un mausoleo magnifico. Il vescovo è rappresentato disteso sulla pietra sepolcrale. Sotto a lui sono scolpiti in bassorilievo tutti i principali fatti della sua vita tempestosa, tra i quali la coronazione di Luigi di Baviera che egli compiè a Milano. Era grosso e di piccola statura; ma la sua presenza incuteva rispetto. — Dodici anni dopo la morte di lui, i Pietramala venderono a Firenze la signoria d' Arezzo per 25000 fiorini. Sono i medesimi anche annoverati fra i donatori del santuario dell' Alvernia.

va tutto il gruppo degli Appennini posti al mezzodì della Toscana; da una parte si prolungava fino a Camaldoli ed alle sorgenti dell' Arno, da un' altra arrivava fino a Siena, dentro la quale, cosa singolare!, aveva una parrocchia sotto la sua giurisdizione (1), ed a ponente toccava i confini della Maremma. È ora stata divisa in quattro diocesi, in quelle cioè d' Arezzo, di Borgo San Sepolcro, di Montalcino e di Pienza, e quest' ultima, che fu eretta da Pio II, comprende ora l' Abbazia di Monte Oliveto, ossia l' antico romitaggio d' Accona.

Ecco brevemente descritto il vescovo Tarlati che

. . . sopra il dorso d' Appennin gelato
Pascea le greggi (2),

dinanzi al quale si presentarono il beato Bernardo ed il suo compagno al loro ritorno da Avignone. Sarebbe certo un errore il credere che la calda indole del fiero vescovo fosse incompatibile con una pietà viva ed affettuosa, con un senso elevato delle cose divine. Si leggano, di grazia, i versi soavi nei quali il fiero ghibellino Dante Alighieri, inalza a la Vergine Madre una preghiera ripiena di dolcezza e d' affetto (3), ed allora non ci maraviglieremo di ciò che volle la Regina del cielo operare per mezzo di Guido, e che noi ci accingiamo ad esporre, seguendo la cronaca manoscritta di Monte Oliveto.

Il prelato accolse con la maggiore cortesia del mondo i due viaggiatori, ascoltò volentieri il racconto del-

---

(1) Questa notizia mi è stata data dal marchese F. G. d' Arezzo.
(2) Torquato Tasso *L' Oliveto*.
(3) Paradiso C. XXXIII· *Vergine Madre ecc·*

l' accoglienza fatta loro dal sovrano Pontefice, lesse le lettere di Giovanni XXII, poi, dopo essere stato qualche minuto sopra pensiero, disse: « La cosa è delicata, nè io saprei ben dichiararla se il Signore dall'alto non mi illumina. Tornate adunque per ora ad Accona, fate colà insieme co' vostri compagni un triduo di fervorose orazioni, e Dio, lo spero, si degnerà di farci nota con qualche segno la sua volontà, e ci manifesterà quale regola religiosa vuole che voi seguiate per essergli pienamente grati. Andate, e ritornate da me fra tre giorni. »

Bernardo ed Ambrogio si misero di nuovo in via, e giunsero finalmente ad Accona dove dai loro compagni furono accolti con tal gioia che può meglio immaginarsi che descriversi a parole. Dopo il loro arrivo per tre giorni la collina offrì uno spettacolo degno dell' ammirazione degli Angeli. I pii eremiti erano prostrati dinanzi a Dio in una continua preghiera, interrotta soltanto dalle flagellazioni e dagli esercizi di penitenza. Tutti, con un sol cuore ed una sola bocca, domandavano al loro Dio la manifestazione ed il compimento della sua santa volontà su di essi e per essi; nè tali suppliche potevano non essere esaudite.

Frattanto il vescovo meditava sulla scelta d' una regola e si sentiva internamente mosso a prendere quella di S. Benedetto, compendio dei Padri, e codice della più alta perfezione: ma era scritto negli eterni decreti che la nuova congregazione dovesse avere un' origine tutta celeste!

La notte del terzo giorno, Guido ebbe un sogno maraviglioso; si vide comparire dinanzi, accompagnata da una moltitudine di angeli, la Regina del cielo con una bianchissima veste, la quale così prese a dirgli: « Farai

una cosa accetta alla Maestà divina ed a me stessa, se darai ai miei servi la regola di S. Benedetto; ma mi diverrai ben più gradito, se porrai loro una veste bianca, perchè io li ho scelti per miei carissimi figli. Voglio ancora che questa congregazione sia fondata sotto i miei auspici e porti il mio nome. » Poi stendendo la mano, l' Augusta Vergine presentò al vescovo sotto forma di blasone, tre piccoli monti tutti bianchi uniti insieme, sul più alto dei quali, che stava in mezzo, sorgeva una croce rossa, e sui minori verdeggiava un ramoscello di olivo; e dopo soggiunse: « Darai quest' arme alla nuova congregazione, che dovrà chiamarsi di S. Maria di Monte Oliveto. » Così disse e disparve.

Il vescovo rimase rapito, poichè la visione aveva portato con sè una tale fiducia da non lasciare luogo che alla gioia ed ai ringraziamenti. Pertanto quando la mattina dipoi Bernardo, Patrizio ed Ambrogio, in nome dei loro compagni, si presentarono a lui per ricevere la tanto desiderata risposta, non sì tosto li ebbe veduti, corse loro incontro, li strinse al cuore, poi narrò loro la visione che aveva avuta, fece con essi le sue congratulazioni per il materno affetto che aveva per loro la S. Vergine, e finalmente conchiuse che al più presto possibile li avrebbe vestiti di bianco, come era desiderio della Regina del cielo.

Mentre che, per ordine del prelato, si apparecchiavano queste vesti e tutto ciò che era necessario per la cerimonia, i tre servi di Dio si ritirarono presso i pii confratelli della Santissima Trinità, la cui chiesa, al presente dentro la cinta di Arezzo, era allora fuori delle mura, e là passarono alcuni giorni nel raccoglimento e

nella preghiera, trattati da confratelli coi segni della più cordiale carità (1).

Arrivato finalmente il giorno della inaugurazione della novella famiglia religiosa, Guido accompagnato da Giovanni suo vicario o coadiutore, monaco camaldolese dell'Abbazia del Sasso posta nella diocesi aretina, e seguito da un gran numero di persone, andò alla chiesa della Trinità, dove celebrò il santo sacrificio della Messa, comunicò di sua mano i virtuosi eremiti, poi, per mezzo del monaco Giovanni (2), li vestì degli abiti bianchi che dovevano essere l' insegna del nuovo ordine, ed infine consegnò loro la regola benedettina. Dopo compiuta la cerimonia tenne loro un discorso per esortarli a lavorare per la ristaurazione della disciplina monastica: essendo questo il fine per cui sembrava averli Iddio suscitati, e conchiuse in tal guisa: « Alle vostre bianche vestimenta deve corrispondere una perfetta purità d'anima e di corpo; al nome della vostra congregazione, che è S. Maria di Monte Oliveto, un tenero amore ed una filiale devozione alla beatissima Vergine, finalmente nei tre monti sormontati da una croce rossa e dall' ulivo, dovete contemplare come in uno specchio la passione del Salvatore, la cui morte crudele sia sempre la misura della vostra abnegazione e la regola della vostra vita. » Queste parole e la vista dei nuovi monaci bianchi commossero vivamente gli astanti, i quali sentirono passare

---

(1) Lancellotti. Hist. Oliv. p. 9.

(2) Era cosa naturale che il vescovo affidasse a un monaco l' ufficio di vestire dei monaci. Si aggiunga che la veste dei camaldolesi è dello stesso colore. Agostino di Firenze, nel libro II della sua *Storia dei camaldolesi* fa parola di questo monaco Giovanni. L'abbazia del Sasso alla quale egli apparteneva, posta a metà di cammino tra Bibbiena e Arezzo, al presente é rovinata.

nell' anima loro quel soffio ineffabile, indizio certo della presenza dello Spirito Santo, e potente a strappare lacrime anche da un cuore di pietra; e nell' intimo del loro pensiero sentirono la persuasione che grandi cose si compievano dinanzi ai loro occhi.

Ed oh, come veramente quella nuova congregazione era un' opera di Dio grande e meravigliosa! Oh, come si presentava agli sguardi degli uomini coll' attrattiva di celeste dolcezza e di beltà soprannaturale! Oh, come era facile scorgere in essa la mano ed il cuore della S. Vergine che dispone tutto nelle opere di Dio! (1) Le bianche vesti infatti, di cui aveva coperto i suoi carissimi figli, richiamavano alla mente il

. . . . sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello (2),

ed il loro stemma coi tre colori ricordava quella donna misteriosa che condusse il gran poeta fiorentino alla soglia del Paradiso; con questi versi dal medesimo descritta:

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva (3).

Questi tre colori, dicono gli interpreti, rappresentano la fede, la speranza e la carità, e noi li ritroviamo nelle mistiche armi della famiglia olivetana. Il bianco adunque dei tre monticelli riuniti insieme, che sono l' emblema dei tre fondatori dell' ordine, designa la purità della lor

---

(1) *Cum eo eram cuncta componens:* Prov. *VIII*, 30.
(2) Dante. Parad. c. *XXIV*.
(3) Purg. c. *XXX*. v. 31, 33.

fede e l' innocenza della loro vita, i due verdi rami d'olivo sono un fresco simbolo della speranza; il color porporino della croce è figura dell' amore ardentissimo di Gesù Cristo che domina, attira e consuma tutte quante le cose; finalmente il nome di S. Maria di Monte Oliveto è la corona di questo emblema, ed insieme colla celeste fondatrice dell' ordine, ci richiama alla mente, la montagna dell' unzione (1), della mirra e dell' incenso, che fu testimone e della dolorosa agonia e dell' ammirabile ascensione di Gesù Salvatore. Confessiamolo pure, non si potrebbero riunire, in un' armonia più divina, pensieri più grandi, ed inviti più caldi alla perfezione evangelica.

I tre servi di Dio s'affrettarono a tornarsene alla loro famiglia d' Accona, divenuta oramai S. Maria di Monte Oliveto, poichè sapevano d' essere attesi con santa impazienza, temperata solo dalla fiducia nella Bontà divina, già manifestatasi tanto altamente agli occhi di tutti. Quando poi i pii eremiti videro giunger da Arezzo Bernardo e i due compagni tutti bianchi nel vestimento, quasi in simbolo del candore della loro anima (2), credettero scorgere una visione celeste, nè potevano saziarsi di baciare le mani e le vesti del loro padre. Bentosto egli dette loro la bianca divisa della Santa Vergine, ed allora la eco del deserto, ormai florido come un giglio, ripetè i cantici del ringraziamento. Il sogno profetico di Fulvia, e la visione della scala d' argento si erano digià avverati.

---

(1) Perrexit Iesus in montem Oliveti, in montem fructuosum in montem unguenti, in montem chrismatis. S. Aug. Tract. XXX· in Ioan.

(2) In candido habitu, animo candidior. Acta SS.

Il ricordo della vestizione dei tre fondatori dell' Ordine Olivetano non venne mai meno in Arezzo, e però fu dagli abitanti di quella città tenuto in grande venerazione il Crocifisso dinanzi a cui si compiè questa solenne cerimonia. Quando i monaci di Monte Oliveto fondarono in Arezzo il monastero di S. Bernardo, divennero amicissimi dei confratelli della Santissima Trinità che avevano benignamente ospitato il loro padre; e tra gli altri segni pubblici di questo scambievole affetto, possiamo citare l' usanza che avevano i pii confratelli di accompagnare nelle Rogazioni i monaci, mentre andavano processionalmente alla cattedrale (1). Per lungo tempo si conservò nella chiesa della Trinità un basso rilievo in terra cotta pregevolissimo dello stile di Luca della Robbia, diviso in quattro quadri, rappresentante in mezzo, il tradizionale Crocifisso, da un lato il beato Bernardo, dall' altro il vescovo Guido Tarlati, ed in basso i confratelli medesimi. Il vescovo Albergotti più tardi trasportò nella cattedrale questa preziosa memoria delle origini di Monte Oliveto, e là oggi i viaggiatori l' ammirano senza comprendere il più delle volte qual dolce e santo avvenimento ricordi (2).

---

(1) Lancellotti, Hist. Oliv. 14.

(2) Notizia data dal marchese F. G. d' Arezzo. La chiesa odierna della Trinità non è quella dove il Beato ricevè l' abito monastico, nè sorge per l'appunto nel medesimo luogo dell' antica chiesa.

CAPITOLO VI.

L' ATTO DI FONDAZIONE DI MONTE OLIVETO

Professione solenne dei tre servi di Dio, Bernardo, Patrizio ed Ambrogio — Atto di fondazione fatto da Guido Tarlati — Quelche fosse un monastero nella mente dei nostri padri.

Il venerabile cronista olivetano Antonio di Barga, dice chiaramente che la professione religiosa dei tre fondatori di Monte Oliveto, non fu emessa nello stesso tempo in che presero l'abito bianco (1); quantunque il far ciò non fosse stato un obbligo, sia perchè allora le leggi ecclesiastiche non prescrivevano strettamente di lasciar trascorrere un tempo determinato tra l' una e l'altra cerimonia, sia perchè l' opera del beato Bernardo aveva tutti i caratteri per ritenersi divina, e la sua celeste vocazione non poteva da nessuno essere messa in dubbio. Tuttavia, e ciò giustifica l' aver differito la professione, era cosa conveniente che il Beato ed i suoi compagni, innanzi di mettersi del tutto sotto il vessillo di S. Benedetto, ne studiassero la regola e procurassero di ben comprenderla e di metterla in pratica. Inoltre era pressochè impossibile trasformare in un momento l' eremo d' Accona in comunità monastica, e però il Beato prima di professare, ebbe dal vescovo

(3) Post non multum temporis, homines dicti ad praefatum Aretinae dioecesis Episcopum revertentes etc. Chron. abbrev. Ant. Barg.

l' officio di preparar questa trasformazione e di disporre tutto perchè fosse eretto al più presto possibile un monastero.

Dopo passato un tratto di tempo non determinato dal cronista, ma che dovette essere molto corto, i tre servi di Dio andaron di nuovo dal vescovo d' Arezzo che li accolse con onore, ed umilmente lo pregarono affinchè si degnasse ammetterli alla professione dei voti solenni. Il prelato volentieri accondiscese alla loro domanda, e questa volta ordinò che la cerimonia avesse luogo nella chiesa cattedrale (1). Il giorno stabilito volle da se stesso celebrare solennemente la santa messa, dopo la quale il monaco Giovanni, in nome del vescovo, ricevette la professione dei nuovi religiosi , e dette loro la cocolla bianca, benedetta con preghiere ed incensazioni, in segno irrevocabile dell' investitura monastica.

Tutto ciò accadde nell' anno di grazia 1319, il 26 di Marzo, anniversario , se vogliamo credere ad uno scrittore (2), dell' ingresso di S. Bernardo in religione, e precisamente di Lunedì, giorno consacrato dal Beato all' arcangelo S. Michele. Nel medesimo giorno e prima della cerimonia, fu letto in presenza del vescovo, del nipote di lui Bertoldo di Pietramala e d' altre persone, l'atto di fondazione della abbazia di Monte Oliveto, che crediamo bene di riferire per intero.

« Guido, per grazia di Dio, vescovo di Arezzo, ai nobili e discreti uomini a noi dilettissimi, Bernardo del

---

(1) Distinguendo il tempo della vestizione dall' altro della professione si spiega benissimo perchè i ricordi olivetani si spartiscano tra la chiesa della SS. Trinità e la cattedrale d' Arezzo. La prima fu testimone della vestizione dei tre fondatori, la seconda della loro professione.

(2) D. Alessandro Bossi.

defunto signor Mino Tolomei, e Patrizio del defunto Francesco Patrizi di Siena, salute sempiterna nel Signore.

« La potenza di Dio, scendendo dall' alto, illumina i cuori di coloro cui elegge, e muovendo colla grazia celeste le loro menti ad opere di caritá, fa che ogni giorno sempre più acquistino nelle virtù; e questi eletti, affinchè possano con maggior pace darsi alla meditazione di Colui che li elesse, si consacrano a Dio, ed offrono le loro cose in servizio di Gesù Cristo, perchè con quelle offerte si edifichino le Chiese, si celebrino i divini misteri, e, secondo i riti ordinati, s'immoli sull' altare, per le mani dei sacerdoti cattolici, lo stesso Corpo di Cristo, per la redenzione del genere umano offerto un dì alla morte. Ben sappiamo, o Bernardo e Patrizio, a noi carissimi, che fino ad ora vi siete dati tutti alle opere di caritá e siete stati lodevolmente perseveranti nel proposito di penitenza, e sappiamo che infiammati dalla grazia divina, alla presenza anche del Capitolo della Chiesa cattedrale aretina, offrite i vostri poderi d' Accona e di Melanino (1) a Dio ed alla gloriosa Vergine, affinchè in onore di Essa si costruisca in Accona un Monastero sotto la regola di S. Benedetto, e, secondo le costituzioni monacali, sieno in quello celebrati i divini misteri, a maggior gloria di Dio e della Vergine ed a salute e profitto delle anime vostre e dei fedeli cristiani.

---

(1) Melanino era un dominio posto nel territorio di Asciano che fu donato alla nascente comunitá dal venerabile Patrizio Patrizi e che più tardi fu ceduto al monastero di Siena.

« Chiedendo voi umilmente che scegliamo alcuni uomini discreti i quali in nome nostro consacrino voi ed i vostri compagni a Dio ed alla beatissima Maria, sotto la predetta regola, nel monastero suddetto, e benedicano le vesti bianche, che intendete di portare, e ve le mettano secondo il costume dei monaci (1); ed inoltre esaminino ed assegnino in Accona il luogo più atto per costruirvi un monastero, e vi piantino la Croce, proferendo le usate orazioni e benedizioni, e vi pongano la prima pietra da noi benedetta: chiedendo inoltre che ci degnamo concedervi per mezzo d'un nostro Privilegio, e col consenso del suddetto nostro Capitolo, esenzioni ed altre cose notate nella vostra supplica: considerando noi i meriti della vostra virtù, e le vostre opere passate degne di grandissima lode: considerando che colla vostra consacrazione, e coll'erezione del Monastero, sarà accresciuto il culto divino, e Cristo medesimo e la sua Madre saranno vieppiù magnificati nei cuori e negli organi di molti (2); con certa scienza abbiam giudicato doversi ammettere la vostra supplica, e col consenso del Capitolo qui presente, per quanto è in nostro potere, approviamo e, per mezzo del presente Privilegio, accordiamo e concediamo tutto ciò che si contiene nella supplica. Ed affinchè le cose da voi chieste e contenute nella vostra supplica sieno sempre più note ai fedeli, e la nostra concessione e largizione delle cose chieste, meglio sia da tutti conosciuta, ordiniamo che nel presente Privilegio sieno esse descritte.

---

(1) Allora l'abito non si benediceva il giorno della vestizione ma della professione.

(2) In chordis et organis plurimorum.

« Deleghiamo i nostri poteri al religioso e discreto uomo, Giovanni; monaco dell'abbazia del Sasso della nostra diocesi, ora residente nella nostra Chiesa cattedrale, addetto all' altare costrutto nella medesima chiesa da Cione..... (1), affinchè egli, in nome nostro, riceva la consacrazione che voi, o predetti Bernardo, Patrizio ed Ambrogio, volete fare a Dio ed alla B. Vergine di Monte Oliveto d'Accona, nel monastero che sarà colà costrutto sotto la regola di S. Benedetto, coll'abito e l' osservanza monastica; e benedica e vi imponga le bianche vesti che volete portare. Parimente deleghiamo i nostri poteri al discreto sacerdote Ristori, cappellano della Chiesa del Morello e che al presente dimora nella casa della Confraternita della SS. Trinità di Arezzo, affinchè vada al podere d'Accona, e designi il luogo più conveniente per costruirvi il Monastero, e vi innalzi la croce, e la benedica coll'orazione consueta, e vi ponga la prima pietra da noi benedetta.

« Concediamo inoltre, in forza di questo Privilegio, e vogliamo, col consenso del suddetto Capitolo, che nel predetto luogo d' Accona della nostra diocesi, posto nel contado senese, nella Parrocchia di S. Angelo di Luco (2), sia eretto questo monastero col campanile e le campane, in onore della Vergine gloriosa, sotto la regola del beato Benedetto e l' osservanza monacale, e sia chiamato il Monastero di S. Maria di Monte Oliveto in Accona, come ne è stata fatta domanda. Parimente vogliamo che quel luogo o monastero sia sempre retto e governato da un abate, e non mai dai laici o dai cherici secolari, e che in esso si osservi la disciplina monastica.

---

(1) Qui mancano alcune parole.

(2) Era il villaggio di Chiusuri, allora di molto maggiore importanza.

« Parimente, affinchè l'Abate, i monaci, i conversi, e gli altri famigliari che abiteranno nel Monastero, più liberamente e con maggior pace, possano servire Iddio, dichiariamo lo stesso monastero libero ed esente da ogni pagamento di decime, dovute per dritto cattedratico, da ogni dazio, colletta, imposta, e da tutti gli altri oneri, e da ogni legge di giurisdizione diocesana, decretando ed ordinando che giammai per tali cose, o per qualcuna di tali cose, sieno molestati il monastero ed i monaci; riserbando però a noi ed ai nostri cattolici successori la conferma degli abati del detto monastero, la visita e la conferma di esso e degli abitanti in esso.

« Parimente decretiamo che presso il medesimo monastero sia e possa essere un cimitero, dove e nel quale si seppelliscano gli abati, i monaci, i conversi, e tutti i famigliari del suddetto monastero. Parimente, per ampliare la libertà dello stesso monastero, vogliamo che l'abate da eleggersi in esso, e tutti i suoi successori, possano da sè o per mezzo di altri, da essi eletti, udire le confessioni dei monaci, dei conversi, e di tutti i famigliari del detto monastero, imporre loro una salutar penitenza, correggerli ed assolverli tutti e singoli secondo che parrà opportuno.

« Parimente concediamo che l' Abate ed i monaci del predetto monastero possano in esso fare quelle costituzioni riguardanti lo stesso monastero, che crederanno più utili; parimente che l' Abate *pro tempore* del suddetto monastero, possa lecitamente confessarsi dal sacerdote che vorrà, e ricevere dal medesimo tutti i sacramenti e l'assoluzione, e, da qualunque vescovo cattolico gli piaccia, gli ordini sacri; la quale facoltà è concessa anche ai monaci, conversi e famigliari che abiteranno

nel medesimo monastero quando ne abbiano ottenuto il permesso dal loro abate.

« Vogliamo però che tutte e singole le cose di sopra concesse e largite abbiano forza e valore senza pregiudizio del dritto altrui; poichè per esse non vogliamo nè intendiamo danneggiare nessuno. Aggiungiamo pertanto che l'abate, i monaci, i conversi, ed i famigliari del prefato monastero non possano nè debbano ricevere *ad divina* i parrocchiani di altre Chiese, nè conferir loro i sacramenti senza licenza espressa del Rettore della Chiesa della quale sono parrocchiani. In testimonianza delle quali cose abbiamo ordinato a Guadagno, nostro notaio, di scrivere il presente Privilegio e di appendervi il nostro sigillo. »

« Dato e steso nella città d' Arezzo, nella sala del nostro palazzo vescovile, nell'anno dalla nascita di Cristo 1319. Ind. 2, al tempo del S. Padre Giovanni XXII, un lunedì del mese di Marzo, essendo presente Bertoldo di Pietramala. Io Guadagno ecc. »

Fu questo l' atto vescovile che pose i fondamenti della Congregazione di S. Maria di Monte Oliveto. L'abbiamo riportato per intero poichè queste antiche carte, come dice giustissimamente D. Gregorio Thomas (1), spirano un soave profumo di poesia, e nello stesso tempo ci fanno conoscere con somma precisione ciò che era un monastero nella mente dei nostri padri, e ciò che doveva rimaner per sempre, per la fedeltà dei monaci alla loro vocazione: luogo sacro cioè alle lodi divine, scuola delle più solide virtù, dolce ritiro per la vita contemplativa, finalmente piccola città autonoma svilup-

---

(1) L'abaye de Mont-Olivet-Majeur. p. 23.

pantesi con ogni libertà sotto il comando dell' abate, e l' alta sorveglianza dei superiori ecclesiastici. Per questo fine, si credeva necessario circondare la nascita d' un monastero con ogni sorta di sollecitudini, per questo fine, si voleva con grandissima cura premunirlo contro le ingerenze degli estranei. Sotto questo aspetto, l'atto del vescovo Guido è un prezioso documento per la storia, non solo di Monte Oliveto, ma di tutto l'ordine monastico.

Tutto il disegno mirabilmente tracciato dall 'illustre vescovo non potevasi però mandar tosto ad effetto, poichè non vi era per anco nè abate, nè chiesa, nè monastero. Ma vedremo tra poco eleggersi l' abate, sorger la chiesa, edificarsi il monastero, compiersi in una parola l' opera di Dio per mano del beato Bernardo, suo servo fedele.

PARTE TERZA

IL BEATO BERNARDO ABBATE DI MONTE OLIVETO

CAPITOLO I.

MONTE OLIVETO E L' ORDINE MONASTICO

Disegni della Provvidenza su Monte Oliveto — Decadenza dell' ordine monastico secondo gli scrittori contemporanei — La Bolla benedettina — Rifiorimento della disciplina per mezzo della nuova congregazione.

Perchè meglio si comprenda l' opportunitá provvidenziale della novella fondazione, prima di descrivere i primordi dell' abbazia di Monte Oliveto, ci sia permesso di volgere un rapido sguardo allo stato dell' ordine monastico, nel principio del secolo XIV.

Quando il beato Bernardo si partì da Arezzo con l' atto di fondazione del vescovo Guido, poteva pure aprire l' anima sua alla speranza ed alla gioia poichè la tempesta, che lo aveva minacciato, si era dileguata; gli scogli erano stati tutti felicemente evitati, e la nave già guadagnava il largo col vento in poppa; essendosi Iddio valso, per coronare l' opera del suo servo fedele, di quei mezzi medesimi coi quali i perfidi avevano tentato di gettarla a terra. Oh quanta allegrezza deve albergare nel cuore d' un santo, quando vedendo avverate le sue pie aspirazioni, può ripetere: Iddio sarà glorificato, e molte anime saranno salvate!

Pur tuttavia il beato Bernardo forse non prevedeva quanto fossero grandi i disegni della Provvidenza su lui, e sull' opera sua; forse ignorava che la sorgente scaturita per mezzo di lui dal suolo di Accona, era destinata a far rifiorire in tutta l' Italia la disciplina monastica, ignorava che il Signore voleva che ei fosse il restauratore dell' ordine benedettino nel secolo XIV. Eppure questa era appunto l' altissima vocazione per la quale Iddio l' aveva suscitato in un periodo non bello della storia ecclesiastica.

Gli ordini religiosi, che entrano sì intimamente nell' economia della Chiesa, e partecipano alla sua vitalità, se per una parte seguono la sorte di tutte le cose umane, se dopo un periodo di progresso hanno una decadenza quasi inevitabile, per l' altra, a chi attentamente li considera, fanno ben comprendere che portano in sè stessi un principio d' immortalità; e che sempre nel momento in cui gli uomini li crederebbero prossimi a morte, Iddio fa pullulare dal loro tronco decrepito i germi d' un maraviglioso rinnovellamento.

In mezzo a quali e quante peripezie non è egli mai passato il grand' ordine benedettino nel corso dei secoli? Nel principio dell' età di mezzo sembrò in esso raccolta tutta la forza d' incivilimento della Chiesa, per ammansire i popoli barbari: nei secoli XI e XII dette una serie di grandi santi che cacciarono i venditori dal tempio, restaurarono il santuario profanato, e resero alla casa di Dio la purità e lo splendore dei tempi apostolici.

Nel secoto XIII poi, Iddio volle servirsi di nuovi e diversi operai, dando a S. Domenico ed a S. Francesco l' incarico di sostenere colle loro spalle la Chiesa pressochè ruinante; e sembrò che i monaci fossero allora messi in disparte, e che la fiaccola da essi sempre tenuta accesa fosse passata in altre mani.

Nel secolo XIV venne la decadenza: le belle congregazioni dei secoli precedenti non furono più che l' ombra di se medesime; ed i grandi chiostri rimasero maravigliati non tanto per l' abbandono nel quale furono posti, quanto per la vita tutta secolaresca dei monaci degeneri. L' ordine monastico allora non fu più in onore, divenne anzi oggetto di scherno per tutti i novellieri ed i poeti satirici, che si dettero a mordere con i loro sarcasmi, il lusso, le squisite vivande, le vesti eleganti dei monaci, ed i sontuosi equipaggi dei priori e degli abati (1). Ma sopra tutte queste voci beffarde, risuonò quella

(1) Mentre che la pura e generosa indignazione di Dante si traduceva nei versi famosi che pone in bocca a S. Benedetto, si lanciavano le invettive più frivole, fondate su indicazioni più precise e più gravi, nelle novelle del Bocaccio..... e nelle canzoni di tutti i poeti feudali o popolari dei regni d' Occidente. La corruzione monastica divenne il luogo comune della satira, ed in pari tempo fu causa di legittimi lamenti per tutte le anime pie, e per i più alti dignitari della Chiesa. *Montalambert. I monaci d' Occidente*, Introduzione, CXLIV.

del poeta fiorentino, che nel canto XXII del suo *Paradiso* fece dire a S. Benedetto questa pungentissima invettiva:

> In fin lassù la vide (1) il patriarca
>   Giacob isporger la superna parte,
>   Quando gli apparve d'angeli sì carca.
>
> Ma per salirla mò nessun diparte
>   Da terra i piedi; e la regola mia
>   Rimasa è giù per danno delle carte.
>
> Le mura, che soleano esser badia,
>   Fatte sono spelonche; e le cocolle
>   Sacca son piene di farina ria.

E più sotto seguita a dire il santo vegliardo:

> Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
>   Ed io con orazione e con digiuno,
>   E Francesco umilmente il suo convento.
>
> E se guardi al principio di ciascuno,
>   Poscia riguardi là dov'è trascorso
>   Tu vederai del bianco fatto bruno. (2)

Ed il poeta conchiude che per rimediare a tanta decadenza di disciplina, farebbe di mestieri un miracolo più grande di quello che fu operato da Dio quando rivolse indietro il Giordano, e divise le acque del mare.

Udendo tali aspre parole bisogna certo tener conto dell'anima veemente e sdegnosa di Dante che lo spingeva a rinforzare le tinte; ma nello stesso tempo bisogna pur

---

(1) La scala: leggesi nella Scrittura, Gen. XXVIII, 12: « Vide (Giacobbe) in sogno una scala che posava sulla terra e la cima toccava il cielo. » N. d. T.

(2) Parad. C XXII. v. 70, 78 — 88, 93.

convenire che la decadenza dei monaci doveva esser ben grande, se egli si lasciò andare a rimproveri sì amari; i quali, per vero dire, sono giustificati, almeno in parte, dalle testimonianze d' uomini a lui contemporanei più calmi e meno irosi.

Di questi tempi, un vescovo spagnuolo, Pelagio Alvarez pubblicò un libro intitolato: Il pianto della Chiesa: *De planctu Ecclesiae*, nel quale, al dire del Lancellotti storico olivetano (1) che aveva letta questa opera, tratteggia un lacrimevole quadro dello stato degli ordini monastici, ed è di parere che da nessuno, se si eccettuino i certosini, si osservava la propria regola, peculiarmente in Italia; dove l' assenza del papa aveva spalancato la porta ad ogni disordine. Anche l' antico cronista olivetano, Antonio di Barga, amico intimo di S. Bernardino da Siena, tiene presso a poco lo stesso linguaggio e dice: « Quando cominciò Monte Oliveto, la disciplina regolare era moltissimo scaduta nell' Italia ed in tutto il mondo romano, tra i cistercensi, i camaldolesi, i vallombrosani e perfino tra i frati di S. Domenico e tra i Minori. S. Bernardino, del quale fui grandissimo amico, è l' autore dell'Osservanza dei frati minori che al presente vigoreggia ». Più sotto il venerabile religioso fa queste melanconiche riflessioni: « Ho inteso dire da alcuni religiosi inoltrati negli anni e prudenti, che una religione ben di rado rimane per oltre un secolo nel fervore del suo principio, perocchè è cosa difficilissima il perseverare a lungo in ciò che è arduo. Così si vede che le stesse arti manuali prima sviluppano e fioriscono per una gloriosa emulazione, poi, per la ne-

---

(1) Hist. Oliv. lib. I, VI. Il Lancellotti cita ancora le lettere del Petrarca.

gligenza, adagio, adagio vengono meno. Ogni peso ci affatica e ci stanca, se la grazia del Signore non ristora ogni dì le nostre forze; ed Aristotele a buon dritto fa consistere la virtù in ciò che è difficile. Se la nostra religione da poco tempo fondata ha potuto così presto dilatarsi, la ragione si è che lo Spirito di Dio si sparse nel cuore di molti, ed anche, perchè tutti gli ordini, tranne quello dei certosini, erano allora in decadenza. Ripetiamo adunque incessantemente insieme col profeta: *Convertici, o Signore, e saremo convertiti, rinnuova i nostri giorni come erano in principio.* »

Ma il documento più certo e più irrefragabile della decadenza degli ordini monastici nel principio del secolo XIV, è, senza dubbio, la bolla di riforma, fatta dal pontefice cistercense Benedetto XII, e chiamata però *la bolla benedettina*. Ben si vede, leggendola, quanto profonda fosse allora la piaga, e si conosce essere intendimento del pontefice di ricondurre per mezzo di quella i religiosi ad una osservanza non stretta ma tollerabile. Proibisce infatti ai monaci, di possedere dei beni o di darsi alla mercatura, di permettere che entrino dentro ai monasteri le donne, anche se sieno loro madri o sorelle, di tenere cavalli e carrozze, tranne se abbiano un qualche pubblico officio, di uscire del monastero senza il permesso del superiore, e finalmente di vestire gli abiti dei secolari. Conferma inoltre il permesso, già concesso loro da Clemente IV, di far uso della carne quattro giorni per settimana. Si vede adunque benissimo che il papa chiedeva poco, perchè poco potea ripromettersi dai monaci d'allora.

Questa bolla sortì certamente l'effetto di togliere molti abusi, e di ristorare un qualche po' la disciplina;

ma nell'Italia, donde era lungi il pontefice, produsse pochissimi frutti, nè rese all'ordine benedettino quella forza espansiva che ha principio nella stretta e rigorosa osservanza della regola.

La tradizione ne era dunque perduta? La vita austera e mortificata degli antichi monaci era dunque divenuta soltanto un ricordo leggendario? No: imperocchè lo Spirito del Signore era disceso sul beato Bernardo Tolomei. Per lui sorge un monastero dove la regola del santo patriarca d'occidente si osserverà senza alcuna mitigazione, dove i ferventi religiosi saranno il tipo del vero monaco; per lui non sarà interrotta la vita del tutto regolare del grande ordine benedettino, e durante i tristissimi tempi dell'esilio dei pontefici ad Avignone e del lungo scisma, il fuoco sacro non si spegnerà, ma sarà conservato gelosamente dentro le mura della sua nuova Congregazione, sorta nel cuor della Toscana sotto gli auspici della Santa Vergine.

Non fu certo nei disegni di Dio che questa congregazione dovesse mandare esteriormente un grande splendore: ebbe infatti umili principii, si ingrandì a poco a poco, nè si ammischiò nelle faccende della Chiesa. Queste sono le ragioni per le quali, specialmente nel suo nascere, rimase quasi inosservata dalla storia: ma non si può negare, malgrado ciò, che essa non abbia conseguito il suo altissimo fine, di ricevere cioè e tramandare ai posteri in tutta la loro purezza le tradizioni monastiche, e di vendicare, con una vita edificante, l'ordine monastico dai sarcasmi e dalle beffe di cui sventuratamente era divenuto segno.

Dio la fece nascere quasi nel centro dell'Italia, su d'un suolo che avea veduto sorgere le illustri congre-

gazioni di Camaldoli e di Vallombrosa, e che non molto innanzi era stato testimone, in una delle sue montagne più elevate, delle sanguinose stigmate del Serafino d'Assisi; nella Toscana vogliam dire, terra privilegiata, feconda di grandi uomini e soprattutto di grandi Santi.

Antonio di Barga in un suo opuscolo, ponendosi ad enumerare i doni che il cielo ha versato a piene mani su questa regione, ne magnifica il clima salubre, le svariate produzioni, l'aria viva e balsamica, atta maravigliosamente, dice egli, a nutrire ingegni acuti e vivaci, innalza a cielo la pulizia e l'aspetto vaghissimo delle sue città, il gusto delle arti belle, che in esse si trova più che altrove sopraffino, ed in ultimo la grande pietà e religione dei suoi abitanti. Non oseremmo noi in nulla diminuir questi elogi, siamo anzi di parere che ogni viaggiatore il quale si sia un po'trattenuto nella Toscana, la pensi come il venerabile cronista, e sia convinto che la nota caratteristica di questo felice paese sia il senso e l'amore del bello.

La vita e l'opera del beato Bernardo furono anch'esse in perfetta armonia con questo senso e con quest'amore, e possono meritamente dirsi belle. E nel vero, si richiamino alla mente tutte le sue gesta gloriose dalla culla alla tomba, si meditino gli emblemi datigli dalla Santa Vergine, si visiti Monte Oliveto e se ne enumerino tutti i ricordi, si consideri finalmente la gloriosa morte del santo Abate circondato dai suoi figli, e sempre troveremo quel non so che di eccellente, di puro e di armonioso, nel quale consiste il vero bello.

Ed, oh, ci sia dato riprodurlo, almeno in parte, nelle pagine seguenti!

CAPITOLO II.

L'ABATE, IL MONASTERO, LA CHIESA

Nomina del primo abate di Monte Oliveto — Rifiuto del Beato — Viene eletto il venerabile Patrizio — Ambrogio Piccolomini secondo abate — Simone di Turi terzo abate — Il Beato è costretto ad accettare il titolo d' abate — Primi edifizi — La prima chiesa di Monte Oliveto — Visione di S. Michele.

Passava gran differenza tra la vita eremitica e la benedettina che si doveva inaugurare a Monte Oliveto. I frati, fin allora dispersi nelle grotte, dovevano essere riuniti in un monastero; a questo monastero facea d'uopo preporre un abate, e finalmente occorreva una chiesa molto grande perchè tutta la comunità potesse con ogni decoro attendere in essa al culto divino.

Non sì tosto ebbe il Beato fatto ritorno da Arezzo, chiamò intorno a sè tutti i suoi compagni, espose ad essi ciò che si era compiuto e ciò che rimaneva a compiersi, ed in ultimo annunziò loro che dovevano eleggersi un abate.

La parola abate significa padre, dunque la piccola famiglia l' aveva di già, perchè il Beato era il vero padre di tutti, avendoli tutti con i suoi esempi e le sue esortazioni, generati a Gesù Cristo. Si, egli era l'abate, nè altri fuori di lui poteva esserlo. Tale fu il parere anche dei frati, ma i loro unanimi desideri a nulla approdarono e trovarono un ostacolo insormontabile nel-

l' umiltà del servo di Dio, il quale, ci dice Antonio di Barga, volle rifiutare il titolo d' abate adducendo per scusa la debolezza della sua vista (1). Indarno i frati gli fecero considerare che fino a quel giorno si era egli dato cura delle loro anime con una visibile benedizione di Dio, egli non cedette, e, nella convinzione che aveva del proprio nulla, spiegò tanta energia che bisognò desistere dal più oltre incalzarlo. In questa congiuntura potè con ragione ripetersi di lui ciò che era stato detto di S. Bernardo: ebbe più forza egli solo per tenersi basso che tutti gli altri insieme per inalzarlo.

Così adunque, ed è questa cosa assai rara anche nelle vite dei santi, dovettero darsi pace, non pensar più al loro fondatore, ed eleggere abate un altro. Fu costui il venerabile compagno di Bernardo, Patrizio Patrizi, e certo dopo il Beato nessuno era più di lui degno d' un tale onore, poichè egli aveva governato la comunità con grande saggezza durante il viaggio d' Avignone, ed era il braccio destro ed il consigliere del Santo Fondatore. E qui noi ci sentiamo in dovere di salutarti con tutto l' affetto del nostro cuore, o veneranda ed austera figura, che vegliasti con tanto amore e con tanta sollecitudine sulla cuna dell' abbazia di Monte Oliveto!

Si potrebbe credere che, secondo la regola benedettina, questo grande religioso fosse stato chiamato a tener per lungo tempo il pastorale d' abate; ma non fu così, imperocchè i nuovi monaci avevano deliberato che questo ufficio dovesse durare per un anno soltanto. Senza dubbio questa deliberazione fu presa e per un sentimento di umiltà, e perchè si

---

(1) Primus abbas fuit fr. Patritius de Patritiis de Senis, quia fr. Bernardus propter defectum visus, nam non longe videbat, non poterat eligi in abbatem. Chron. abbrev. Ant. Barg.

togliesse ai superiori ogni idea di dominio sui loro frati, e finalmente, bisogna dirlo, per seguire gli usi del tempo: perchè allora in Siena e generalmente in tutte le città italiane, colui che era eletto potestà doveva dimettersi dal suo officio dopo spirato il termine d'un anno. In capo ad un anno cessò adunque ogni supremazia per Patrizio, e fu d'uopo procedere ad una nuova elezione che fu fatta, al dir del Lancellotti, il primo di Settembre del 1320 (1).

Anche questa volta i suffragi di tutti furono per il Beato, ma anche questa volta l'umiltá di lui menò trionfo dei voti dei frati, ed allora fu eletto l'altro suo confidente ed amico dolcissimo Ambrogio Piccolomini.

L'anno seguente, e nel giorno medesimo si radunarono i frati per eleggere un terzo abate, e quantunque avessero fatta una maggior pressa al loro padre, neppur questa volta furono appagati nei loro desideri. Fu pertanto eletto un cittadino senese, di quella nobilissima famiglia Albizzeschi che dette alla Chiesa il grande apostolo S. Bernardino, vogliamo dire Simone di Turi, il quale governò la famiglia olivetana con una santità e saggezza, pari in tutto a quella dei suoi due predecessori. Sappiamo di lui, da un documento istorico riguardante la fondazione d'Arezzo, che fu insignito del sacerdozio; ma però siamo di parere che quando fu eletto abate, nol fosse ancora, perchè ci dice Antonio di Barga, che i solitari d'Accona facevano venire alcuni devoti preti di lor conoscenza a celebrare i divini misteri nella loro cappella (2); e tale stato di cose dovette certo prolungarsi per qualche tempo.

---

(1) Hist. Oliv. Lib. 1. XV.

(2) In dicta capella quam ipsi nos oculis propriis perspeximus, a cognitis devotisque presbyteris divina sibi celebrare faciebant mysteria. Chron. abbrev.

Nell' anno 1322 finì per Simone l' ufficio di superiore, e questa volta i monaci tanto fecero e tanto dissero, che finalmente il beato Bernardo, ravvisando nella loro persistenza un segno manifesto della volontà divina, si piegò ai voleri di tutti e prese in mano la verga abbaziale, che poi ritenne per ben ventisei anni, cioè fino al giorno della sua morte preziosa.

Nè si creda che egli nei tre anni già passati non avesse recato alla comunità minor giovamento obbedendo, di quelche per avventura non avrebbe fatto, comandando. Oh quanto non dovettero rimanere edificati quei pii monaci nel vedere il loro padre in tutto sottomesso alla volontà dell' abate, nel vederlo perfetto ed esattissimo osservatore di tutte le regole monastiche, nell' udirlo chiedere per sè, con una maravigliosa insistenza, gli offici più umili, le fatiche più gravi! Egli era in tal modo divenuto la forma del suo gregge, l' esemplare che tutti si studiavano di ricopiare in sè, l' immagine di Gesù Cristo che si fece uomo per insegnarci l' obbedienza. In pari tempo egli era continuamente assorto nelle delizie delle contemplazioni celesti, ed apprendeva così, senza volerlo, ai suoi figli quanto acquisti di forza e d'agilità, per inalzarsi fino a Dio, un' anima umile e sottomessa. La lezione era grande: allorquando però giudicò il Signore che essa potesse bastare, costrinse dolcemente il Beato a prendere il posto a lui dovuto sul seggio abbaziale. Nè questo fu tutto, poichè il medesimo graziosissimo Iddio volle mantenere a lungo sul candeliere questa pura e risplendente lucerna, permettendo che la legge fatta di rinnovare ogni anno l' abate fosse virtualmente abrogata e messa in disuso. Ogni anno il Beato si dimetteva, ed ogni anno era di nuovo elet-

to: aveva egli un bel rifiutarsi ed opporre resistenza; non gli si dava ascolto; poichè il Signore lo aveva ridotto, ci sia permessa tale parola, schiavo dei suoi figli.

Ma in quale stato si trovava la nascente abbazia quando Bernardo ne prese in mano le redini del governo? Per rispondere nel miglior modo possibile a questa domanda è d' uopo rifarci un pò più indietro, e consultare la cronaca di Monte Oliveto, cominciando dal tempo in che fu eletto il venerabile Patrizio.

Certamente si poteva ben dire che l' officio di primo abate di Monte Oliveto era un peso piuttosto che un onore, poichè la comunità non aveva altro riparo che alcune grotte nè altra chiesa che una piccola capanna, e per edificare il monastero non possedeva altro tesoro che la più grande povertà. I frati accettavano ogni sorta di privazione con grande dimostrazione di gioia, ma per l' abate era ciò un' acutissima spina al cuore. Accade quasi sempre così nel primo nascere delle famiglie religiose; i frati fervorosi provano una letizia inenarrabile quando si avvedono di vivere giorno per giorno, contando solamente negli aiuti della Provvidenza, ma il superiore assapora tutto l' amaro e tutta l' ambascia di quella povertà, della quale i suoi felici sottoposti non gustano che la dolcezza.

Quando noi rivolgiamo nel nostro pensiero tali considerazioni, siamo tratti ad ammirare egualmente e l'abnegazione del venerabile Patrizio nell' accettare il titolo d' abate, e l' umiltà del Beato in rifiutandolo, imperocchè ambedue, in ciò che operarono, furono guidati dai motivi più puri e più santi, nè ebbero alcun' altra cosa di mira se non che l' onore e la gloria di Dio.

La vestizione e professione religiosa dei tre fondatori di Monte Oliveto ad Arezzo, erano state causa di un grandissimo numero di vocazioni, ed in tanta gran folla accorrevano uomini d' ogni condizione a farsi ascrivere a quella novella milizia, che, al dire del Lancellotti, in pochi mesi la collina di Accona fu ripiena di monaci (1). Allora sembrò ad essi necessarissimo pensare alla costruzione d' un monastero, e, costretti dal bisogno, la incominciarono prima che fosse andato colà il delegato vescovile ad indicarne officialmente il luogo opportuno, poichè esso si fece aspettare fino all' anno 1320.

Il suolo d' Accona e di tutte quelle vicinanze, come abbiamo già detto, è formato unicamente d' una argilla biancastra, ed è del tutto privo di vene di silice, o di qualunque altra pietra. Gli abitanti dei paesi vicini per mettersi al riparo dalle intemperie si fabbricavano case con mattoni fatti di creta stemperata nell' acqua, e poi messa a seccare ai raggi del sole. Anche i monaci si valsero di questi mattoni per costruire i primi ripari richiesti da una imperiosa necessità, e specialmente un'infermeria, per gli ammalati, i quali senza grave pericolo non potevano più a lungo rimanere nelle loro umide grotte. In quanto al legname che ad essi occorreva per tali costruzioni potevano averlo in gran copia dai folti boschi che circondavano Accona; ma quante fatiche, quanti sudori non doveva loro costare il trasporto, se si consideri l' unica e pessima viuzza che conduceva alla loro collina?

(1) Eo concursu intra paucos menses, monachis oppletur mons Acconensis. Hist. Oliv: Lib. I. p. 14.

« In breve, dice il Lancellotti (1), con quell' argilla e con quei materiali che là potevano avere, fabbricarono di lor propria mano un piccolo monastero, col refettorio, l' infermeria e le altre necessarie officine (poichè hanno un tal nome) volute dalla regola di S. Benedetto. Invano in quell' edifizio avresti ricercato la bellezza e l'eleganza, perocchè i monaci si erano costrutti quei luoghi o meglio quei tuguri, soltanto per ripararsi dalle pioggie, dal freddo, dai venti e dalle altre ingiurie delle stagioni. Quel povero monastero, a chi l' avesse ben riguardato, colla sua semplicità e modestia maravigliosamente indicava la semplicità e la modestia dei suoi abitatori. Era inoltre cosa degna di ammirazione il veder quei monaci lavorare, osservando sempre un rigorosissimo silenzio, interrotto solamente dal canto delle lodi divine, e conservare intatto, in mezzo ad un folla continua di visitatori, lo spirito di solitudine.

Queste costruzioni certamente provvisorie furono fatte nell' anno 1319, o forse nel 1318. Più tardi, cioè nel 1320, il vescovo di Arezzo si ricordò della promessa fatta nell' atto di fondazione di Monte Oliveto ed inviò ai nuovi monaci il prete Restauro, stato per l' innanzi cappellano di S. Maria di Mugello, affinchè indicasse il luogo dove si doveva edificare la chiesa ed il monastero propriamente detto, e vi ponesse la croce, e collocasse nei fondamenti la prima pietra benedetta e consacrata. Tutte queste cerimonie furon fatte secondo i riti, col concorso di Lando addetto alla Chiesa di S. Angelo di Luco a Chiusuri; ed il luogo scelto per la Chiesa fu quello dove al presente si vede il sepolcreto dei monaci.

(1) Hist. Oliv. Lib. I. p. 15

Dopo che Restauro ebbe adempiuto al suo mandato, ne fu stesa una memoria la quale per lungo tempo si conservò negli archivi di Monte Oliveto, dove attesta lo storico Lancellotti d' averla egli veduta e consultata.

Frattanto i monaci presto rivolsero l' animo alla costruzione della chiesa e, quantunque l' opera a cui s'accingevano fosse grandemente difficile ove si pensi alla loro estrema povertà ed al loro numero che richiedeva un edifizio molto vasto, non si persero di coraggio e fidando unicamente nella divina Provvidenza misero mano al lavoro.

Non si poteva però costruire la chiesa con quei pezzi d' argilla stemperata nell' acqua ed indurita al sole, come era stato fatto per gli altri edifizi, e quindi i monaci fabbricarono una fornace che li provvide di mattoni più forti ed insieme più convenienti al luogo pel quale dovevano essere adoperati. Antonio di Barga ci narra questo particolare, e ci descrive quei monaci che, come forti soldati di Cristo, stanno esposti al calore vivissimo della fornace, e per mezzo dello spirito di penitenza vi si purificano come l' oro nel crogiuolo (1).

Non sì tosto, e per l' assiduo lavoro dei monaci, e per la liberalità e le elemosine di uomini religiosi, cominciò la chiesa a sorgere fuori del suolo, che intorno a quelle mura inalzate con grandi fatiche e con gioia maggiore, s' ingaggiò una fiera lotta tra gli angeli buoni ed i reprobi. Era di già l' edifizio giunto ad una certa altezza, quando un bel mattino gli operai di Dio trovarono i muri atterrati. Si affrettarono allora a riparare

(1) *A fundamentis enim fornacem aedificaverant, quae et nunc permanet.* Chron: abbrev:

al danno, ma più volte dovettero persuadersi che alcune braccia invisibili avevan congiurato di mandare al vento tutte le loro fatiche. I monaci eran di ciò addolorati, ma più di tutti Bernardo poichè reputava esser quelli che diceva suoi peccati la causa di questo male, e quindi continuamente pregava Iddio con tutta l' effusione dell'anima sua, affinchè si degnasse di perdonargli le colpe e di stendere su quella fabbrica la sua mano soccorritrice. Ora avvenne che una mattina mentre era in orazione, vide comparire presso all' edifizio mezzo ruinato, un giovane guerriero di nobile aspetto, di viso bellissimo, e tutto risplendente, il quale colla spada in mano fece il giro della chiesa e cacciò via una schiera di neri demoni. Era costui l' arcangelo S. Michele, che si dichiarava in tal modo protettore celeste ed attento guardiano della novella comunità. Ripieno di gioia grandissima, il Beato rese consapevole tosto i suoi frati della visione avuta, ed essi più allegramente che mai si rimisero all' opera e poterono condurre a termine la chiesa, nella quale vollero erigere un altare in onore di S. Michele, che fu scelto, in segno di gratitudine, per uno dei patroni della Congregazione olivetana (1).

La tradizione ha tramandato fino a noi il luogo preciso in cui Bernardo fu consolato da questa dolce visione, ed è quello dove ora, sopra una piccola porta che conduce dal chiostro al coro, si scorgono i tre busti dei fondatori dipinti a fresco in uno stile grave e bello.

Ma ben altre maravigliose cose avvenute in questi medesimi tempi ci fanno sempre più persuasi della grande

(1) Act. SS, Augusti, tom IV. pag. 480.

santità del servo di Dio: e quella che ora siamo per narrare è invero degna dei santi più illustri.

Durante la costruzione della chiesa, e forse quando il diavolo cercava di impedirla, un muratore chiamato Stefano, abitante del vicino villaggio di Lucignano, cadde dall' alto insieme con un muro e ne rimase così malconcio che fu tolto senza segni di vita di sotto alle macerie. I monaci costernati portarono dinanzi al Beato il cadavere tutto lacero e pesto: allora il servo di Dio commosso a quella vista, si pose in ginocchio e per lungo tempo rimase in orazione, poi si rialzò e, sicuro d' essere stato esaudito da Dio, profferì quelle parole del Vangelo: « *Costui non è morto ma dorme* »: ed, oh! meraviglia, l'operaio tosto riaprì gli occhi e fu ritornato a vita novella (1).

Si immagini adunque quanto coraggio, alla vista di tali prodigi operati da Bernardo, prendessero quei monaci, i quali ogni giorno più si dovevano persuadere che Dio era col loro padre e gli communicava parte della sua potenza.

Una volta, scorgendo il demonio che il Beato si ritrovava in grandi strettezze, credette di poterlo illudere, e però sotto mentito aspetto andato a lui, lo condusse in un luogo appartato, e gli mostrò un grande tesoro. Ma Bernardo inflessibile alla vista del denaro, ed insieme inaccessibile agli artifizi del tentatore, si fece tosto un segno di croce e tutto immantinente disparve.

Frattanto la chiesa condotta felicemente a termine fu consacrata al culto divino. Ma quando, e da chi? Nes-

---

(1) Acta. SS. Augusti, tom. IV. 484.

sun documento rimane e quindi nulla possiamo rispondere. Il beato Bernardo era già stato eletto abate? Noi siamo di parere che sì, ed eccone le ragioni. Il prete Ristori andò a Monte Oliveto, in nome del vescovo d'Arezzo, nel 1320, quando cioè era per terminare il governo del venerabile Patrizio; nell' anno seguente fu, senza dubbio, costrutta la fornace, per la qual cosa i lavori della chiesa non poterono esser presi con energia se non che nel 1322, allorquando cioè il Beato prese le redini del governo. A tali considerazioni si aggiungano gli episodi della visione di S. Michele, e della resurrezione del povero muratore, e ci persuaderemo più facilmente che egli doveva essere allora il capo della comunità, come colui al quale tutti ricorrevano, ed ogni cura incombeva.

Secondo questi calcoli la chiesa dovette essere consacrata dentro l'anno 1323, e, come era giusto, si dedicò alla santissima Vergine, madre e patrona della Congregazione. Fra i tanti titoli, coi quali si onora Maria, i pietosi monaci scelsero quello di Maria Bambina; e fu questo un pensiero gentilissimo di quelli eroi di penitenza, che intendevano così di chinarsi sotto lo piccola mano di Maria in culla, e di salutarla loro Signora e Maestra!

Dopo avere eretta la chiesa, i monaci si dettero con alacrità a costruire un regolare e sufficente monastero, anch' esso però grandissimamente umile e modesto, del quale non è giunta fino a noi alcuna notizia particolare. Oggi nulla rimane di questi due antichi edifizi che cedettero il posto a monumenti eleganti d' una grandezza proporzionata al gran progresso ed incremento della Congregazione olivetana; ma dobbiamo dire il nostro parere? Quando si osserva quella chiesa di vaste proporzioni col

suo bel campanile, quando si visita quell'immenso monastero che potè accogliere Carlo V col suo seguito d'un duemila uomini, si rimpiangono quei modesti edifizi inalzati dai primi padri di Monte Oliveto col sudore della loro fronte, i quali nel loro muto linguaggio ci narrerebbero meglio d' ogni storia la povertà, la penitenza, l'eroiche virtù dei loro fondatori.

CAPITOLO III.

GOVERNO DEL BEATO BERNARDO

Ritratto del Beato — Atto di Giovanni XXII in favore dell'abbazia di Monte Oliveto — Atto di Giovanni, cardinale di S. Teodoro, riguardante il Beato — Virtù, miracoli, doni soprannaturali del medesimo.

Quando il beato Bernardo fu elètto abate di S. Maria di Monte Oliveto, aveva cinquanta anni. Ci sembra questo il luogo opportuno di descrivere la sua persona, secondo quello che abbiamo potuto raccogliere dai ritratti fino a noi tramandati dalla veneranda antichità.

Era egli di alta statura, e si sarebbe scorto nel suo portamento e nel suo passo qualche cosa della franchezza del cavaliere e della gravità del giureconsulto. Aveva la fronte larga e calva, il naso lungo anzi che no, la bocca stretta, il collo cortissimo. Il suo viso un po' allungato e quasi sempre assorto in una medita-

zione profonda, sarebbe per avventura sembrato severo, ma gli occhi molto deboli per una continua infermità, e sempre lacrimanti erano sicuro indizio della dolcezza ed umiltà della sua grand'anima. Il profilo pallido e smunto per le austerezze della penitenza gli dava quel non so che d'angelico e d'infantile che, vedendolo in qualcuno, strappa dal labbro quelle parole: Costui è un santo! In una parola, appariva in Bernardo un tale insieme di forza e di dolcezza che non è maraviglia, se rapì i cuori di tanti ed esercitò sulle anime un grandissimo impero.

Uno dei primi pensieri del servo di Dio poichè fu asceso sul seggio abbaziale fu, insieme col compimento della chiesa e del monastero, di porre in opera ogni mezzo per ottenere dal Sommo Pontefice la conferma della sua Congregazione; poichè l'atto del vescovo d'Arezzo non bastava per conferire alla novella abbazia la sanzione canonica, che deve emanare soltanto dalla Santa Sede; molto più che allora alcuni recenti decreti severamente ordinavano di procurarsela il più presto possibile.

Ma, ahimè, di quel tempo erano in rotta tra loro, il sovrano Pontefice e Guido d'Arezzo, il quale ultimo era stato perfino colpito di scomunica, e privato del vescovado. Bernardo non potendo adunque rivolgersi al vescovo, inviò direttamente due dei suoi compagni ad Avignone perchè ottenessero la conferma pontificia dei privilegi concessi dal Pietramala. Il Santo Padre ascoltò con grande benignità le domande fattegli in nome della nuova famiglia monastica; tuttavia per quella volta, invece d'accordare ciò che si chiama la conferma canonica, si limitò a prendere sotto la protezione di S. Pietro l'abbazia di Monte Oliveto. Il quale atto, se mal non ci

apponiamo, vale quanto il decreto di lode che nell'odierna legislazione precede sempre la conferma propriamente detta. La sede apostolica aveva fatto il medesimo coi Servi di Maria, imperocchè il loro ordine incominciato nel 1233, fu ricevuto sotto la protezione del Pontefice soltanto nell' anno 1255, ed approvato solennemente alcuni anni più tardi (1).

Ecco per intero la lettera di Giovanni XXII in favore dell' Abbazìa di Monte Oliveto:

« Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio ai suoi carissimi figli, l' abate ed i monaci del Monastero di S. Maria di Monte Oliveto in Accona, dell'ordine di S. Benedetto, della diocesi di Arezzo, salute ed apostolica benedizione.

« Allorquando ci vien domandato ciò che è giusto ed onesto, la forza della giustizia e l'ordine della ragione muovono la sollecitudine nostra, ad accordare ciò che sia stato chiesto: per la qual cosa, figli carissimi in Gesù Cristo, benignamente accogliendo la vostra supplica, prendiamo sotto la protezione di S. Pietro e nostra, le vostre persone, ed il luogo dove vi siete offerti al servizio di Dio, ed insieme tutti i beni che ora possedete o che per l' avvenire potrete acquistare, coll' aiuto di Dio e con mezzi legittimi. Vi confermiamo adunque, colla nostra apostolica potestà, nel possesso delle decime, delle terre, delle vigne, delle case, dei prati, dei boschi, e di qualunque altro bene che possedete, o che in seguito pacificamente e legittimamente potrete possedere, e mettiamo tutti questi beni al sicuro sotto la nostra protezione, salvo, in ciò che riguarda le decime, l' osser-

(1) Togliamo queste notizie dal Besozzi. Riflessioni ecc.

vanza dei canoni del concilio generale. A nessuno sia lecito di far contro a quest' atto della nostra protezione e conferma: e se qualcuno fosse di ciò tanto audace, sappia costui che incorrerebbe nello sdegno di Dio onnipotente, e dei Santi apostoli Pietro e Paolo. — Dato in Avignone, il 17 di Maggio, nell' anno ottavo del nostro pontificato. (1324). »

In forza di queste disposizioni pontificie, l' abbazia di Monte Oliveto quantunque non avesse ancora l' ultimo suggello della consecrazione canonica, acquistava una vita ed esistenza regolare; e quindi un gran passo era già stato fatto. Nell' anno seguente 1325, Giovanni XXII emanò un altro decreto in favore di questa abbazia, approvando e ratificando tutte le esenzioni accordate già dal vescovo Guido d' Arezzo.

Nell' anno 1327 il cardinale legato della Santa Sede in Toscana scrisse anch' egli una lettera al Beato per toglier di mezzo una difficoltà messa in campo dal medesimo Bernardo, e confermargli l'ufficio di abate, conferitogli unanimemente dai monaci. E qui ci sembra opportuno il dare in poche parole contezza al lettore della questione per la quale fu d'uopo ricorrere al giudizio del cardinale legato.

Bernardo, l' abbiamo già detto, era stato salvato da una completa cecità per intercessione della Beata Vergine; tuttavia non aveva ricuperata una perfetta guarigione e per tutta la vita fu di vista debole e languida. Nell' anno 1319 aveva allegata questa infermità per distornare da sè i voti dei frati, e quantunque nel 1321 fosse stato costretto a prendere l' ufficio di abate che, mal suo grado, gli fu confermato per cinque anni continui, nel 1326 mise di nuovo in campo l' impedimento della

sua malattia, e questa volta le premure e le preghiere dei monaci furono nulla, chè in nessun modo volle accettare la sua conferma. Il seggio abbaziale rimase adunque vacante per non so quale spazio di tempo, ma poichè questo stato di cose non poteva molto prolungarsi senza che ne venisse un danno alla famiglia religiosa, si credette ben fatto spedire alcuni monaci, tra i quali era l'antico abate Simone di Turi, a Giovanni cardinale di S. Teodoro, legato pontificio in Toscana, affinchè egli udite le ragioni della comunità olivetana, e le difficoltà del Beato, profferisse un giudizio su tal controversia. Il cardinale rispose che innanzi di decidere voleva chiedere informazioni su ciò ai curati, o priori, come allora si chiamavano, delle chiese di S. Giovan d'Asso e di S. Maria di Grossemano; ed avutele confermò l'elezione di Bernardo, indirizzandogli una lettera, della quale ci piace riportare qui la conclusione, perchè sommamente onorifica al servo di Dio :

« Volendo noi provvedere al bene del monastero, cui potrebbe esser molto dannosa una lunga vacanza, e sperando che tu possa supplire al suddetto difetto colla virtù e coi meriti tuoi, e che colla grazia di Dio, debbano sotto il tuo regime prosperare i monaci, il monastero ed i beni di esso, diamo ascolto alla domanda fattaci, e per l'autorità di cui siamo rivestiti ti eleggiamo Abbate, e ti affidiamo senza alcuna riserva la cura e l'amministrazione del monastero, per ciò che riguarda le cose spirituali quanto le temporali, secondo la consuetudine in vigore. Tu adunque adempi questo ufficio con saggezza e sapienza, di modo che i tuoi atti lodevoli, come speriamo, compensino il suddetto male, e ciò che in esso è difettoso sia supplito dalla grazia della tua amministrazione e dal diligente governo.

Dato a Firenze, dieci giorni innanzi le Calende di Gennaio (23 di Decembre), nell'anno XI del pontificato del nostro santissimo Padre e Signore in Gesù Cristo, Giovanni XXII. »

Parrebbe che una decisione così chiara avesse dovuto troncare ogni controversia, ma la cosa andò diversamente, e tosto si domandò se il cardinale aveva potestà di confermare l' elezione d' un abate in simili casi, poichè è da sapersi che di quei tempi il pontefice si era riserbato un grandissimo numero di casi litigiosi e di affari ecclesiastici, anche di minor conto. Sappiamo infatti che Guido d' Arezzo dovette chiedere nel 1318 un breve pontificio, per trasportare in città un convento di francescani che si trovava fuori delle mura. Si ricorse pertanto ai due celebri giureconsulti Paolo Azari ed Andrea Guantari, i quali dopo aver bene esaminata la cosa dissero lecita e valida la conferma del Legato, e questa lor decisione fu firmata anche da Dino arcivescovo di Pisa. Allora tutto fu terminato, Bernardo dovette chinare la testa e prendersi, quantunque riluttante, la cura della sua famiglia religiosa fino alla morte.

I documenti che sino a questo punto della vita di lui ci rimangono, affermano che Bernardo non era sacerdote, ma che aveva solamente gli ordini minori. Ma in seguito fu egli mai insignito del carattere sacerdotale? Nulla ne sappiamo. È tuttavia probabile che egli adducendo per pretesto la gran debolezza della sua vista, si fosse sempre tenuto lungi dal ministero dell' altare, del quale, nella sua profonda umiltà, si reputava indegnissimo. Quelche però sappiamo di certo si è, che molti dei suoi discepoli furono sacerdoti e specialmente Simon di Turi. D' altra parte, se Bernardo non aveva il carattere del sacerdozio, ne aveva

in modo eccellente lo spirito, poichè s' era costituito vittima con Gesù Cristo per mezzo delle asprezze di una vita penitente, ed era degnissimo del titolo di pastore, anzi di buon pastore, per la continua e solerte vigilanza sul gregge affidatogli.

E Dio in premio di queste sue virtù gli aveva concesso ciò che dona volentieri ai santi fondatori di ordini, la grazia cioè di leggere nel fondo dei cuori, e di discernere gli spiriti, in virtù della quale conosceva i buoni ed i cattivi pensieri che balenavano nella mente dei suoi figliuoli, e dava loro consigli tanto opportuni e tanto ripieni di amorevolezza che quasi sempre sortivano un prospero successo. La storia ci ha tramandati alcuni fatti particolari su questo riguardo che noi ci accingiamo ora a narrare.

Un monaco per nome Placido, venuto da quelle lontane regioni conosciute sotto il nome di Sarmazia, era da molti mesi fortemente tentato di abbandonare la vita religiosa; e l' incendio che si nascondeva nel suo cuore vi menava gran guasto. Il Beato lo chiamò a sè dinanzi a a due testimoni, lo rimproverò di non avergli fatto mai parola della sua tentazione, e più ancora di non aver cacciato quei pensieri cattivi, e poi con parole dolcissime lo fece rientrare in sè, e lo ricondusse a sentimenti degni della sua bella vocazione. Nè altrimenti fece con fra Damiano di Venezia che era tormentato da pensieri disonesti, e provava vergogna a dirlo al suo Padre. Gli mosse prima aspre lagnanze per quel pericoloso rossore, poi gli indicò il modo più sicuro per cacciar via la tentazione,e finalmente lo rimandò tutto consolato.

Questo dono del discernimento dei cuori era per Bernardo di grandissima utilità nel ricevere ed accet-

tare i novizi (1). Un giorno due uomini, l' uno di nobile famiglia milanese, l' altro del vicino villaggio di Lucignano, andarono a lui, e gittatisi ai suoi piedi, gli chiesero la grazia di conceder loro l' abito monastico, affinchè, dicevano, potessero meglio servire il Signore e salvare più facilmente l' anima loro. Ma la verità era che uno di essi di parte guelfa, voleva spiare i pii cenobiti, e l' altro, inseguito per causa d' un delitto commesso, andava colà per mettersi al sicuro dalla giustizia. Il Beato allora scoprì tosto la frode, ne li rimproverò aspramente, e li mandò via ripieni di confusione.

I visitatori stessi che andavano all' abbazia per consigli ed avvisi spirituali, provavano i benefici effetti della sua soprannaturale previdenza. Una sua parente, Caterina Tolomei, una volta gli raccomandò caldamente una nobile dama che era del continuo il bersaglio della sventura. « Se tali cose, rispose il Beato, le accadono, tutta a sè deve attribuirne la colpa: poichè aveva essa promesso a Dio d' entrare in religione e nondimeno ha preso marito; ed ora che costui è prossimo alla morte, già pensa alle seconde nozze. Orbene, se ella si rimarita, morirà di morte violenta. » Fatta questa dama consapevole delle parole di Bernardo, e vedendo con quanta veracità aveva egli letto nel fondo del suo cuore, rientrò in se stessa e dopo la morte del marito, avvenuta di lì a poco tempo siccome aveva predetto il Beato, sciolse il voto che un dì aveva fatto al Signore.

Di tale acutissima vista, scrutatrice dei cuori, era internamente provvisto Colui che aveva gli occhi del

---

(1) Acta SS. Augusti tom. IV. 483. 484.

corpo infermi e cecuzienti! Nè di questo dono soltanto si contentò l'Altissimo, chè gliene volle concedere un altro vieppiù grande, il dono cioè di operar miracoli, del quale Bernardo sempre si servì per consolare i suoi fratelli nelle loro avversità. Ecco quali sono i prodigi da lui operati fra i tanti la cui ricordanza non giunse fino ai tempi nostri.

Un giorno, frate Pacifico, nel tagliare le legna si ferì tanto gravemente con un colpo d' accetta che in breve venne in pericolo della vita. Il buon Padre saputo ciò, e preso da viscere di compassione per il povero malato, gli si fece dappresso e, con un segno di croce, lo rese libero da ogni dolore e dalla febbre, e della orribile piaga non rimase neppure la cicatrice.

Fra Buono era confinato nel letto da una acutissima febbre quartana che l' aveva reso impotente ad ogni fatica per quanto piccola fosse, ma un giorno che il Beato aveva bisogno di lui lo benedì affettuosamente e gli disse: « Su via, levati in nome di Gesù Cristo. » Il dire egli ciò, e l' alzarsi il frate completamente guarito, fu tutt' uno.

La tradizione narra anche un altro miracolo operato in pro' di fra Mariano da Parigi, il quale aveva una gamba rattrappita per causa d' una affezione nervosa che lo faceva soffrire moltissimo. Si raccomandò egli al Beato, affinchè pregasse per la sua guarigione, ed, oh meraviglia!, appena che Bernardo cominciò la preghiera, il frate vide raddrizzarsi la gamba, e più non sentì dolore alcuno.

Oltre la potenza di operare tali cose meravigliose, che ogni dì più gli aggiungeva stima ed autorità presso tutti, aveva Bernardo ricevuta da Dio la grazia di essere

soventi volte rapito in dolcissime estasi, e spesso i suoi figliuoli lo sorpresero in tale stato, tutto circonfuso di luce, e ad una certa altezza dal suolo. Ma noi ci riserbiamo di intrattenerci più a lungo su ciò quando diremo della vita interna di lui; per ora rivolgeremo i nostri sguardi sulla comunità di Monte Oliveto, e vi ravviseremo riflessa, come nel più fedele specchio, l' altissima santità di colui che ne era l' anima ed il Padre.

CAPITOLO IV.

LA VITA MONASTICA A MONTE OLIVETO.

Carattere proprio della vita monastica — Vita di permanenza, di carità — Descrizione della comunità di Monte Oliveto — Spirito di preghiera, di povertà, di penitenza dei primi padri — Fervore e discrezione — Buon odore di Gesù Cristo sparso nelle vicinanze e perfino in luoghi lontani.

Se è vero che gli uomini, quando sieno tra loro congiunti in vincolo di amicizia , coll' andar del tempo divengono del tutto uguali e nelle convinzioni e nel tenore della vita, ciò maggiormente vediamo avverarsi nelle comunità religiose dove ciascuno, in forza del voto che ha fatto di non uscirne mai più, deve condurre la vita sotto le medesime regole degli altri, che sono tutte intese a purificarlo e santificarlo. Dentro le mura d' un monastero è quasi impossibile che un uomo non si ri-

duca a vivere conformemente agli altri, non avendo dissipamenti dal di fuori, nè cambiando mai abitazione; per la qual cosa possiamo con sicurezza affermare che quando la comunità è santa, bisogna ad ogni modo o santificarsi o abbandonarla.

Questo benefico influsso, d' altra parte, non ha nulla di violento, ma è invece dolce e quasi inavvertito, e però molto più efficace; non abbatte in un sol momento la resistenza, ma adagio adagio la lima e la vince. Se qualche volta in un' anima si suscitano delle lotte e lotte tremende, lo spirito di preghiera che aleggia in una comunità fervorosa, e unisce insieme tutti i cuori, è un balsamo celeste che mitiga gli strazi più dolorosi della natura ribelle, e che, ad un bisogno, sarebbe da tanto di rendere la pace e la tranquillità anche ai disperati.

La vita eremitica dove l'atleta del Signore combatte in campo chiuso contro la potenza delle tenebre è, chi lo nega?, grande e bella, ma è soltanto per i forti e gagliardi, che sono sempre in piccolo numero; mentre per i deboli e sempre in via di perfezionamento è molto più a proposito, più utile, e più sicura la vita di comunità, imperocchè in essa vedendo la virtù degli altri fratelli coi quali convivono e quindi conoscendo meglio i propri difetti, quasi senza avvedersene si perfezionano e si aprono una facile via per giungere alla più solida umiltà.

Nella vita comune i deboli sono dai più perfetti incoraggiati, sostenuti, guidati e, quando faccia d' uopo, anche portati; e la salute di tutti è riposta non nelle inaudite penitenze, e nelle profonde contemplazioni, ma nell' osservanza di questa massima: Amatevi ed aiutate-

vi scambievolmente con una carità sincera e disinteressata. — Pur tuttavia, oh quanto spesso accade di rincontrare nelle comunità, anime eroiche nell'aspro tenor di vita, e sublimi nella contemplazione! E ciò avviene perchè quando l'uomo ha rinunziato a se stesso, assoggettandosi alle tante privazioni della vita comune, diviene preda dello Spirito di Dio che lo muta in un santo. Allora, qualche volta questo Spirito se lo conduce dietro per vie straordinarie, ma il più spesso purifica talmente i suoi pensieri che, secondo quelche è stato detto di S. Bernardo, gli fa eseguire le azioni anche più ordinarie con una devozione straordinaria, e la vanagloria sarà per sempre bandita dal cuor di quel fortunato religioso.

Queste considerazioni ci vengono fatte spontaneamente, ove rivolgiamo i nostri occhi ai primi padri di Monte Oliveto, poichè se essi erano stati ammirabili pel rigore delle loro penitenze, quando conducevano vita eremitica dentro orride grotte, nol furono meno per l'amore ardentissimo che tutti insieme li riunì sotto il manto della Vergine, allorchè presero l'abito e la regola benedettina. Si sarebbe detto che la Regina del cielo nel prender possesso della sua novella famiglia, si era degnata di concederle, quasi per corona di tutte le altre virtù, quello spirito di amore fraterno, senza del quale ogni perfezione presto vien meno.

Ecco come Antonio di Barga, che, essendo vissuto nel principiar del secolo seguente, potè conoscere molti tra i contemporanei del Beato, con uno stile semplice ed insieme sublime, ci descrive il secolo d'oro della Congregazione olivetana (1):

---

(1) Chr. abbr. Ant. Barg.

« La collina d' Accona si chiama oggi Monte Oliveto, o Monte degli Olivi, e quantunque grandemente differisca da quell' altro Monte degli Olivi, dove il nostro Signore pregò, ammaestrò i suoi discepoli, e compì misteri che non è dato a lingua umana spiegare, tuttavia ha con quello una tal qual somiglianza, poichè vi si vede scaturire l'unzione di molte virtù, cioè della umiltà, della carità, dell'obbedienza, della castimonia e di altre che troppo lungo sarebbe nominare. Si può dire senza tema d' errore, che questo luogo sia stato scelto da Dio, e da lui donato ai suoi servi, per esservi glorificato come già altra volta nell' Egitto e nella Tebaide. I nostri Padri vi costrussero col sudore della loro fronte un monastero ed una chiesa, che non son privi di beltà. Con quale esattezza poi vi si osservasse la disciplina monastica, ed a quale splendore di virtù giungessero quei primi monaci, non è cosa agevole a dirsi. »

« Erano essi tanto assidui all' orazione, che si poteva benissimo applicar loro, quantunque in minor grado, ciò che fu detto di S. Martino; imperocchè mantenevano sempre il loro spirito assorto nella preghiera. Dopo Compieta, per lo spazio d'un *Miserere* e d'un *De profundis* seguito dall' orazione pei morti, si vergheggiavano senza pietà alcuna, la quale usanza anche al presente è in vigore. Dopo aver cantato l' uffizio della notte non prendevano più sonno, ma ciascuno attendeva alla preghiera, o alla lettura, o finalmente allo studio, se fosse stato necessario (1). Allo spuntar del giorno, detta Prima,

---

(1) Di qui possiamo noi scorgere l' alta stima che quei Padri avevano dello studio. Il tempo che passava tra Mattutino e Prima era per essi sacro, e però se in quell' ore potevano attendere allo studio, vuol dire che lo tenevano in grande onore, e lo consideravano come l'ausiliario della preghiera.

celebravano la Messa, e poi, dopo aver cantato con ogni devozione Terza e Sesta, uscivano fuori al lavoro e, con ogni silenzio ed umiltà, eseguivano di lor propria mano le opere comandate dal superiore. In tal modo fabbricarono una fornace, che ancora esiste, per cuocervi i mattoni, ed in questo penoso lavoro i soldati di Cristo mettevano alla prova il loro coraggio, come l' oro nel crogiuolo. »

« Osservavano il silenzio con una tal perfezione che non solo dopo Compieta e durante le ore canoniche della notte e del giorno, (nel qual tempo il romperlo sarebbe stato un delitto) ma anche quando erano intenti al lavoro manuale, quando erano nel refettorio, nel chiostro, nel dormitorio, si sarebbe uno creduto d' essere in un deserto piuttosto che in un convento. Sappiamo di più dalla tradizione, che essi s' erano fatti una legge di non gustar vino, quel giorno che avessero rotto il silenzio religioso, e sappiamo ancora che quei buoni monaci non ricorsero mai al Santo Padre per ottenere qualche dispensa. Nessuno osava chiamar suo un oggetto di cui si servisse, il che si continua ad osservare anche oggidì, ma secondo l' istituzione apostolica e la regola di S. Benedetto nostro padre, ogni cosa era ed è comune a tutti. Nessuno possedeva più di due tuniche ed uno scapolare con la cocolla. In un poverissimo armadio erano alcune vesti consunte che si prestavano a chi avesse bisogno di lavar le proprie, dopo di che erano tosto rimesse al lor posto; e così tutti vivevano in grandissima e volontaria povertà. »

« I loro giacigli erano formati di un semplice paglierriccio fissato sopra dure tavole come tuttora si costuma. Possedendo alcune pecore, i nostri Padri tesseva-

no colla loro lana un panno, col quale si facevano delle pellegrine e dei mantelli per coprirsi la notte nello stare a letto ed il giorno nell' andare e venire pel monastero. Questo panno era ruvido, grosso, e scuro, simile a quello di cui fanno uso i contadini per le loro vesti. Nè un tal colore deve recar maraviglia, quantunque io abbia detto che essi erano stati da Guido vestiti degli àbiti bianchi, imperocchè avevano bene in mente che S. Benedetto dice, non doverci noi prender gran pensiero del colore delle vesti, e d' altra parte soltanto i mantelli avevano questa tinta bruna. Io non so bene quando si cessasse di portarli a quel mo', ma il fatto è che oggi li abbiamo tutti bianchi. »

« Erano inoltre molto parchi nel mangiare e nel bere. Nel tempo della vendemmia, dopo aver cavato il vino, mettevano dell' acqua nella vinaccia, lasciavanla fermentare per due o tre giorni, e di questa bevevano per tutto l' inverno. Seguendo la lettera della Regola, non facevano uso di cibi di grasso se non quando fossero presi da grave malattia; e di più, essendo il monastero fuori di mano e molto lungi dal mare o dai fiumi, non potevano mai o quasi mai aver del pesce. Decretarono che ogni giovedì e domenica e similmente tutte le feste comandate dalla Chiesa, ciascun frate avrebbe ricevuto a pranzo una coppia d' uova, e che nelle solennità, ne sarebbe data un' altra coppia a colazione, purchè non fosse stato tempo di digiuno. Nelle vigilie dei santi ordinate dalla Chiesa, nessuno di essi s' accostava alla bocca cibi cotti, e nell' estate mangiavano a cena un po' di cacio e di pane con qualche condimento, purchè non fosse stato giorno di digiuno. Riguardo poi alla quaresima, per quelche ho inteso dire da molti vecchi, avevano stabilito

con una decisione conventuale, di chiudere la porta della cantina, affin di obbedire almeno in quei giorni al precetto dei Padri, che son di parere non essere il vino fatto pei monaci. Si chiudeva allora anche la porta della cucina, nè più facevasi uso di cibi cotti, e così con l' anima ripiena di santo gaudio e di devozione, tutti attendevano il giorno solenne di Pasqua. »

« Sappiamo inoltre che una volta (ed era il tempo della vendemmia), quei virtuosi monaci gittarono giù nei precipizi che circondano il monastero tutti i loro tini, per non darsi più alcuna cura delle cose di questa vita caduca e miserabile, e per ripetere giustamente insieme col profeta: *Qual cosa havvi mai per me nel cielo? E tranne che te, o mio Dio, che cosa ho bramato sopra la terra? La mia carne ed il mio cuore son venuti meno, o Dio del mio cuore, o Dio, porzione mia in eterno! Per me buona cosa ell' è lo stare unito con Dio, il porre in Dio Signore ogni mia speranza!* »

Quest' ultimo fatto dal cronista accennato di volo, ci viene descritto molto più ampiamente dal Lancellotti, il quale ci assicura d' averlo appreso da un' antica tradizione (1). Narra adunque costui che i primi padri di Monte Oliveto furono tutti commossi di devozione nell' udire la massima di S. Paolo che afferma *esser buona cosa l' astenersi dal vino*, e l' altra di S. Benedetto che giudica, *non essere il vino fatto pei monaci:* per la qual cosa in uno slancio di fervore risolvettero di non mai più beverne; ed affinchè fosse lor tolto il modo di venir meno a questa decisione, si dettero a tagliare tutte

(1) Hist. Oliv. Lib. 1. p. 16.

le viti, poi abbruciarono i tini che erano nel monastero, e ne gettarono gli avanzi in fondo ai precipizi. Ben presto però si ebbero a persuadere che questa privazione, aggiunta a tante altre, non era per loro, e perciò furon costretti ad usar di nuovo del vino, quantunque con grandissima sobrietà, considerando come dato a loro l' avviso di S. Paolo a Timoteo: *Usa d' un po' di vino per sollevare il tuo stomaco.*

Non è da far caso di questi eccessi di religioso fervore specialmente al principiare di una comunità, poichè l' istoria simili particolari ci narra di molti altri ordini religiosi, che tutti possono giustamente paragonarsi agli alberi, i quali nei primi anni con tanta vigoria germogliano, che il solerte agricoltore è costretto a toglier con la ronca molti virgulti per moderare questa esuberanza di forze. Ed in ciò deve piuttosto ammirarsi la provvidenza di Dio la quale, ben conoscendo che l' umana natura va del continuo rattiepidendosi, ha voluto che in principio le umane istituzioni fossero specchio tersissimo delle più austere virtù, affinchè i figli non osassero di concedere al corpo ciò che i loro padri, facendo forza a sè stessi, gli ebbero rigorosamente negato.

La vita adunque di quei beati discepoli di Bernardo era del tutto pura ed angelica; e con essi, che ardevano del desiderio vivissimo d' immolarsi tutti a Gesù Cristo, faceva d'uopo reggere le briglie, non giuocar di sproni, imperocchè la loro penitenza era senza limiti. Eppure insieme con questa sapevano mirabilmente congiungere una discrezione grandissima! Erano infatti, nè crediamo esagerare, in quella santa famiglia degli atleti di austerità i quali si adattavano poi alla debolezza dei loro fratelli meno innanzi nelle vie del Signore, accet-

tando, mossi da affetto verso di essi, ma con grande privazione e rincrescimento, alcune mitezze sanzionate dalla regola comune. Il Beato dava loro l' esempio di questa saggia condiscendenza: era egli il primo al coro, al lavoro, nei digiuni, nelle veglie, e studiavasi sempre di moderare il suo ardore, affinchè gli altri potessero più facilmente tenergli dietro. Riserbava, in una parola, pel tempo che stava rinchiuso nella cella, le grandi penitenze e le altissime contemplazioni, quando poi era in mezzo ai suoi figli eseguiva nel miglior modo che per lui si poteva, ciò che tutti gli altri facevano tenendo gli occhi fissi su di lui.

Dopo aver dato questo rapido sguardo alla comunità di Monte Oliveto, sarebbe per noi cosa dolce l'intrattenerci a descrivere in un modo più particolare i fatti principali della vita di molti e santi discepoli di Bernardo, ma sventuratamente la ricordanza di essi è svanita nel buio dei secoli. Ce ne rimane però un qualche sentore nella cronaca del venerando religioso Antonio di Barga, il quale nel suo prologo scrisse: *Se mi basterà la vita, in un altro libro narrerò degli uomini illustri che fiorirono nel mio ordine e dei miracoli da essi operati, e dei libri che scrissero* (1). Quantunque questo libro non sia stato più scritto, tuttavia queste poche parole son per noi una preziosa rivelazione, conciossiachè ci è lecito da esse argomentare, che i primi padri olivetani furono da Dio arricchiti dei doni soprannaturali, e specialmente di quello dei miracoli, e che inoltre tennero in grande onore la scienza e scrissero trattati e libri per somma sventura

(1) Si vita comes fuerit alio in libro viros quos ordo noster vegetavit, narrabimus illustres, et miracula ab ipsis facta, atque libros quos. feliciter ediderunt. Chron: abbrev. Ant. Barg. Prologus.

perduti, e che per conseguenza erano tra di loro fiorenti e vigorose le più pure tradizioni benedettine.

Frattanto il buon odore d' una vita così edificante si spandeva da ogni lato, e da ogni lato attirava al Signore novelli soldati. In una fondazione religiosa l'attrattiva non viene dalla carne e dal sangue ma dallo Spirito di Dio; di che avviene che quanto più la carne ed il sangue sono tenuti in freno dalla mortificazione, quanto più la vita della fede si manifesta con un' intiera rinunzia a tutte le cupidigie, tanto più l' attrattiva è potente, tanto più le anime corrono con allegrezza nella via nuova che Dio pone loro dinanzi per giungere a Lui. Ciò fu vero anche per Monte Oliveto, imperocchè e da vicino e da lontano trassero colà moltissimi uomini, cui la Vergine Santa compiacevasi di dar per figli al suo amato Bernardo.

Il registro dei morti dell' antica abbazia ci fa con maravigliosa chiarezza conoscere quanto fosse stata grande la misteriosa attrattiva del novello ordine. I primi discepoli del Beato furono quasi tutti di Siena, poi ne vennero molti di Arezzo, di Firenze e di tutta la Toscana, più tardi se ne aggiunsero altri di quasi tutte le parti di Italia, e finalmente altri ne giunsero dalla Germania e dalla Francia, tra i quali fu quel fra Marino miracolosamente guarito dal servo di Dio (1): la qual cosa mirabilmente dimostra quanto presto e fino a qual punto si fosse sparsa la fama di santità della nuova Congregazione.

È chiaro che dopo avere attirato a sè le anime, dovesse essa dilatarsi ed edificare in altri luoghi altri monasteri. Non passò infatti molto tempo, e furono al

(1) Per quelche riguarda i francesi che fecero parte della Congregazione olivetana, si consulti la nota III in fine al volume.

Beato richieste delle colonie di monaci cui egli ben si guardò dal negare, conoscendo essere volontà di Dio che l' opera sua s' ingrandisse. E così a poco a poco si videro propagarsi in ogni lato i monaci bianchi figli della Santa Vergine, con in mano il loro ramoscello di olivo.

CAPITOLO V.

PRIMI MONASTERI OLIVETANI

L' alveare e gli sciami — Monasteri di Siena, Arezzo, Firenze, Camprena, Volterra, S. Geminiano, Gubbio, Foligno — I monaci olivetani a Roma — Sollecitudine del Beato, sue lettere — Monte Oliveto centro della congregazione.

Allorquando Iddio si compiacque di dare a S. Francesca Romana le istruzioni per la fondazione e la direzione del suo monastero di Tor di Specchi, volle paragonarlo ad un alveare, e certo questa parola mirabilmente designa ciò che deve essere un monastero benedettino.

Mal si intende che un'ape possa vivere a lungo lontana dal suo sciame e dal suo alveare; nello stesso modo pertanto il monaco benedettino non può star separato dalla comunità alla quale con voto solenne s' unì per tutta la vita. E come un' ape sola poco o nessun frutto produce ove non sia congiunta con tutto lo sciame, così

la potenza e la santità d'un monastero dipende tutta dall' unione dei suoi membri, che possono quindi anche paragonarsi ad un fascio di verghe calamitate, la cui forza è tanto più grande quanto più strettamente sono congiunte. Quando un monastero così fatto si trova nel centro d'una qualche regione, senza dubbio vi spande gli aromi della fede che ne imbalsamano l'aere, e la sua salutare influenza si manifesta per lunghissimo tratto nel corso dei secoli.

Non vogliamo dir con ciò che sia contrario alla vocazione del monaco l' uscir alcuna volta dal monastero per annunziare ai popoli la parola di Dio o per qualche altra opera di misericordia; ma però noi riteniamo che egli come l' ape non debba dilungarsene di troppo, affinchè possa al più presto tornar facilmente al suo alveare.

Se poi è volontà di Dio che una congregazione allarghi i confini della propria influenza, allora una colonia si parte dall'abbazia principale ed un nuovo monastero si fonda nella regione che fa mestieri evangelizzare e ritornare a Dio.

Anche l' Abbazia di Monte Oliveto così fece: ed essendo a ribocco provvista di monaci fervorosi, appena che fu invitata a dilatarsi per l' onore dell' ordine monastico ed il bene di tutta la Chiesa, tosto staccò degli sciami, perchè andassero a portare per ogni dove lo splendore delle virtù di cui essa era il faro luminoso.

Nel presente capitolo parleremo di tutte queste fondazioni, quantunque non siano fatte nel medesimo tempo, sembrandoci cosa molto più utile il riunirle insieme, che seminarle qua e là nel corso del libro.

E qui innanzi di dar principio all' enumerazione di queste fondazioni, ci sia lecito di farne rilevare al let-

tore il doppio loro carattere. In primo luogo esse sono povere e tanto povere che molte dovettero essere presto abbandonate, oppure coll'andar del tempo accresciute di rendite; secondariamente sono istituite ad una certa distanza dalle città, o almeno fuori delle mura, o in fine, se dentro di esse, nei luoghi più solitari e prossimi alle porte. Dal che facilmente possiamo argomentare che il beato Bernardo, mentre non curavasi della povertà, ponendosi tutto nelle braccia della divina Provvidenza, cercava con sommo studio la solitudine, affinchè lo spirito religioso dei suoi figli non si dissipasse.

La prima colonia di Monte Oliveto si diresse per alla volta di Siena; ed era giusto che essa godesse d'un tal privilegio, come quella che aveva dato i natali al nostro Beato ed ai suoi due primi compagni. La fondazione di questo monastero risale all'anno 1323, cioè al principio del generalato di Bernardo. Non sappiamo bene se in quest' anno ne fosse steso l' atto, oppure se i monaci ne avessero preso possesso; quantunque maggiori ragioni stieno per la prima ipotesi. Quelche però ben conosciamo è, che il fondatore di questo monastero fu Bonaventura Valcherini, uomo nobilissimo, rettore dello spedale della Scala, e, senza dubbio, antico compagno del Beato nella confraternita di S. Maria della Notte. Il monastero fu dedicato a S. Benedetto, e costrutto in vicinanza della città, e precisamente fuori della Porta Tufi. (1)

Avremo occasione di parlar di nuovo di questa santa casa, poichè in essa dimorò il Beato quando, insieme coi suoi figli, si offrì tutto in olocausto di carità; in essa passò di questa vita, in essa fu seppellito. Nella famosa guer-

(1) Lancellotti. Hist. Oliv. L. II. p. 115.

ra che terminò con la caduta della repubblica senese, il monastero di S. Benedetto, memoria tanto cara per gli olivetani, fu, tranne la chiesa, del tutto atterrato, ma alcuni anni dopo si volle di nuovo costruire. Al presente più non sussiste nè monastero, nè chiesa, ed in loro luogo vi è un cimitero ricco di preziose sculture, con vasti e bei sotterranei, del quale per molto tempo fu custode un religioso olivetano.

La seconda fondazione ebbe luogo ad Arezzo (2), e ne fu autore il vescovo Guido di Pietramala, amicissimo della nuova famiglia monastica fin da quando la ebbe in nome del papa istituita. Il prelato volle che si edificasse il monastero olivetano là dove rimanevano alcuni avanzi di un antico anfiteatro, cioè presso alla porta di S. Andrea ed alle nuove mura della città; e, per un tratto di affetto gentile, ordinò che esso fosse dedicato a S. Bernardo patrono del beato Abate di Monte Oliveto. L' atto di tal fondazione fu steso nel 1324, ma quando i monaci presero possesso del monastero, Guido era già disceso nella tomba. Risulta da un documento autentico, inserito nell'opera del Burali sui vescovi d' Arezzo (2), che il beato Bernardo nell'anno 1333, dette ordine a Simon di Turi, suo predecessore nell' officio abbaziale, di prendere possesso del monastero, e di celebrarvi la prima messa solenne. La casa d' Arezzo non era molto grande ed anche oggi sussiste, ma è però abitata dai religiosi camaldolesi.

La terza colonia olivetana fu spedita a Firenze (3). A ponente della città, fuori della porta di S. Frediano,

(1) Lancellotti Hist. Oliv. L. II, p, 117, e segg.
(2) Burali, p. 15.
(3) Lancellotti p. 119.

si scorge un' aprica collina coronata di cipressi, lungo la quale s' innalzano un grande edifizio ed una Chiesa. È quello l' antico monastero olivetano di S. Bartolommeo, o, per parlare con maggior precisione, è quello Monte Oliveto di Firenze. Ai tempi del Beato era su questa collina un piccolo oratorio sacro alla Madonna del Castagno, nel quale si riuniva una pia confraternita, che, ammirando la grande e meravigliosa virtù dei monaci olivetani, divisò di ceder loro questo luogo, affinchè vi edificassero un monastero: e di questa donazione fu nel 1334 steso un atto tra essa e frate Innocenzo da Torrita, procuratore dell' Abbazia. Essendosi in seguito a questa aggiunte altre donazioni, fu dato ai monaci di erigere anche una chiesa, che, per soddisfare alla pia volontà dei benefattori, si dedicò all' Apostolo S. Bartolommeo. La chiesa ed il convento esistono tuttora, ma quest' ultimo è stato ridotto a spedale militare. La chiesa è custodita da un priore olivetano, ed in essa si ammirano molti bellissimi dipinti rappresentanti i più insigni religiosi dell' ordine.

Nel medesimo anno 1334, fu fondato il monastero di S. Anna di Camprena, nel territorio della repubblica senese, e nella diocesi allora di Arezzo, al presente di Pienza, a un dieci miglia da Monte Oliveto, dalla parte di Montepulciano (1). Ne fu fondatrice una dama senese; ma in principio fu tanto piccolo che poteva accogliere soltanto quattro monaci. Più tardi fu ingrandito per un pio legato che doveva servire per l' edificazione d' un monastero di certosini; ma non avendo essi potuto accettare questo dono, fu dal pontefice Urbano V rivolto

(1) Lancellotti pag. 129 e seg.

in prò dei monaci olivetani, ai quali in tale occasione dette prova di grande affetto e di altissima stima, chiamandoli specchio e modello d' osservanza e di regolarità. Pio II si degnò di visitare il povero convento di Camprena, e restò moltissimo maravigliato in vedendo che i monaci con grandi e faticose piantagioni di mandorli e d'altri alberi, erano stati da tanto di rendere fertile un monte pietroso e sterile. Questo monastero non è più degli olivetani, ma sussiste ancora e quindi si possono anche al presente ammirare e la sua bella chiesa ricca di pregevoli pitture che rappresentano alcuni tratti della vita del nostro Beato, ed il refettorio dei monaci, dove Antonio Bazzi, detto il Sodoma, valentissimo pittore, fece pompa di tutta la ricchezza del suo pennello.

Nel 1339, Rainuzio vescovo di Volterra, udendo dir tante e grandi cose dei discepoli del beato Bernardo, scrisse a lui una lettera che può a buon dritto ritenersi per una delle più splendide testimonianze rese all' Ordine nascente. Tra le altre infatti così gli dice: « Ben sapendo che tu ed i tuoi fratelli, siete religiosi di condotta esemplarissima e di vita santa, atti ad informare i popoli alla virtù e ad eccitare fin anche nel clero l' amore alla santità, e colle parole e cogli esempi: ben sapendo inoltre che a' dì nostri non vi sono altri religiosi dell' ordine benedettino nè di qualunque altro, i quali possano avere un' influenza tanto benefica (e innanzi di dir ciò abbiam voluto assicurarcene con una diligentissima ricerca), ti facciamo calde preghiere, affinchè tu ci invii alcuni dei tuoi discepoli per fondare un monastero ecc. »

Il servo di Dio appena ricevuta questa lettera, spedì al vescovo fra Cristoforo d'Arezzo per trattare in suo

nome della fondazione del monastero richiesto, il quale fu eretto in un luogo solitario, dove era una cappella abbandonata, ad una certa distanza dalla città di Volterra. Il prelato volle esenti i monaci da ogni decima e da ogni canone, a condizione però che due di essi servissero la chiesa cattedrale nelle solennità dell' Assunta, di S. Ottaviano confessore, e di S. Vittore martire (1).

Non appena i monaci olivetani erano andati a Volterra, che la città di S. Geminiano della stessa diocesi ne volle ricevere un' altra colonia. I fondatori di questa casa furono Giovanni Salvuzzi di nobilissimo sangue, e Margherita sua sposa della famiglia de'Bardi di Firenze. Essendo nel 1340 andato ad essi fra Giovanni d'Arezzo, in nome e coll' autorità di Bernardo, fu tosto steso l' atto di fondazione, in forza del quale il nuovo monastero dovevasi dedicare alla Vergine santissima ed a S. Giovanni Battista. Fu esso costruito fuori delle porte della città, in un luogo chiamato Vico Barbiano, ed il nobile fondatore fu preso da tale affetto per gli olivetani che volle essere seppellito in mezzo ad essi e con le bianche vesti dell' ordine (2).

Di questi medesimi tempi fu edificato un altro monastero a un miglio da Gubbio, sotto gli auspici di Pietro Gabbrielli vescovo di quella città, e poi anche un altro a Foligno, a richiesta di Paolo Trinci anch'egli vescovo di quel luogo. Queste due case erano così povere che col tempo dovettero chiudersi, ma però i monaci olivetani non furono lasciati partire dalle due città;

(1) Lancellotti p. 130 e seg.
(2) Lancellotti p. 132.

imperocchè e a Gubbio e a Foligno altri monasteri furono per essi edificati dalla pietà di quei popoli (1) i quali tenevano in grandissima estimazione l' ordine olivetano. E prova ne sieno due lettere del vescovo di Gubbio dirette al pontefice Clemente VI, da noi trovate in una raccolta manoscritta e che sommamente ci dispiace di non poter riferire per intiero, nelle quali il prelato si loda grandemente dei monaci olivetani che abitavano nei pressi della sua città vescovile, e non dubita di affermare che il beato Bernardo ed i suoi figli hanno fatto rivivere le maraviglie degli antichi padri, e che la loro ragione di vita è in ogni parte del tutto conforme alla regola benedettina.

Finalmente anche Roma non tardò molto a chiedere che le fosse inviata una colonia olivetana (2), la quale tornò ad abitare sul clivo del monte Celio, dietro ai santuari di S. Gregorio e dei santi Giovanni e Paolo, nella piccola chiesa di S. Maria in Domnica chiamata anche della Navicella. Non ci rimane alcun documento donde possiamo ricavare le origini e le circostanze di questa erezione; sappiamo soltanto che i figli di Bernardo dopo un po' di tempo, per opera del cardinale Pietro Roger di Beaufort, abbandonarono la loro primiera abitazione, e furono trasferiti a S. Maria Nuova sul Foro. Troppo ci dilungheremmo se noi ci ponessimo a far l' istoria di quest' ultimo monastero, che è lunga e gloriosa. Ci basterà quindi il ricordare al lettore che colà S. Francesca Romana andò a dissetarsi alle pure sorgenti della pietà, e che quivi colse il ra-

(1) Lancellotti p. 17.
(2) Lancellotti p. 133.

mo d'olivo col quale formò l'insegna della Congregazione delle suore oblate di Tor di Specchi.

Fu questo l'ultimo monastero eretto a' tempi del Beato, e di questo più che di ogni altro dovette egli andare contento, imperocchè entrando la sua Congregazione in Roma, riceveva, quasi diremmo, il suggello d'immortalità. Quando egli volò in cielo ai premi eterni, l'abbazia di Monte Oliveto contava già nove figlie: la Congregazione olivetana adunque poteva dirsi fondata.

Oh quanto non doveva costare a quei venerabili religiosi il separarsi dall'amato padre, per essere dispersi qua e là: e quanto doloroso non doveva essere pel padre medesimo, l'ultimo abbraccio che dava loro nel momento della partenza! Ma più del dolore doveva esser per lui grande la consolazione di vedere propagata l'opera di Dio, ed in ogni luogo tornata in onore la vita monastica, sotto la benedetta protezione della Regina del cielo!

Egli però non abbandonava del tutto i suoi figli, ma gli assisteva e ricopriva con le sue potenti preghiere, nè si stancava d'inviar loro lettere piene di santi incoraggiamenti e di saggi consigli, che spiravano l'affetto più dolce e la più tenera carità. Queste lettere non son giunte fino a noi, ma Antonio di Barga, il quale ebbe la ventura di leggerle nel monastero di Monte Oliveto, ha lasciato scritto che erano un monumento della scienza e delle virtù altissime del Beato, potendosi facilmente, in leggendole, argomentare da quelle quanto vasta dovesse essere l'erudizione di lui nelle scienze umane e l'intelligenza dei secreti della vita spirituale (1).

---

(1) Esiste una raccolta di lettere del beato Bernardo, e quantunque non se ne possa sostenere l'autenticità, neppure si deve del tutto dispregiare perchè in quei frammenti per lo più informi si scorge di tratto in tratto un qualche barlu-

Finalmente il servo di Dio non solo pregava per i suoi figli, ed inviava ad essi lettere di consiglio, ma al bisogno, ne caldeggiava gli interessi e sapeva prenderne le difese. Così lo vediamo protestare giuridicamente in Siena per mezzo d' Innocenzo di Torrita suo procuratore, contro le pretenzioni del vescovo Donusdeo Malavolti e Filippo suo vicario generale, che volevano imporre ai monaci del monastero di S. Benedetto l' obbligo di pagar la tassa detta la quarta funeraria. Non sappiamo a chi fosse stata data ragione, ma ad ogni modo possiamo da questo solo fatto immaginarci quanto grande fosse la vigilanza del Beato per difendere i suoi figli anche nelle cose di minor momento.

Ma il più grande e ardente suo desiderio era di consolidare con strettissimi vincoli l' unità della Congregazione, e però fin d' allora l' abbazia di Monte Oliveto ci comparisce come il centro di tutto il governo; imperocchè il pensiero del Beato si fu di mantenere tutti i monasteri fra loro insieme congiunti, come le membra di un corpo medesimo, di cui l' abate di Monte Oliveto era il capo legittimo e certo. Questo legame di dipendenza doveva proteggere e perpetuare l' unità di spirito, a misura che si sarebbe dilatata la famiglia olivetana.

Che tale fosse il disegno del Beato, ce ne fanno contezza alcune deliberazioni da lui prese nel tempo che fu generale dell' ordine. Infatti nel 1334, che era il dodicesimo anno dalla sua elezione al seggio abbaziale, stabilì che si dovesse scrivere ogni anno la lista dei monaci inviati in ciascun monastero dell' ordine, e conser-

---

me di verità. Saremmo quasi tentati di dire che un inesperto abbia fatto questa raccolta, allorquando la memoria delle vere lettere del Beato non era del tutto smarrita.

vare negli archivi di Monte Oliveto: la qual disposizione ci dice più di quelche a prima vista per avventura parrebbe: imperocchè ci rivela che ogni anno le *famiglie* di ciascun monastero erano almeno parzialmente rinnuovate. Così era un continuo scambio di religiosi tra l'abbazia madre e le sue figlie; andavano essi a turno a ritemprarsi alla sorgente donde avevano una volta attinto il puro spirito della loro vocazione, e poi ripartivano per colà dove l'obbedienza inviavali (1).

Nell'anno 1337 fu presa una simile determinazione in riguardo a tutti i defunti monaci, conversi, oblati ed oblate dell'ordine. I loro nomi si scrivevano in un registro che doveva conservarsi a Monte Oliveto, e del quale, quando si ragunava il capitolo generale, veniva data lettura in refettorio, premettendo ai nomi una calda esortazione a pagare ai morti il tributo di preghiere che loro si deve. Fu in oltre stabilito che il più presto possibile si dovesse a tutti comunicare la notizia della morte d'un membro della Congregazione, affinchè il defunto potesse godere del benefizio dei suffragi e particolari e comuni, prescritti dalle consuetudini in vigore. Questo registro che ebbe cominciamento ai tempi del nostro padre Bernardo, è stato continuato senza interruzione fino ai nostri giorni, e quantunque sia scompleto nel suo principio, può considerarsi come un documento di grandissimo peso per la storia olivetana.

Di più, ogni anno si teneva a Monte Oliveto un capitolo generale, dinanzi a cui l'abbate in officio dava le sue dimissioni. Allora i monaci in prima o conferma-

(1) Antonio di Barga attesta che tale usanza si osservava anche ai suoi tempi.

vano il medesimo abate o ne eleggevano un altro, poi stabilivano il numero dei religiosi da inviarsi in ciascun monastero, sceglievano i monaci che dovevano formare le diverse famiglie, e finalmente prendevano tutte quelle deliberazioni che dettava loro la prudenza per assicurare vieppiú la prosperità di ciascuna casa in particolare, e di tutta quanta la Congregazione. Fino al 1338 si ragunò questo capitolo il primo giorno di Settembre, ma in quell' anno fu stabilito che in seguito si sarebbe ragunato il primo di Maggio; come infatti si fece, cominciando dal 1339.

Tutte queste costituzioni dalle quali ci è dato scorgere tutti i principali lineamenti della legislazione olivetana, ci rivelano nel Beato una gran mente ed una grande prudenza di governo. Il creare, il dar principio ad un' opera, non è tutto; chè è anche necessario assicurarle l' avvenire. E quest' ultima cosa è per lo più difficilissima, come quella che richiede un discernimento, una circospezione, una saggezza, molto più squisita e insieme molto più rara a ritrovarsi in un uomo, di quello che sia l' ardore d' una vigorosa iniziativa. Ora il santo Fondatore di Monte Oliveto raccoglieva in se stesso queste due prerogative, quasi opposte fra loro, d' iniziatore cioè e di legislatore, e le rendeva sempre più grandi e preziose con quella ardentissima carità che partendo da Dio a Dio fa tosto ritorno. Lo ripetiamo, prendendo egli ogni consiglio atto a stabilire tra i suoi figli una salda unità di corpo, si proponeva di far regnare in mezzo ad essi l' unità di spirito; nel qual divisamento se egli mal si sia apposto, ce ne darà contezza il seguito della nostra storia.

CAPITOLO VI.

VITA INTERNA DEL BEATO BERNARDO

Il beato Bernardo tipo del monaco benedettino — Sua missione a Sutri — Sua vita claustrale — Sue estasi — Sue lotte collo spirito delle tenebre — Suoi colloqui col Crocifisso di Monte Oliveto — Rivelazioni e predizioni.

Ed or siamo giunti al punto più delicato della nostra opera, imperocchè siamo per tratteggiare nel miglior modo possibile la vita interna e contemplativa del beato Bernardo. Nei capitoli precedenti fummo testimoni dei maravigliosi frutti di santificazione da lui operati nel seno della sua fervorosa comunità monastica, vedemmo una corona di figli circondare il suo scanno abbaziale, vedemmo tornata in fiore per lui, con grande edificazione dei prelati e dei popoli, la disciplina religiosa: ma donde mai potevano avere origine tante e sì grandi opere, se non da un'anima profondamente umile ed unita tutta col suo Dio? Studiamo dunque al presente quest'anima grande, e tentiamo di ravvisarne gli altissimi pregi. Difficile impresa: poichè l'anima dei santi è tutta perduta in Dio! Tuttavia quel po' che ne è dato scoprire, è talmente bello che vince e sorpassa anche lo splendore delle loro opere esterne, per quanto esse sieno grandi e meravigliose.

Il beato Bernardo, al primo riguardarlo ci si presenta come il tipo del monaco benedettino. Diviso del tutto dalle cose di quaggiù, il monaco stringe una perpetua alleanza col luogo dove Dio lo ha posto, e per questo è amantissimo del suo chiostro; all' ombra di esso vuol condurre la vita, all' ombra di esso desidera finire i suoi giorni. Per tal ragione appunto è impossibile pronunziare il nome di S. Benedetto senza che venga spontaneo alla mente Monte Cassino, è impossibile discorrere di S. Bernardo e non rammentare Chiaravalle, ed è impossibile disgiungere il beato Bernardo Tolomei da Monte Oliveto; imperocchè la vita di lui può compendiarsi in queste poche parole: Lo Spirito del Signore lo trasportò in quella solitudine, in essa rimase e la fece germinare e fiorire, colà dette principio ad una comunitá, colà eresse un monastero, e questa comunità e questo monastero sono un' espansione di lui medesimo, nè da essi può separarsi neppure un momento la sua dolce ed austera figura.

Nei secoli precedenti, i più grandi e virtuosi abati benedettini erano stati, mal loro grado, adoperati pel servizio esterno della santa Chiesa, e si erano quindi spesso veduti al fianco dei principi, ed in mezzo ai popoli, per il bene delle anime e la pace delle coscienze. Però in tutte queste legazioni non diminuiva nulla in essi l' affetto pel monastero, che anzi a quello tenevano sempre rivolta la mente, ed appena condotta a termine la loro missione, con grande giubilo vi facevan ritorno. Sappiamo infatti dalla storia qual pena costasse a S. Bernardo il vedersi costretto ad andare, quantunque rifinito dal male, nelle corti e nell' assemblee conciliari, ed il doversi privare delle pure delizie e della cara solitudine del suo amato chiostro.

Tal sorte non toccò al nostro Beato, poichè a' suoi tempi gli affari ecclesiastici di maggior rilievo erano per lo più affidati ai religiosi mendicanti; per la qual cosa potè egli, come S. Benedetto, rimanere in pace quasi fino alla morte all' ombra del suo monastero di Monte Oliveto.

Una volta soltanto ce lo mostra la storia eletto ad una missione dalla quale ci è dato argomentare l'alta fiducia che in lui riponeva il Sommo Pontefice. Si trattava di rimettere la pace in Sutri, piccola città posta tra i due laghi di Bolsena e di Bracciano, in quella regione che chiamavasi il Patrimonio di S. Pietro (1).

Ecco secondo l' opinione più degna di fede, quale avvenimento fu causa di questa legazione. Nessuno ignora che l' empio principe Luigi di Baviera osò suscitare uno scisma nella Chiesa, eleggendo antipapa Pietro di Corbario, francescano della setta degli spirituali. Or dunque quest' ultimo, valendosi dell' autorità che pretendeva d' avere, fece nel 1328 una promozione di otto cardinali, tra cui, al dir dell' Ughelli, era Tommaso vescovo di Sutri. Si può facilmente immaginare che tal cosa fu fomite di discordie e di lotte nella piccola città, tenendo alcuni degli abitanti per il papa legittimo, altri per l' antipapa. Allora Bernardo fu inviato a rimettere in quei patti la concordia ed a distrugre ogni traccia di scisma; missione difficile, ma che egli condusse felicemente a termine per causa d' un miracolo da lui operato in quella città. Gli fu condotto dinanzi un cieco di nome Romolo, affinchè gli restituisse la vista. Rammentandosi egli allora della guarigione

---

(1) Acta SS. Aug. tom. IV. p. 483. 484.

che aveva ottenuta per sè coll' aiuto della Vergine, esortò il cieco a rivolgersi a Lei con una fervorosa preghiera, ed egli stesso si mise insieme con quel meschinello ad orare. Ma ad un tratto il cieco s'accorse che i suoi occhi si erano già aperti alla luce del giorno, e pieno di gioia gridò: Io veggo! Io veggo! Al grido del cieco guarito ne tenne dietro un altro più grande del popolo, il quale attribuì questo prodigio ai meriti ed alla virtù dell' umile servo di Dio, quantunque egli protestasse che non lui ma la Vergine lo aveva operato.

Passando il Beato per la città di Bolsena, non sappiamo bene se nel suo andare o nel suo ritorno da Sutri, ebbe una tentazione veramente diabolica, della quale si trovano altri esempi nelle vite dei santi. Mentre che egli adunque stava immerso in profonda meditazione nella casa di un pio uomo che lo aveva con sommo piacere ospitato, una femmina ebbe la sfacciataggine di entrare inosservata nella stanza di lui, e di sollecitarlo al peccato. Il santo abate a quella vista ed a quelle parole, diè tosto di piglio al suo bastone da viaggio, come aveva fatto prima di lui S. Bernardo, e cacciò via quella perversa, facendo strepito e gridando al soccorso, come se avesse avuto in camera un ladro.

Rientrato nel chiostro più non volle allontanarsi dai suoi cari figli, e quantunque una tradizione molto vaga ci dica che egli andò a Firenze quando vi fu fondato un monastero, noi non dobbiamo aggiugnerle fede, perchè non ha nessuno appoggio nei documenti autentici che ci restano, dai quali, al contario, chiaramente rilevasi che il nostro Bernardo non si allontanò mai più da Monte Oliveto, e che in tutte le erezioni si fece sempre rappresentare o dal procuratore dell' Abbazia, o da qualche

altro monaco munito dei suo poteri. A Monte Oliveto adunque si rivolgano i nostri sguardi, là si contempli, là si studi Bernardo, e non tarderemo a convincerci che ei fu, come a buon dritto scrive Antonio di Barga, *uomo per ogni lato grandemente meraviglioso e santo* (1).

Il fondamento di questa santità era uno spirito di profonda compunzione. Il Beato ci sembra pieno di quel pensiero di S. Bernardo, che la vita monastica è una vita di penitenza, e l' ufficio del monaco è di piangere anzi che d'insegnare. Aveva egli il dono delle lacrime ed in tal copia le versava nel tempo dell' orazione che si temè non forse dovesse rimanerne cieco. Aggiunge la storia che questo dono prezioso passò come in eredità a molti dei suoi figli.

Il nostro Beato era inoltre dotto e sapiente; era stato nei suoi verdi anni maestro illustre, *doctor eximius* (2), e convertito tutto a Dio, continuò a tenere in onore lo studio ed a coltivarlo, ma però in modo che non fosse di danno e di dissipazione allo spirito. Investigava il senso della Sacra Scrittura con grande rispetto ed amore, ed i suoi biografi ci narrano che quando con lo studio non gli era dato d' interpretare un qualche testo, procurava tosto di meritarsi un lume speciale col digiuno e la preghiera, e soggiungono che molte volte gli comparvero familiarmente S. Michele e la Vergine per dargli la spiegazione di parecchi passi difficili del vecchio e del nuovo Testamento.

Questo spirito di penitenza che purificava l' anima di lui dalle più piccole imperfezioni e rendevala tersa

---

(1) Fuit vir per omnia valde mirabilis et sanctus. *Chron. abbr.*

(2) Chron. abbrev. Ant. Barg.

come il cristallo, questo ardente desiderio della scienza divina che egli seppe infondere anche nei figli, come attesta la storia olivetana, lo facevano maravigliosamente atto ad ascendere al più elevato grado della contemplazione divina. Si aggiunga che le cure della sua famiglia, quantunque molteplici, non erano da tanto di distrarlo per un solo istante dalle cose dell'anima, e quindi facilmente potremo indurci a credere che le estasi fossero per lui cosa di tutti i giorni.

Il più delle volte riusciva a tener segreti i favori da cui era inondato, perchè ordinariamente piovevano sopra di lui, come la rugiada, nel silenzio della notte, allorquando, dopo il Mattutino, prolungava nella chiusa celletta la sua orazione fino al sorgere del sole. Ma qualche volta lo sorprendevano in pieno giorno, ed allora con suo grandissimo rammarico segreto era scoperto dai suoi carissimi figli. Accadeva ciò in ispecial modo, quando si celebravano quelle feste che maggiormente accendevano la sua devozione. Sappiamo infatti che in un giorno della Natività di Maria, titolare della chiesa di Monte Oliveto, rapito agli incanti di quella dolce pargoletta, rimase per molto tempo in estasi, dinanzi agli occhi dei suoi cari compagni Patrizio ed Ambrogio.

Un' altra volta, nel giorno dell' Ascensione, trasportato senza dubbio in ispirito sul monte degli Olivi, ebbe un lungo rapimento, ed in quel tempo un monaco di nome Giovanni e parecchi altri con lui, lo poterono contemplare a tutto loro agio. Nella festa di S. Benedetto fu veduto una volta dai suoi compagni rimaner sospeso in aria per quattro ore di seguito, e in una festa di S. Bernardo perdette l'uso dei sensi da Nona fino a Compieta, ed in tutto quel tempo stette sollevato un

palmo da terra. Ma tali dolcissime estasi erano in modo straordinario eccitate in lui dal ricordo della Passione di Gesù Cristo, che fu sempre l' oggetto peculiare delle sue contemplazioni, e del suo amore fin da quando la santissima Vergine gli consegnò di sua mano, come emblema dell' ordine, la croce rossa ed i ramoscelli di olivo. Questo simbolo era per lui divenuto una realtá, poichè al contatto delle piaghe del Salvatore sentivasi inondare da ineffabili consolazioni, raffigurate nel mistico olivo, e nello stesso tempo provava internamente tali acuti dolori da rendere in qualche modo l' anima sua partecipe dell' agonia e della morte di Cristo.

Qualche volta sembrava che Iddio consegnasse il suo corpo nelle mani dello spirito delle tenebre, il quale adirato grandemente contro di Bernardo, la cui silenziosa preghiera toglievagli tante prede, gli appariva sotto spaventevoli forme e lo percuoteva senza pietà, come aveva fatto a S. Romualdo e più tardi fece a S. Francesca Romana. I santi hanno il privilegio di obbligare Lucifero a togliersi via la maschera, e dopo averlo superato in tutte le sue astuzie sottili e seducenti, attaccano con lui una pugna aperta e, quasi diremmo, combattono a corpo a corpo. Un giorno alcuni demoni si presentarono al Beato, sotto forma di uomini, e si dissero inviati a lui dal papa per offrirgli un vescovado. Egli, ravvisatili tosto, fece orecchie di mercante, e quegli allora trasformatisi prima in serpenti, e poi in mostruosi giganti, fecero impeto su di lui, e gli dettero tali colpi da lasciarlo quasi privo di vita. Frattanto S. Michele, suo celeste patrono, volò in suo soccorso, spalmò con una specie di balsamo le sue membra addolorate e tutte rotte, e in un istante scomparve ogni traccia di percosse e di ferite.

Un' altra volta, era il giorno degli Innocenti, mentre il Beato meditava dolcemente nel suo spirito il mistero d'elezione di queste tenere vittime, il diavolo sotto una forma terribile corse contro di lui con la sferza in mano, e tante percosse gli dette che lo ridusse in uno stato compassionevole. Allora Gesù crocifisso si degnò di farsi vedere a Bernardo tale, quale era stato sulla cima del Calvario, col volto cioè tutto livido e sfigurato, colle membra peste, coperte di piaghe e di sangue, e così violentemente stirate che agevole cosa sarebbe stata contargli tutte le ossa. A quella vista il servo di Dio, illuminato da una luce superna, comprese che tutte le sofferenze umane, sono appena un' ombra della passione dell' Uomo dei dolori, e nulla reputando le sue ferite, s' animò coraggioso a nuovi combattimenti.

Il grande Crocifisso d' un aspetto così maravigliosamente penetrante, che si venera a Monte Oliveto, sembra ridirci questa scena. La tradizione ci insegna che il Beato volentieri innalzava le sue preghiere davanti a questa santa immagine, e che la sola vista di essa accresceva sempre più nel petto di lui il sacro incendio d' amore. Chi potrebbe mai ridire quali arcane cose passarono tra Bernardo e quel Crocifisso? Bernardo rivolgeva su di esso i suoi sguardi serafici, gli parlava un linguaggio amoroso; ed intanto, invece di una fredda immagine, vedevasi dinanzi il Salvatore medesimo, che gli rispondeva, gli veniva in soccorso, e gli rivelava dei secreti profetici, or lieti, or dolorosi.

La storia e la tradizione si sono messe insieme per farci sentire un'eco di questi miracolosi colloqui.

Un Venerdì Santo, il Beato prosteso dinanzi al Crocifisso, sentiva venirsi meno d' amore e di compassione,

e ad una ad una riandando tutte le pene di Gesù Cristo, a Lui raccomandava, come era suo costume, ed i suoi figli e l' avvenire dell' ordine. Ad un tratto la santa immagine mosse miracolosamente le labbra e così gli parlò: « Bernardo, il tuo ordine sarà grande e glorioso, i tuoi figli saranno in Italia il sostegno della disciplina monastica. Tempo verrà che, rallentando essi nel loro antico fervore, sembreranno alla vigilia della loro scomparsa dalla Chiesa, ma, abbi confidenza, giorni più belli sorgeranno allora per essi, colla protezione della mia Madre immacolata; e l'ordine tuo riprenderà vita novella, e in sul finire dei tempi manderà un vivo splendore nella mia Chiesa. » Oltre tali predizioni che riguardavano in modo peculiare l' istituto olivetano, il Salvatore si compiacque di far noti al Beato parecchi avvenimenti di grande importanza per tutta la Chiesa, cioè la peste universale, il ritorno dei papi da Avignone, gli scismi e le eresie dei secoli futuri. Bernardo mantenne in vita il segreto di tali confidenze fattegli dal suo Dio, ma giunto al momento della morte, credette suo debito il palesarle ai suoi figli i quali gelosamente ne tramandarono di etá in età la memoria fino ai dì nostri.

Un' altra volta, era un giorno di Pasqua, volle Iddio sorridere al suo servo fedele con un egual favore. Si era egli comunicato insieme co' suoi frati, quando nell' inginocchiarsi dinanzi al Crocifisso, fu ad un tratto rapito in estasi e sollevato da terra fino all' altezza della santa immagine. La ricoprì allora di baci, le parlò e quella rispose. I monaci, testimoni di questa scena, non comprendevano bene le parole, ma il loro cuore batteva forte in petto per la commozione, ed i loro occhi erano inondati di lacrime. Quando Bernardo tornò in sè e si

vide in mezzo a tutti i suoi frati come se fosse disceso dall' altezze del cielo, il suo viso si coprì di rossore e di santa confusione, e tosto corse a rinchiudersi nella sua celletta dove rimase per tre giorni, senza prendere cibo alcuno, sostenuto soltanto dalle celesti dolcezze (1).

Non ci è stato dato di trovare nelle storie , in qual anno preciso sieno avvenute queste cose meravigliose di cui fu a ribocco colmata la vita di Bernardo; tuttavia riputeremmo che le ultime da noi narrate abbiano avuto luogo in sull' ultimo scorcio della sua bella vita. Allorquando i santi son vicini alla beata eternità penetrano più addentro nei secreti di Dio, il loro spirito si dilata e diviene capace di lumi maggiori, lo sguardo dell'anima loro si fa più penetrante e giunge perfino a scrutare nel buio dei secoli futuri.

Per tali ragioni noi attribuiamo agli ultimi anni del beato Bernardo anche la commovente visione da lui avuta nella solennità dell' Assunta, che gli mise in cuore il dolce presentimento della sua prossima morte. Mentre pertanto nella mattina di quel giorno benedetto che ci chiama alla mente l' ingresso trionfale di Maria nella gloria celeste, il Beato, tutta assaporando la gioia di questo mistero, pregava la S. Vergine che si degnasse di gradire le sue umili fatiche, e di rendergli sicura la salute eterna dell' anima, questa Madre di misericordia, gli comparve dinanzi più bella dell'aurora, più splendida del sorgere del sole, e con voce di paradiso così prese a dirgli: « Bernardo, mio figlio, fornisci coraggiosamente la tua corsa, e non dubitare della corona di gloria che ti

---

(1) Tutte queste visioni sono tratte dalla Vita del Beato, che si trova nei Bollandisti: la profezia riguardante l'avvenire dell' ordine è stata tolta dalla tradizione olivetana.

fu apparecchiata fin dal principio del mondo. » Dopo tali parole una bianca nuvola circondò la Vergine che tosto disparve, lasciando Bernardo ripieno di celeste consolazione.

Il santo Abate sentendo che Maria l'attirava potentemente a sè col mettergli dinanzi agli occhi il posto a lui riserbato in cielo tra i suoi servi più devoti, ben conobbe che i suoi giorni erano ormai contati sulla terra, e fin d'allora cominciò, per così dire, ad appartener tutto al mistero dell'Assunzione nel quale, tra non molto, la sua vita era per consumarsi tutta in olocausto di amore.

CAPITOLO VII

ULTIMI ANNI DEL BEATO BERNARDO

Clemente VI ed il suo nipote Pietro Roger — Conferma dei privilegi del Pietramala e della congregazione olivetana — Atto capitolare dei monaci di Monte Oliveto in favore del loro padre — Morte di Ambrogio e di Patrizio — Apparizione di S. Benedetto.

La divina Provvidenza volendo assicurare l'avvenire della Congregazione olivetana prima della morte di Bernardo, si compiacque di render lieti gli ultimi anni di lui su questa terra con un grandissimo avvenimento, dopo il quale potè egli tutto giubbilante cantare il suo *Nunc dimittis:* vogliamo dire, coll'approvazione defini-

tiva della famiglia di Monte Oliveto fatta dal supremo Gerarca della Chiesa di Dio.

Il Beato teneva in Avignone, come si ricava dal registro dei morti di Monte Oliveto, due suoi procuratori, l'uno dei quali chiamavasi fra Michele da Firenze l'altro fra Stefano da Prato (1). La conferma pontificia adunque di tutti i privilegi accordati a Monte Oliveto da Guido di Pietramala si deve alla loro mediazione, oppure ad un secondo viaggio fatto da Bernardo in persona? Non possiamo con certezza rispondere a questi due dubbi, e ci contenteremo solo di dire, che molti, appoggiati all'autorità considerevole di Antonio di Barga, stanno pel secondo.

Clemente VI come quegli che era dell' ordine benedettino di per se stesso amò la famiglia olivetana, ma il suo affetto fu in lui grandemente accresciuto dal giovane suo nipote Pietro Roger di Beaufort, il quale preso da viva ammirazione per quei monaci bianchi, si fece loro protettore dinanzi allo zio, ed ottenne, ci dice il Besozzi, in favore loro due brevi, che tanto valevano quanto l' approvazione canonica e definitiva dell' istituto (2). Più tardi, inalzato alla dignità di cardinale, chiamerà i suoi protetti a S. Maria Nuova, suo titolo cardinalizio, e poi, divenuto papa col nome di Gregorio XI, li ricolmerà di tante testimoniane d' affetto, si farà assistere al letto di morte da due monaci olivetani della

---

(1) Furono seppelliti, dice il medesimo registro, nella chiesa dei frati predicatori: novello indizio della fratellanza religiosa che univa la famiglia olivetana coll' ordine di S. Domenico.

(2) Il Besozzi non ci dice su che appoggia questa asserzione, ma essendo egli scrittore serio e buon critico possiamo esser sicuri che avrà avuto le sue buone ragioni per dir così. Del resto tal questione non diminuisce per niente l'autenticità dei due brevi.

famiglia romana, e finalmente ordinerà che dopo morte lo seppelliscano in mezzo a loro, quasi per attestare l' intima unione del suo cuore con essi.

Dolce cosa è per noi il pensare che questo venerando pontefice, amico di S. Caterina da Siena e restauratore della Santa Sede a Roma, abbia potuto conoscere di persona il beato Bernardo, se pure è vero che egli fece un secondo viaggio ad Avignone. In questo caso, ameremmo ravvisare nella sua grande benevolenza per la famiglia olivetana, un effetto della dolce impressione in lui prodotta dalla santità del Fondatore.

I due brevi spediti da Clemente VI hanno una tale importanza nella storia olivetana che noi non possiamo dispensarci, se non dal trascriverli, almeno dal darne un breve sunto, secondochè si leggono nel libro dei privilegi di Monte Oliveto (1).

Il primo di essi ha in peculiar modo di mira l' abbazia di Monte Oliveto: ed il pontefice comincia col dire che devono aversi i favori della S. Sede tutti coloro i quali fanno professione d' una regola di vita religiosa, e che nulla pel supremo Pontefice vi ha di più doveroso che assicurare loro l' esistenza, la pace e la tranquillità. Ha egli saputo che alcuni nobili senesi, desiderosi di cambiare per un beato commercio i beni caduchi della terra con gli altri sempiterni del cielo, avevano alcuni anni addietro, edificato un monastero in un luogo detto Accona, col consenso del vescovo d' Arezzo, e del capitolo della sua cattedrale. Ha dinanzi ai suoi occhi l' atto steso dal vescovo per l' erezione del monastero con la lista dei privilegi destinati a renderlo pro-

(1) Pag. 3-9.

spero e fiorente. Sa inoltre che fin da quel tempo si è formata una comunità monastica: sa che la virtuosa vita che menano i religiosi e la loro regolarità esemplare hanno fatto sì che vescovi e popoli ad essi si indirizzassero per la fondazione di molte nuove case in diverse diocesi; e già queste case sono dieci, compresa l' abbazia di Monte Oliveto, e già la Congregazione ha più di centosessanta monaci, tutti osservatori zelanti della regola benedettina. Per la qual cosa il sommo Pontefice considerando questo stato prosperevole come un segno visibile della benedizione divina, volendo procurare a Dio la gloria, all' ordine benedettino un prezioso incremento, alle anime un mezzo di santificazione, ai monaci una sicurtà che loro permetta di darsi tutti più tranquillamente, più liberamente e più devotamente al servizio dell' Altissimo, conferma tutto ciò che, in riguardo all' erezione del monastero, al conferimento dell' abito monastico, ed alla facoltà d' avere un cimitero, è stato concesso da Guido d' Arezzo, ratifica tutti que' privilegi coll' autorità della Sede apostolica e finalmente dichiara esser suo intendimento di render valido, col suo breve, tutto ciò che potesse trovarsi di difettoso nell' atto del vescovo d' Arezzo per qualunque causa si voglia.

Il secondo breve riguarda tutta la nascente Congregazione olivetana che viene approvata e costituita canonicamente, e così comincia:

« Ai nostri amatissimi figli, l' abate ed i monaci di S. Maria di Monte Oliveto in Accona, dell' ordine di S. Benedetto, della diocesi d' Arezzo, salute ed apostolica benedizione. — La sollecitudine dell' ufficio pastorale che, contro ogni nostro merito, a noi incombe per voler divino su tutte le chiese e tutti i monasteri del mon-

do, ci eccita e ci sprona a provvedere agli interessi di tutti i fedeli, ed in modo speciale a quelli degli uomini religiosi che, avendo detto addio al mondo, si sono consecrati al servizio del Signore con voti perpetui, sotto una regola approvata ecc. ».

Dopo questo esordio Clemente VI espone la domanda a lui rivolta dai monaci di Monte Oliveto, riguardante le case che avevano eretto in diverse diocesi. Si trattava di riunirle tutte in vincolo di dipendenza canonica coll' abbazia principale, e di ottenere all' abate di Monte Oliveto la facoltà di nominare i priori di esse e di stabilire una comunità religiosa: poichè i monaci in tal modo avevano ferma speranza di accrescere più facilmente e con maggior prontezza il numero dei monasteri olivetani, in ogni parte d'Italia desiderati da tutti. Il Pontefice riconosce giusta la loro domanda, assicura i monaci essere tra i suoi più ardenti desideri l' incremento del novello Istituto e però segue a dire: — « Noi dunque, che abbiamo professato nell' ordine del santissimo confessore di Dio, Benedetto, gelosi di procurare la dilatazione di quest' ordine per la gloria di Dio, per l' onore di questo santo confessore, per l' accrescimento del culto divino, per la salute delle anime; infine per far paghi, cogli apostolici favori, i pii desideri delle persone devote che vogliono fondare case del vostro Istituto, vi concediamo facoltà di ritenere per questo fine le case, le terre e le possessioni, che vi furono o vi saranno donate, e di fondarvi delle priorie del vostro ordine con oratorii ed altri luoghi religiosi, ma solamente nelle regioni d' Italia. » Termina il breve con un' enumerazione dei privilegi per queste priorie,

in tutto simili a quelli descritti nell' atto di fondazione del vescovo Guido. — Con questa lettera pontificia, (chi potrebbe negarlo?) la Congregazione olivetana era eretta canonicamente.

L' anno in che fu spedito questo doppio breve da Avignone, è il dodicesimo del pontificato di Clemente VI, cioè il 1344; il giorno poi è il 21 di Gennaio, sacro alla vergine e martire S. Agnese. Gli olivetani pertanto ravvisando in ciò un effetto della protezione speciale che esercitava sul loro nascente istituto la santa verginella, deliberarono di celebrarne ogni anno la festa, in segno di gratitudine, con molta solennità, e la tradizione di questo culto speciale si è perpetuata fino ai dì nostri.

Ci sembra quasi superfluo il far rilevare l' importanza di questi due atti pontifici testè riferiti per sommi capi, dai quali facilmente è dato conoscere che la Congregazione di S. Maria di Monte Oliveto prendeva piede in modo maraviglioso in ogni lato d'Italia, e che dal Pontefice era ritenuta come un mezzo provvidenziale di risorgimento per l' ordine benedettino nel Bel Paese. Ma l' importanza ben più grande dei due brevi si è, a parer nostro, che la devozione dei cristiani inverso il nuovo istituto era per accrescersi e dilatarsi dall' un capo all' altro della Penisola, in forza della protezione pontificia per mezzo di essi accordata di buonissimo animo all' opera del B. Bernardo. Oh si; aveva ben Egli ragione di chiamarsi contento e poteva volentieri addormentarsi oramai nel sonno dei giusti, poichè aveva già visto la famiglia della Santa Vergine piantare in molti luoghi gli olivi e la croce rossa, e di più, interrogando col suo spirito profetico il futuro, scorgeva fin d' allora tutte le più grandi città italiane bramare e chiedere a gara quei santi emblemi!

Il primo breve di Clemente VI è di grande utilità, anche perchè possiamo da esso conoscere il numero approssimativo dei monaci olivetani in quel tempo, che ascendeva a centosessanta. Quelche però ci reca gran maraviglia si è che il medesimo atto affermi essere a Monte Oliveto soltanto una trentina di frati, e noi crediamo che tal notizia, certamente sbagliata, abbia avuto origine da un errore di qualche copista. Agevole cosa è persuadersi di ciò, quando si pensi che i monasteri eretti dal Beato erano in generale poverissimi nè potevano vivervi più d' un dieci monaci (1). Queste famiglie adunque riunite insieme formavano la minoranza dei religiosi dei quali per l' abbazia principale ne rimaneva almeno un cento, senza far conto degli oblati, dei famigli, e forse anche dei conversi (2).

Abbiamo già detto più sopra che i desideri tutti del Beato erano di stringere e riunire insieme i suoi figli con un vincolo di amore; ora il fatto che ci accingiamo a narrare, mostrerà se egli fosse ben riuscito nel suo intento.

Nell' anno 1347, i monaci della Congregazione riuniti in capitolo generale vollero dare al loro padre una testimonianza di grandissimo affetto e di illimitata fiducia, dichiarando che essi di comune accordo rimettevano

(1) Da alcune note manoscritte sappiamo che S. Benedetto di Siena conteneva dodici monaci; S. Bernardo d' Arezzo quindici; S. Anna di Camprena quattro, S. Bartolommeo di Firenze sedici; S. Andrea di Volterra sei, S. Maria di S. Geminiano otto. Bisogna però notare che tali notizie sono d' un tempo posteriore al Beato, di quando cioè questi monasteri erano stati arricchiti da altre donazioni, e perciò potevano avere un maggior numero di religiosi.

(2) Antonio di Barga afferma che 300 monaci facevano parte della Congregazione. Il necrologio di Monte Oliveto pone 207 religiosi morti dal 1337 al 1360. Ciò farebbe pensare che la cifra di 160 monaci è molto al disotto della verità. Lancellotti Hist. Olivet. L. 1, p. 22.

nelle sue mani la piena ed assoluta potestà di provvedere, come meglio gli paresse, allo stabilimento della disciplina monastica, all' acquisto di nuove famiglie, all' amministrazione dei beni dell' abbazia e delle priorie dipendenti, senza che egli dovesse farne innanzi avvisato il capitolo generale od il consiglio del monastero. A dir breve, l' investirono di tutti quei poteri che per ordinario esercita e possiede il solo capitolo generale. L' atto riguardante tale delegazione rimane tuttora (1): leggendolo possiamo appieno persuaderci in quale alta stima e venerazione fosse il virtuosissimo Abate appresso quei ferventi religiosi, pe' quali era un santo talmente unito alla volontà di Dio, da divenirne, quasi diremmo, lo strumento infallibile. « Noi abbiamo pienissima confidenza che egli per la sua santità non si dipartirà mai dal volere di Dio, e provvederà unicamente alla salute delle anime dei suoi fratelli e figli. »

Oh, come nel loro candore sono sublimi queste ultime parole! Può essere mai sulla terra cosa più bella, di questa intima unione in Dio? E non si avverava in quei monaci il detto delle divine Scritture: *un sol cuore ed un' anima sola?* Non si faceva per essi pago il desiderio del sacro Cuore di Gesù espresso in quelle parole: *Che essi sieno una sola cosa?* Oh sì, essi erano una sola cosa col loro padre, il quale alla sua volta era una sola cosa colla volontà divina! In forza di questo dolcissimo vincolo di amore, era dunque impossibile che qualcuno di essi si perdesse; in forza di esso dovevano tutti insieme entrare nella vita eterna, come tutti insieme giun-

---

(1) Confidentes plenarie quod propter eius sanctitatem non discederet a voluntate Dei, et fratrum atque filiorum suorum animarum salute.

gono alla medesima riva i viaggiatori che ascesero su di una stessa nave.

Si avvicinava frattanto l'ora nella quale questa dolce dilezione doveva farsi manifesta, non solo colle parole ma coi fatti. Quando si pone mente alla sorte gloriosa che nell'anno seguente sarebbe toccata alla Comunità olivetana, sembra che i figli, per un secreto presentimento della prossima morte del loro padre, abbiano cercato di dargli un pegno più grande del loro amore, o meglio, che, non volendolo lasciar partir solo, si sieno stretti a lui con più forti legami per seguirlo anche nella tomba.

L'atto capitolare da noi riferito ha la data del 4 di Maggio del 1347. Il nostro Bernardo cominciava allora il vigesimo sesto anno del suo generalato. Alcuni anni avanti cioè nel 1338, il suo caro amico Ambrogio Piccolomini si era placidamente e santamente addormentato nel bacio del Signore, (1) ed in quest'anno 1347, Patrizio Patrizi coronò in simil guisa con una morte preziosa una vita tutta ripiena delle più eccelse virtù. Questi due venerabili padri, cui l'ordine chiama beati, non hanno un culto riconosciuto dalla Chiesa, pur nondimeno uno scrittore olivetano (2) attesta che la loro immagine fu dipinta in Siena con l'aureola ed i raggi, indizio d'una santità pubblicamente riconosciuta. Noi però riportiamo questa testimonianza, lasciando al lettore di darle quel valore che merita.

La dipartenza di queste due sante anime che ne formavano con la sua una sola, accrebbe maggiormente nel nostro Beato quell'intimo desiderio della patria celeste

(1) Necrologio di Monte Oliveto.

(2) D. Bonaventura Tondi. *L'uliveto illustrato.*

che sempre, simile ad una fiamma, divampa nel cuore dei santi. Frattanto il cielo cominciava a presagire funestamente un prossimo castigo della collera divina; già nell' Oriente incrudeliva una peste a memoria d' uomo fierissima, ed il flagello devastatore minacciava l' Europa la quale, senza un miracolo di Dio, non poteva omai più evitarlo. Si passò adunque tutto l' anno 1347 in quella penosissima aspettativa che precede tutti i più grandi e funesti avvenimenti.

In sul principio dell' anno seguente, scoppiò la peste nelle regioni del littorale del Mediterraneo e specialmente in Sicilia. Il beato Bernardo nulla s' intimorì per sè, essendo uno di coloro che tutto hanno a sperar dalla morte, ma il suo cuore era afflitto per le calamità pubbliche e supplicava il Signore di sospendere i flagelli della sua collera, e di non distruggere il popolo suo. Ma, ohimè!, dopo passati due mesi, la morìa principiò anche in Toscana; ed allora il Servo di Dio ebbe il celeste avviso che noi siamo per narrare.

Era il giorno 21 di Marzo del 1348, Sacro a S. Benedetto, ed egli raccomandava al gran patriarca dei monaci l'anima sua e quella dei suoi figli, quand' ecco il Santo gli apparve tutto splendente di luce, e: « Bernardo, figlio mio, gli disse, ecco giunto il momento in che tu ed i tuoi frati dovete raddoppiar di fervore nella preghiera, poichè Dio è risoluto di castigare i peccati dell' Italia. Tu morrai il venti d'Agosto. Bernardo di Chiaravalle, che tu ami tanto, verrà a ricevere l'anima tua per introdurla nel cielo, dove ti attende la ricompensa dovuta alle tue fatiche. » Dopo aver detto queste parole, il gran Santo disparve (1).

---

(1) Acta SS. Augusti, tom. IV. p. 482.

Il Beato rimase tutto commosso e pieno di gioia ad un tempo, nel sentire che egli ormai era una vittima sacra alla morte; da valente cavaliere di Dio, non volle per attenderla rimanere nel riposo del suo monastero; ma fin da quel momento propose in cuor suo di andarle coraggiosamente incontro in un campo di battaglia di nuovo genere, nel campo di battaglia della carità.

PARTE QUARTA

MORTE E GLORIA POSTUMA DEL B. BERNARDO

CAPITOLO I.

PREZIOSA MORTE DEL BEATO

Canti di giubilo e lamentazioni funebri. — Fame del 1346, peste del 1348 — Mortalità spaventevole — Timore generale — Che cosa si fa a Monte Oliveto? — Il Beato ed i suoi figli al servizio degli appestati — Si rivedono tutti nel monastero di S. Benedetto di Siena — L'olocausto del padre e dei figli — S. Bernardo di Chiaravalle introduce in cielo il B. Bernardo.

Come vedemmo nella nostra introduzione, l' Italia del secolo XIV sguazzava nell' opulenza, ma per somma sventura, le ricchezze avevano portato seco il lusso, e col lusso era stato aperto il varco ad ogni disordine.

Le cose giunsero a tal punto che gli stessi magistrati delle città, più d' una volta si argomentarono di porre un argine alle dissolutezze con leggi severissime (1): ma che cosa mai sono le leggi senza gli onesti costumi? Tante tele di ragno che il vento distrugge, tanti sproni che, vietandolo, più fortemente spingono al male.

Iddio però dal canto suo aveva già trovato un mezzo efficacissimo per correggere quei popoli dissoluto, e forse in nessun altro tempo come in questo furono tanto frequenti le carestie e le pestilenze, le quali si succedevano a piccola distanza fra loro, e, piombando sulle città e sulle campagne, vi facevano cessare tutta la pazza allegria delle feste (2).

Queste alternative ci richiamano alla mente un bellissimo dipinto dell' Orgagna che si ammira nel Campo Santo di Pisa.

Da un lato tu vedi una nobile brigata la quale raccolta sotto alle fresche ombre e posando i piedi su lussuriosi tappeti, è tutta intenta ad udire una musica deliziosa che sembra dilettare perfino i falconi, posati sui guanti elegantissimi dei signori. Sventuratamente questa scena incantevole è un sogno, *il sogno della vita,* cui la *morte* in un momento dissipa e distrugge. — Dall' altro lato, si schiera una gaia cavalcata di gentili signori le cui lunghe e dilicate vesti ondeggiano sulla groppa ai destrieri sfarzosamente bardati; ma però ad un tratto il corteggio è costretto a far alto poichè attraversan la strada tre tombe mezzo aperte,

(1) Sappiamo infatti che in Firenze, i priori della città promulgarono delle leggi contro alcune immodeste fogge di vesti muliebri.

(2) Nel 1315 infierì la peste, nel 1329 venne la fame, poi la peste che di nuovo menò grandi guasti negli anni 1340 e 1348. Le vite di S. Caterina e di S. Bernardino fanno menzione di simili flagelli.

nelle quali stanno distesi tre nudi e schifosi cadaveri. Là dentro va a terminare ogni pompa umana; è quello *il trionfo della morte.* Nessun altra allegoria meglio di questa rappresenterebbe al vivo la vita degli italiani nel secolo XIV. Le feste tengon dietro alle feste: a null' altro si attende, a null' altro si pensa che ai giullari, ai musici, ai cantori, e ad ogni ragione di spassi e di piaceri. Non è trascorso molto tempo ed ecco comincia ad imperversare la peste; la morte da di mano alla sua falce, le vittime cadono a migliaia e i canti di giubbilo vanno a finire in funebri lamentazioni.

Fra tutte le epidemie del secolo XIV, quella che menò maggior guasto fu certamente la peste del 1348.

Gli anni precedenti erano già stati calamitosi, imperocchè Dio non percuote giammai senza innanzi prevenire. Narrano infatti S. Antonino e Leonardo d'Arezzo che le pioggie continue cadute sull' ultimo scorcio del 1345 dopo la sementa, fecero sì che il grano in parte marcisse nel seno della terra, ed in parte fosse portato via dai torrenti e dai fiumi straripati; per la qual cosa nell' anno seguente fu una spaventevole carestia (1). Nelle grandi ed opulente città, ed in special modo a Firenze, a forza di grandi spese per l' acquisto di frumento in paesi lontani, si potè alla meglio sfamare la popolazione; ma i poveri abitanti delle campagne e delle piccole città furono miseramente ridotti a mangiar le erbe, le radici, la corteccia degli alberi, ed ogni specie di cibi stomachevoli. Questo nutrimento scarso e malsano fu causa di grandi malattie, ed il popolo inde-

(1) Spondanus, ad annum 1346, § 19.

bolito dalla lunga fame sembrava una vittima sacrata al terribile flagello che era per irrompere su di esso per consumarlo.

Fin dall' anno 1347, questo flagello cominciò a rumoreggiare da lungi come una tempesta che d' ora in ora si fa più dappresso, ed i popoli furono presi da grande spavento nell' udire i racconti dei viaggiatori giunti dal lontano Oriente. Narravano essi che dopo esser colà comparsi fuochi pestilenziali, erano cadute pioggie di sangue e di serpenti (1), che una grandissima quantità di insetti, venuti non si sa donde, aveva corrotto l' aria, e che finalmente una peste di natura maligna e sconosciuta per l' addietro, aveva irrotto sopra alcune intiere regioni e le aveva del tutto disertate.

Sul terminare dell' anno questa peste, traversato il mare, infierì primieramente in Sicilia, in Toscana ed in tutto il resto d' Italia, tranne Milano ed i paesi in prossimità dell' Alpi: più tardi entrò nella Provenza e finalmente, imperversando in ogni luogo per circa sei mesi, giunse al settentrione dell' Europa, compiendo questo suo giro nello spazio di ben tre anni.

Le vittime spietatamente da essa mietute furono in sì gran quantità che gli stessi storici contemporanei, quando si mettono a ricercarne il numero approssimativo temono non forse i posteri li abbiano a tacciare d' esagerati. Il Villani chiama questa peste la distruzione del genere umano; ed il Petrarca aggiunge: « Non si crederà un giorno che vi sia stato un tempo nel quale l' universo parve per poco spopolato, nel quale le case erano vuote, le città senza abitatori, le campagne brulle

(1) Matteo Villani Cronica tom. I. *c.* II.

come un deserto. Appena possiamo prestar fede ai nostri occhi, noi che siamo testimoni di questo spettacolo. Se poniamo il piede fuori delle nostre case, non c' imbattiamo che in morti ed in moribondi, se ad esse facciamo ritorno, non vi troviamo più i nostri parenti, miseramente periti nel tempo della nostra breve assenza. Felici i posteri che non si imbatteranno in tali calamità e che forse riterranno la nostra descrizione per un tessuto di favole! (1) » A dir breve, affermano gli storici contemporanei che in alcuni luoghi la popolazione fu scemata d' un terzo, ed in altri anche di due terzi; aggiungono che in diverse città sopravvisse soltanto la decima o ventesima parte degli abitanti, e finalmente conchiudono che alcune provincie divennero addirittura un deserto. Sappiamo inoltre che dei morti più furono i giovani dei vecchi, (quasi avesse voluto Iddio togliere il principio stesso della vita a quei popoli viziosi) e che il male in prima si manifestava con un' enfiagione all' anguinaia o sotto le ascelle, alla quale teneva dietro un gran vomito di sangue ed insieme con esso, o al più dopo qualche giorno, la morte.

Poichè il male era moltissimo contagioso, eransi tutti lasciati prendere da sì gran paura, che i poveri appestati morivano per lo più senza soccorso alcuno. Ecco la descrizione che di tali orrori ci lasciò il Villani (2): « Avenne, perchè parea che questa mortifera infezione s' appiccasse per la veduta, e pe' toccamenti, che come l' uomo, o la femmina, o i fanciulli si conoscevano malati di questa enfiatura, molti gli abbandonavano, e innume-

(1) Petrarca. Epist. lib. VIII.

(2) Matteo Villani *Cronica*. Lib. I. c. II.

rabile quantità ne morirono, che sarebbono campati, se fossero stati aiutati delle cose bisognose. Tra gli infedeli cominciò questa inumanità crudele, che le madri e padri abandonavano i figliuoli e i figliuoli abandonavano le madri e padri, l' uno fratello l' altro, e gli altri congiunti, cosa crudele e maravigliosa e molto strana della humana natura, indetestanda tra i fedeli Christiani, nei quali seguendo le nazioni barbare e infedeli, questa crudeltà si trovò. Ed essendo cominciata nella nostra città di Firenze, fu biasimata da discreti, e la sperienza veduta di molti, i quali si providono, e rinchiusono in luoghi solitari e di sana aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di gente infetta, in diverse contrade il divino Giudicio (a cui non si puote serrare la porta) gli abbattè, come gli altri che non s' erano proveduti. E molti altri i quali si dispuosono alla morte per servire i loro parenti, et amici malati, camparono havendo male, e assai non l' ebbono continovando quello servizio, per la quale cosa catuno si ravvide e cominciarono sanza sospetto, ad aiutare, e servire l' uno l' altro. Onde molti guarirono, e guarendo erano molto più sicuri a servire gli altri. »

Il medesimo storico dice che la peste desolò la Toscana dall' Aprile al Settembre, e che nella città e nel territorio di Firenze perirono i tre quinti della popolazione o forse più; la qual sorte e, se si vuole, più cruda, toccò anche a Siena, che in quei sei mesi si vide rapire 80000 abitanti, e con essi l' antico e grande splendore al quale non le fu più dato tornare (1).

---

(1) Andrea Dei ed Agnolo di Tura, Cronica sanese: an. 1348.

Questi due cronisti confermano ciò che racconta il Villani della paura prodotta dalla peste. Secondo essi, correva voce che il male si attaccasse non solo

Durante questo tempo lacrimevole una scena di peregrina e sovrumana bellezza accadeva nell' abbazia di Monte Oliveto.

Eravamo ai primi d' Aprile, e già la peste aveva cominciato a mietere vittime, e già era entrata addosso a tutti una paura grandissima. Tali notizie giunsero presto a Monte Oliveto, forse portate da un qualche senese colà tratto dalla speranza di trovarvi salvezza, e fu raccontato a Bernardo che gli ammalati morivano nelle pubbliche piazze senza che alcuno apprestasse loro un qualche soccorso, che molti cadaveri erano lasciati insepolti, e che spesso ai moribondi non si davano gli ultimi sacramenti, nè si consolava la loro agonia colle preghiere della Chiesa.

Sentendosi il Beato stringere il cuore a tal narrazione, chiamò intorno a sè tutti i suoi monaci e così prese a dir loro: — « Miei carissimi figli, anche a voi è omai conta la triste fortuna dei tempi nei quali viviamo. Un flagello, ministro della divina collera, si è scatenato sull'Italia e fa dei corpi de'nostri fratelli un orribile governo; ma ohimè! insieme coi corpi sono in pericolo le anime: voliamo adunque a portare i nostri soccorsi, imperocchè la carità è uno dei nostri più grandi doveri. Non siamo noi membra di Gesù Cristo? Imitiamo dunque il nostro maestro che per la salute di tutti noi lietamente andò incontro a morte crudele di croce. Ricordiamoci che Egli ci comanda di amare i nostri fratelli nella stessa guisa che egli ha amato noi, e però

---

col toccare gli appestati o le loro cose, ma anche col respiro e collo sguardo : per la qual cosa ciascuno abbandonava i suoi parenti, e gli ammalati erano da tutti sfuggiti.

dobbiamo esser pronti a far getto della nostra vita per la salute del prossimo. Deh, offriamo a Gesù, offriamo agli uomini questo pegno d' amore: Dio ci chiama, o miei figli, abbandoniamo questa sacra solitudine nella quale ora non potremmo, senza meritarci il nome di codardi, vivere più a lungo; andiamo a due a due nelle città e nelle campagne, e poniamoci a servire gli appestati. Vi prego però, nel licenziarvi, di tornar tutti (e dico tutti, imperocchè Iddio mi assicura che fino a quel tempo nessun di noi perirà) a rivedermi nel monastero di S. Benedetto di Siena, il giorno innanzi alla vigilia dell' Assunzione della SS. Vergine: tutti colà io v' attenderò. Andate adunque con ogni fiducia, sostenuti dalla grazia di Dio e benedetti dal vostro padre. » — Questo discorso fu bene accolto da quei santi monaci i quali, senza por tempo in mezzo, dopo avere a due a due saputo il luogo lor destinato, e dopo avere stretto al petto quel loro tenerissimo padre, si sparsero nelle città e nelle borgate vicine per esercitarvi un apostolato di carità. Bernardo poi, presi seco alcuni compagni, s'incamminò per alla volta di Siena, sua terra natale, dove più che in ogni altro luogo il flagello di Dio incrudeliva.

I monaci di S. Maria di Monte Oliveto furono in ogni luogo angeli del cielo, imperocchè, con quella serenità che è propria soltanto dell' anime pure, giorno e notte erano tutti intenti a prodigare ogni cura agli ammalati, ed ora infondevano coraggio nei paurosi o fiducia nei disperati, ora ne indirizzavano i pensieri al cielo; e quando erano spirati, li seppellivano decentemente colle loro proprie mani, e secondo i riti della Chiesa. E frattanto, in mezzo a questi offici di carità, quantunque non

risparmiassero nè fatiche nè veglie, quantunque fossero sempre in mezzo agli ammalati, simili ai fanciulli della fornace, erano invulnerabili nè la fiamma devastatrice del flagello arrecava ad essi alcun danno.

Ci dice la cronaca di Monte Oliveto che molti di quei monaci erano rivestiti del sacerdozio, per la qual cosa poterono anche amministrare i sacramenti agli ammalati, e venire così in soccorso al clero cui certamente, in quei tempi calamitosi, impossibil cosa doveva essere il compiere con ogni esattezza tutti quanti i doveri.

Se dunque i figli dettero prova sì bella di carità che cosa mai non avrà fatto il loro padre? Comparve egli a Siena con l' autorità che davagli il suo nome e la sua vita virtuosissima, e rimise il coraggio nel cuore sanguinante dei suoi concittadini, che avevano visto e tuttavia vedevano vedovarsi la loro patria d' un grandissimo numero di nobili e popolani, tra i quali può annoverarsi perfino il potestà Vinciguerra di S. Bonifacio, morto il 20 di Luglio e seppellito nella chiesa dei frati Minori, *con quell' onore*, dicono le cronache senesi, *che allora fare si poteva* (1).

I magistrati di Siena in tale estremo si ricordarono della loro celeste patrona Maria, e le fecero voto solenne di edificare nella piazza del Campo una cappella in suo onore, se si fosse degnata di mitigare un qualche po' gli strazi di quel castigo divino (2).

Essendo allora il nostro Beato in Siena, non temia-

---

(1) Besozzi. Riflessioni. ecc.
(2) *Memorie della città di Siena.* Questo voto fu in seguito sciolto.

mo per nulla d' errare, affermando che, se non fu il primo ispiratore, almeno dovette avere moltissima parte in questa bellissima testimonianza di amore e di fiducia per la Vergine augusta.

Frattanto erano trascorsi più di quattro mesi da che il nostro Bernardo era andato in soccorso della sua patria, e già si avvicinava a gran passi il giorno misterioso nel quale aveva ingiunto ai suoi figli di ritrovarsi tutti nel monastero di S. Benedetto in Siena. Il 13 di Agosto infatti a due a due se li vide da ogni parte tornare, tutti sani e salvi, ed il dì appresso radunatili intorno a sè, così prese a dire: « Miei carissimi figli, la parola che il Signore aveva ispirata al suo servo, ha avuto un pieno avveramento, poichè nessun di noi è ancora morto. Ma ecco per molti di noi sopraggiunto il momento di cominciare il sacrifizio, questa è la volontà di Dio. Andiamo adunque allegramente incontro alla morte, chè dolce è il morire per amor del Signore e per la salvazione delle anime dei nostri fratelli. Quelli poi che sopravviveranno, deh sieno perseveranti, io ne li scongiuro quanto più so e posso, nell' amor di Dio, nella mutua carità, nel disprezzo del mondo, e nella fedeltà alla santa Regola. » Dette tali parole, il Beato s' inginocchiò dinanzi ai suoi figli, domandò loro umilmente perdono dei suoi difetti, finalmente con l' ardore d'un serafino raccomandò l' anima sua e dei suoi cari alla beata Vergine della quale si stava per celebrare la gloriosa Assunzione. Chi potrà dire la commozione di quei buoni monaci nell' udire quest'ultimo addio di Bernardo?

Il giorno dell' Assunzione trascorse per quella santa comunità puro e sereno nella dolce contemplazione di Maria, ma il 16 di Agosto, la peste cominciò a ghermire

queste vittime scelte, delle quali, era scritto negli eterni decreti, alcune dovevano precedere, ed altre seguire il loro santissimo Padre. In tre soli giorni, ventidue olivetani si addormentarono nel bacio di Dio. Venne allora la volta del Padre, del Pastore di quel gregge, ed anche egli ad un tratto si sentì assalire dal fiero morbo.

Ben sapendo che l'ultima sua ora era vicina, non volle tardare a ricevere i sacramenti della Chiesa: quando gli fu portato il santo Viatico, si alzò dal povero giaciglio e ricevette in ginocchio il corpo del Signore: poi strinse più e più volte al petto e baciò affettuosamente il Crocifisso che per tutta la vita aveva tanto contemplato ed amato, e con voce fioca profferì queste parole: « Ecco giunto il giorno da molto tempo desiderato: tu, o Gesù, amor mio soavissimo, ricevimi nel tuo sacratissimo Cuore (1) » Dopo questa dolce giaculatoria, fece un' ultima esortazione ai suoi figli che tutti si erano stretti intorno al suo povero letto, li pregò a non dimenticarlo nelle loro preghiere, e mentre che essi raccomandavano l' anima di lui a Dio ed a tutti i santi del paradiso, sollevò gli occhi al cielo, atteggiò la faccia ad un angelico sorriso e diè l'ultimo respiro. La gran vittima della carità aveva consumato il proprio olocausto! Erano le nove del mattino del 20 di Agosto del 1348, giorno sacro a Bernardo di Chiaravalle (2). Questo gran santo, come alcun tempo innanzi aveva annunziato S. Benedetto, era venuto a ricevere l' anima del suo

---

(1) En, ait, expectatissima dies adventat. Tu Jesu, amor mi suavissime, suscipe me inter haec viscera tua,

(2) I particolari di questa morte son tratti dal libro intitolato *Acta SS. Aug:* tom. IV pag. 481.

devoto per presentarla in cielo alla Santissima Vergine, la quale, come Colei che era stata amata di grandissimo amore da ambedue, si compiacque di unirli per sempre colla medesima gloria del Figlio suo, e quasi coi medesimi onori.

Il beato Bernardo era allora nel sessantesimo sesto anno di vita, trentacinquesimo del suo ritiro in Accona, ventinovesimo della sua professione monastica, ventisettesimo del suo generalato (1): governava la Chiesa universale Clemente VI, e la senese il vescovo Donusdeo Malavolti.

Dopo la sua morte in pochi giorni cinquantasette suoi figli lo seguirono nella gloria del paradiso per fargli colà splendido corteggio: allora il Signore riguardò con meno severità alla terra peccatrice e il flagellò cominciò a dare addietro. Furono in tutti mietuti dalla peste ottanta monaci olivetani, cioè quasi la metà della Congregazione; e noi siamo di parere che gli annali monastici non abbiano pagine più belle e più commoventi di quelle nelle quali vien descritta questa odorosa immolazione.

Ecco con quali parole il registro dei morti di Monte Oliveto fa menzione di questi martiri della carità: « Mentrechè in Toscana incrudeliva un' orribile peste, la nostra Congregazione debole ancora e nel suo primo nascere, offerse al Signore ottanta vittime in sacrifizio odorosissimo per la salute del prossimo. Queste anime fortunate, i cui nomi sono scritti nel libro della vita, sulla terra così si chiamavano. » Ed il registro ci da per

---

(1) In verità era abate soltanto da 26 anni, ma il tempo delle elezioni annuali essendo stato trasferito, come abbiamo veduto, al Maggio, era già cominciato il ventisettesimo anno del suo generalato fin dal primo giorno di quel mese.

intiero questa gloriosa lista. Si trovano in essa notate due coppie di religiosi chiamati *fratelli e pel sangue e per la pietà*; cioè Giacomo e Taddeo figli di Pietro di Siena, Antonio e Gherardo Lippi di Firenze; e di più vi si leggono i nomi di alcuni co' quali abbiamo già fatto conoscenza nel corso di questa storia, quali sarebbero il procuratore Innocenzo di Torrita e l' antico abate Simone di Turi. Trenta di questi monaci erano fiorentini, ventuno di Siena, otto d'Arezzo, e ventuno di varie altre città. Il necrologio dopo registrati tutti gli ottanta nomi così termina: « I posteri non cesseranno giammai di menarne vanto e canteranno in loro onore: Sono stati uomini pieni di misericordia e la lor carità non venne mai meno: *Hi viri misericordiae sunt, quorum pietates non defuerunt.* » (1)

Anticamente gli uomini per rendersi propizia la divinità, le sacrificavano ciò che chiamavasi una *sacra primavera* (ossia tutti i fanciulli nati nei due mesi di Marzo e d'Aprile); le ottanta vittime adunque rammentate di sopra furono la primavera sacra della Congregazione olivetana.

---

(1) Eccl. XLIV. 10.

CAPITOLO II.

MIRACOLI E CULTO DEL BEATO

Rivelazioni della gloria del beato Bernardo — Primi miracoli dopo la morte di lui — In quale occasione si perse la traccia del suo corpo prezioso — Riconoscimento del suo culto immemorabile — Facoltà concessa di celebrarne la Festa — Processo di canonizzazione — Fatti miracolosi.

Non era ancora spirato il B. Bernardo, e Dio volle farne conta la gloria con rivelazioni e miracoli.

Cinque monaci olivetani, fra tutti gli altri virtuosissimi, cioè Pio Tancredi di Siena, Alessandro di Messina, Silvano di Germania, Girolamo di Napoli e Cristofano di Bologna, ebbero contemporaneamente, ma in luoghi differenti, nell'istante cioè della morte del loro Padre, la medesima visione. Gesù Cristo discendeva dal cielo incontro al suo servo; ai suoi fianchi erano la sua dolcissima Madre e l'arcangelo S. Michele e dietro a lui una numerosa schiera di Santi, a capo dei quali si vedevano S. Benedetto e S. Bernardo. Giunto il divin Salvatore presso al giaciglio del morente, lo videro i monaci abbassarsi verso di lui, raccoglierne l' anima e coronarla d'una doppia corona. (1) Per godere d'un fa-

(1) Si ammira in Siena un bel dipinto rappresentante questa visione.

vore soprannaturale sì alto e sì grande, faceva veramente d'uopo che i figli fossero degni del padre, ed avessero l'anima ben pura e libera dal servaggio dei sensi!

Nel medesimo tempo due parenti del Beato, della famiglia Tolomei, cioè, il padre Alfonso domenicano, e Ginocchia Tolomei, donna di santissima vita, furono in simil modo ammessi allo spettacolo maraviglioso dell'ingresso di lui nei celesti tabernacoli. Il primo in sul punto di morire, anch'esso di peste, disse a quelli che circondavano il suo letto, che vedeva l'anima del beato Bernardo ascendere verso il cielo in mezzo ad una splendidissima luce; la seconda, mentre era tutta intenta alla preghiera, invitata da una celeste melodia ad innalzare i suoi occhi, vide in ispirito il suo santo parente che si sollevava in alto da terra, ed entrava nella gloria del Signore, ed insieme udì ripetere quelle parole che furono una volta dette quando morì il glorioso S. Benedetto: *Questa è la via, per la quale il diletto a Dio, Bernardo ascese al cielo!* (1)

Mentrechè queste sante anime penetravano il segreto della glorificazione del servo di Dio la voce del popolo ne proclamava altamente la santità. Quantunque fosse egli morto di peste, il suo corpo non ispirava nessuna paura, per la qual cosa una gran folla di cittadini, e se vogliamo prestar fede alla cronaca di Monte Oliveto, perfino di quei del contado si accalcò al monastero di S. Benedetto per contemplare un'ultima volta il suo venerabile volto. Alcuni malati furono tratti vicino a questo sacro corpo, e, specialmente i colpiti dalla peste, ottennero quasi tutti la guarigione.

(1) Acta SS. Aug; tom: V. p. 482.

Di questi miracoli il più bello fu operato in favore dei figli di Bernardo. Girolamo di Napoli e Cristofano di Bologna, ambedue favoriti da Dio della visione da noi testè narrata, erano stati presi dalla peste; or dunque costoro, insieme con due altri monaci, Gregorio di Pavia e Rainieri di Roma, anch'essi appestati, ebbero l' ispirazione di farsi trasportare presso al corpo del loro padre, esposto nella chiesa di S. Benedetto. Là, alla vista di tutti gli astanti, gli strinsero teneramente la mano e la baciarono. Oh maraviglia! si sentirono tosto guariti; e mentre che molti dei loro compagni perirono, essi vissero ancora lunghi anni per attestare la santità del loro Fondatore.

Tra gli altri miracoli che allora si operarono per intercessione del Beato, dei seguenti è giunta fino a noi la memoria.

Antonio di Ghino della città di Siena, che aveva una mano paralizzata e inaridita, s'avvicinò al corpo del Beato Bernardo, mentre si poneva nel sepolcro, baciò l'orlo delle sue vesti, e nel medesimo istante la sua mano riprese il moto e il calor della vita. Giovanna, moglie di Pietro di Buonconvento, avendo ottenuto che le si mettesse intorno al corpo la cintura del santo Abate, fu subito liberata da un demonio che la tormentava da lunghi anni; finalmente Giovanna di Monte S. Savino che da quattro anni era stata incolta da un flusso di sangue ritenuto incurabile, e Domenica Griffoli del villaggio di Monteroni, idropica, furono in simil guisa istantaneamente guarite, in quella che pregavano con grande fervore dinanzi alle spoglie mortali del Beato. (1)

(1) Idem. Ibid:

Tali prodigi operati in pro di campagnuoli prima del seppellimento, c' indurrebbero a credere che esso fosse ritardato un qualche po'di tempo, per far paga la devozione del popolo (1). Ma finalmente fu di mestieri riporre nel sepolcro il cadavere del servo di Dio, e fu infatti seppellito, secondo l'unanime testimonianza degli scrittori monastici e senesi, nel monastero di S. Benedetto di Siena.

Fin da questi tempi si cominciò ad onorarlo pubblicamente ed a dipingere la sua immagine con l'aureola di santo. Che se del primo secolo ci son rimasti soltanto questi pochi monumenti del culto a lui reso, ciò si deve tutto attribuire al guasto che menò la peste nella Congregazione olivetana. Molti dei più dotti che avrebbero potuto scrivere qualche notizia sulla vita ed i miracoli del loro padre, furono, come nota il Besozzi, sventuratamente portati via dal morbo crudele, ed i sopravvissuti dovettero con ogni sforzo dare opera al ristabilimento delle famiglie monastiche disperse, e dell'intera Congregazione. Si aggiungano a tali ragioni le calamità d'ogni sorta, le guerre e le altre epidemie che si succedettero tra loro nella fine di quel medesimo secolo, e facilmente c'indurremo a credere, che in mezzo a tal diluvio di mali, tanti miracoli furono necessariamente dimenticati, e tanti documenti dispersi.

Nel secolo seguente abbiamo un testimonio autorevolissimo della perpetuità del culto del beato Bernardo, ed è il gran Pontefice senese Pio II, il quale nella relazione della visita da lui fatta a Monte Oliveto, nell'anno 1458,

(1) Noi non arriviamo a comprendere come si possa credere che il Beato fosse tosto seppellito, e posto in una fossa insieme con altri corpi. Il Besozzi ha su tale argomento una dissertazione, a parer nostro, molto bella.

dichiara senza ambagi che i monaci onoravano con culto religioso le ossa del loro Fondatore (1).

Cent'anni dopo però, un avvenimento molto funesto coprì come d'un velo la memoria veneranda del gran servo di Dio. Nel 1554 si suscitò una guerra crudele tra l'imperatore Carlo V e la città di Siena sostenuta dai francesi, e tutta la Toscana fu invasa da eserciti più o meno disciplinati. Il monastero di Camprena fu messo a ruba, si temè lo stesso anche per Monte Oliveto, ed i monaci per quell'anno furono costretti a tenere a Bologna il loro capitolo generale. Finalmente, avendo gli Spagnuoli stretta d'assedio la città di Siena, gli abitanti atterrarono il monastero di S. Benedetto, temendo non forse i nemici se ne avessero a servire in lor profitto, (2) ed in questa triste congiuntura, non si sa bene che cosa mai avvenne delle preziose reliquie del beato Bernardo. Si crede che i monaci di S. Benedetto le trasportassero a Monte Oliveto, ma di notte e con la massima segretezza, affinchè i senesi, sapendolo, non avessero voluto impadronirsi di un tanto tesoro. Dobbiamo però confessare che tale opinione è soltanto un' ipotesi, imperocchè non abbiamo nessuna prova sicura di un tal fatto. Nè si creda scemato per tale sparizione il culto di Bernardo, chè anzi si continuò sempre ad invocarlo come santo, e si potrebbero contare fino a venti scrittori di quei tempi che un tal titolo gli danno nelle loro opere. Finalmente i monaci olivetani vollero ottenere la sanzione della Chiesa per quel che riguardava il culto reso al Beato dalla pietà dei fedeli, ed il 26 di Novembre del 1644, giorno di sabato, la Congregazione

---

(1) Nomen viro Bernardus, cujus ossa religiose colunt. Hist. Oliv. *lib.* I *p.* 48.
(2) Hist. Oliv: Lib. I. p. 102.

dei Riti, con un decreto firmato dal cardinal prefetto Crescenzio, fece paghi i loro voti, dichiarando che il beato Bernardo era compreso nel caso d'eccezione preveduto da Urbano VIII, e confermando il suo culto immemorabile.

I monaci di Monte Oliveto non si contentarono di ciò e tosto si dettero tutti con ogni sollecitudine a promuovere la canonizzazione del loro Fondatore. Fu a tal uopo indirizzata una istanza al sommo pontefice Innocenzo X per mezzo dell'avvocato concistoriale Raynaldi, più tardi vescovo di Lucca, il quale pronunziò in questa occasione un bellissimo discorso che ci dispiace di non poter qui riferire (1). Il Papa allora benignamente accogliendo la domanda dei monaci, il 10 di Luglio del 1645 diè principio alla causa, ed affidò l'incarico di condurla a termine al cardinal vicario, il quale alla sua volta elesse, per ricevere le deposizioni fatte con giuramento dai testimoni, una commissione di uomini dotti e prudenti, tra cui erano perfino tre vescovi. Anche Alessandro VII, successore di Innocenzo X, che era senese d'origine, si mostrò favorevolissimo a questa bella causa, e molto promise all'avvocato Giulio Cesare Fagnani il quale con una seconda pubblica istanza gli aveva presentato i voti della sua città natale e di tutta la Toscana in favore della canonizzazione dell'illustre abate di Monte Oliveto. Si moltiplicarono infatti le adunanze della commissione di ricerca, e presto si poterono presentare alla sacra Congregazione dei Riti gli atti delle deposizioni dei testimoni sulle virtù ed i miracoli di Bernardo, sottoscritti e riconosciuti validi da tre vescovi. Tutto prometteva che presto si sa-

---

(1) Acta SS. Augusti Tom V. p. 465. — Noi lo diamo in nota in fondo al volume. (Nota IV).

rebbe condotta a buon fine questa causa e che i monaci ed i senesi sarebbero fatti paghi nei loro desideri; ma invece a questo punto si sospese l'affare e, non si sa perchè, per allora nulla si conchiuse.

Frattanto i monaci non desistendo dall'avere a cuore la glorificazione del loro Padre, nel 1671, insieme col granduca di Toscana ed il collegio di balìa di Siena, chiesero a Roma di poter celebrare la messa e l'ufficio in suo onore. A questa domanda, di cui si conserva il testo, benignamente rispose il pontefice Clemente X nel penultimo giorno d'Agosto del 1673, e diè facoltà a tutta la Congregazione olivetana, ed alle oblate di Tor di Specchi di celebrare la festa del beato Bernardo il 20 d'Agosto, anniversario della sua morte. Nell'anno seguente 1674, fu dunque solennizzata questa festa con grandissima gioia e con la maggior pompa possibile in tutti i monasteri olivetani; ed è giunta fino a noi la memoria di due panegirici pronunziati in tale occasione in lode del santo Abate, l'uno dal monaco D. Michele di Luca olivetano, l'altro dal P. Federigo Tadini frate di S. Domenico.

Ma perchè nel giorno 20 d'Agosto s'incontravano le due feste del nostro Beato e di S. Bernardo, fu dalla Congregazione dei Riti con un decreto del 27 di Gennaio del 1680, trasferita quella del beato Fondatore al giorno dipoi. Il 6 d'Aprile del medesimo anno si inserì nel martirologio romano il nome del B. Bernardo Tolomei, il quale privilegio è per ordinario concesso solamente ai santi canonizzati; il 19 d'Aprile dell'anno seguente furono approvate le lezioni proprie del suo ufficio: il 24 di Novembre del 1691 si volle estendere la facoltà di recitare questo ufficio a tutto quanto l'ordine mona-

stico (1), e finalmente l'ultimo giorno d'Aprile dell'anno dipoi fu anche approvata l' orazione propria del Beato. Nè questi furono i soli privilegi concessi alla Congregazione olivetana, chè più tardi (4 Aprile 1705) ebbe la gioia di celebrar la festa del Beato col rito doppio di prima classe con ottava; poi ottenne in onore di lui una messa propria (12 Decembre 1738): inoltre vide approvati alcuni inni ed antifone proprie (23 Marzo 1743), ed ebbe per ultima concessione del 5 di Settembre del 1787 l' indulgenza plenaria, confermata poi solennemente dai pontefici Benedetto XIII e XIV, per tutti i fedeli che visitassero una chiesa degli Olivetani dai primi vespri del 20 d'Agosto, al tramonto del sole del giorno seguente.

Tutti questi segni di benevolenza della Sede Apostolica, furono di grande letizia per i figli del Beato, ma non fecero loro dimenticare il fine primo, verso il quale erano indirizzati tutti i loro più ardenti desideri, cioè la solenne canonizzazione del loro padre. In sul principio infatti del secolo XVIII, l' abate generale D. Celso di Milano spedì agli abati e monaci olivetani una lettera circolare affinchè tutti inalzassero al Signore fervorose preghiere per il felice adempimento del desiderio di tutto l' Ordine. Nella prima metà di questo secolo fu ripreso il processo, ed il 27 d'Agosto del 1768 fu dalla Congregazione dei Riti ad unanimità di voti riconosciuto che le virtù del beato Bernardo avevano toccato il grado eroico. Anche questa volta si vedeva già prossimo il momento desiderato, quando lo scompiglio messo tra gli Olivetani per causa della persecuzione sorta contro gli

(1) La festa del B. Bernardo si celebra anche in diverse diocesi d' Italia, a Siena, a Pienza, ad Arezzo. a Volterra, a Montalcino e, crediamo, ancora a Cortona e a Vercelli.

ordini religiosi nel regno di Napoli ed in Toscana, fè sì che si sospendesse di nuovo la causa, e che rimanesse incompiuta per la malvagità dei tempi.

Non si può abbastanza rimpiangere questa interruzione, quando si ponga mente che le cose erano allora giunte a tal punto che rimaneva solo la questione dei miracoli operati dal Beato dopo l'approvazione del culto, questione d'altra parte facile a risolversi, imperocchè i fatti miracolosi abbondavano, anzi soprabbondavano. Ci permetterà il benigno lettore di riferire i seguenti che sono stati tolti, sia dai processi approvati dalla Congregazione dei Riti, sia dalle relazioni autentiche consegnate nelle mani del postulatore della causa (1).

Nel 1647, Ansano Emilio Barchi di Siena, settenne, cadde gravemente malato per causa d'un tumore all'ascella destra, ed il parere dei medici fu che il fanciullo o non supererebbe la febbre fortissima che lo tormentava, oppure rimarrebbe storpio per la contrazione dei nervi. Allora il padre di lui, di nome Francesco, cancelliere della curia arcivescovile di Siena, il quale per ragione del suo ufficio, si era occupato del processo del nostro Bernardo, insieme colla sua moglie si sentì spinto a ricorrere alla potente intercessione del santo Abate, per la qual cosa fece anche voto di vestire il suo figlio dell'abito olivetano per un anno, se fosse scampato da morte. La preghiera di questo buon padre fu esaudita, poichè il tumore felicemente scoppiò, la febbre disparve, ritornò l'appetito e non rimase alcuna traccia dell'orribile male.

(1) Tutti questi fatti si trovano in un opuscolo intitolato: *Ristretto della vita del B. Bernardo, e delle guarigioni e grazie ottenute a di lui intercessione.* Roma. Stamperia Salomoni 1795. — L'autore, che deve essere un olivetano, afferma d'aver tratto ciò che narra dai fonti che abbiamo detto.

L' anno 1657, nella causa di canonizzazione del Beato, il P. Carlo Borghese, domenicano, così depose: « Io ho udito dire da D. Cesare Marescotti, che per i meriti e l' intercessione del beato Bernardo, una religiosa ricuperò la vista, un' altra persona fu risanata di un' ulcere, un monaco olivetano ammalato di subito guarì. In quanto a me, egli soggiunse, ho io ben provata la potenza del suo patrocinio in un' epidemia; poichè avendolo invocato, mi sentii libero dal timor della morte che grandemente mi tormentava. »

In quest' anno medesimo, Giovanni Francesco Tolomei, cavaliere senese, depose che essendo gravemente infermo, ed avendo perfino ricevuto il viatico, si sentì migliorato all' avvicinarsi della festa del suo santo Parente, al quale aveva colle preghiere fatto ricorso.

L' anno 1674, Margherita di S. Anna, figlia di Giovanni Marchi, suora conversa nel monastero di S. Maria degli Angeli a Lucca, fu guarita da una congestione cerebrale da un' immagine del Beato, dinanzi a cui ella e le altre suore s' erano poste a pregare.

L' anno 1710, Germanico Tolomei, grande giureconsulto e poeta, essendosi rovesciata la vettura nella quale egli stava, ed essendo caduto su di un macigno, riportò diverse ferite pericolosissime alla testa, e ne ebbe il corpo tutto lacero e pestò. In questo stato invocò il suo beato Parente e, come egli canta in belle strofe latine, fu guarito in modo miracoloso.

L' anno 1712, Pietro Francesco Longhi di Siena testimoniò d' aver udito dire dalla sua madre Caterina Salvi, che egli, d' un anno appena, per causa d' un ritiramento di nervi, era divenuto tutto contraffatto di modo che si riteneva impossibile che egli potesse un giorno

camminare, ed aggiunse che in grazia d' un voto fatto dalla madre al Beato nel giorno della sua festa, fu all' età di quattro anni guarito da questo male ed in un modo istantaneo.

Nel 1737, Cesare Alessandro Scarselli di Bologna, giovane religioso olivetano, ebbe alla gamba destra un accesso tanto maligno che il medico fu di parere che ei si dovesse far tagliare la gamba se pur non voleva, anche guarendo, rimanere storpio per tutta la vita. Il pio monaco credette ben fatto obbedire al giudizio del medico e frattanto si rivolse pieno di fiducia al suo benedetto Padre. Tal confidenza non fu invano, poichè presto ogni cattivo sintomo disparve ed ei si trovò del tutto guarito. Più tardi divenne abate generale della Congregazione ed in segno della sua riconoscenza restaurò la cappella e la grotta del Beato, nella quale fece scolpire sul marmo una gamba, in memoria perenne di questa guarigione. (1)

Nel 1746, gli officiali del regio spedale di Napoli, Niccola Rienzi di Maddalone, Francesco Calvitto e Girolamo Carozzelli, attestarono con fede di giuramento le seguenti guarigioni operatesi istantaneamente pel semplice contatto dell' immagine del beato Bernardo Tolomei: 1.° Andrea Avelli di sessantasei anni, del tutto paralitico da cinque mesi, ottenne tosto l' uso delle sue membra. 2.° D' una simile miracolosa guarigione fu rallegrato Giacomo Silvestro di settantasette anni che aveva ambedue le gambe rattrappite; 3.° Sabatino Russo di Posilipo, di diciannove anni fu risanato da una piaga cancrenosa che era giunta all' osso; 4.° Andra Faiella, ridotto da una sciatica nell' impossibilità di muoversi, potè

(1) Questo fatto è rammentato anche nel libro dei morti di Monte Oliveto.

levarsi di letto e camminare al primo contatto della santa immagine. Questi fatti furono affermati con giuramento anche da D. Carmine Rimola, confessore dello spedale e da Pietro di Giacomo.

Nel medesimo anno, Maria Caterina, moglie di Stefano Longhi, attestò con giuramento dinanzi alla curia vescovile d' Imola ciò che segue: « Io fui ridotta da una malattia agli intestini in tale stato che avevo perduto del tutto l' appetito, ed ero inchiodata continuamente nel letto. Dopo essere stata abbandonata dai medici, ricevetti dal mio marito un' immagine del beato Bernardo, e mentre mi raccomandavo con ogni fervore a lui, fui presa dal sonno e dormii per una mezza ora. Nel risvegliarmi mi parve di sentire come una spazzola di setole che mi passasse dalla testa ai piedi e incontanente conobbi d' esser tornata in perfetta sanità. Ciò avvenne nella vigilia della festa del Beato, per la qual cosa, il giorno dopo andai alla chiesa degli Olivetani a portare un voto in segno di riconoscenza.

Il 14 d' Ottobre del medesimo anno , Luigi Visoni, medico di Napoli, rese testimonianza che, essendo stato chiamato , andò al monastero degli Olivetani di quella città, per visitare il religioso D. Rocco Evoli, cui trovò, per causa d' una paralisi, perduto da una parte, colla bocca contorta ed un braccio inerte. Questo buon monaco balbettando chiese al dottore se vi era speranza alcuna di guarigione, ed avendo esso risposto di no, prese un' immagine del Beato, e versando calde lacrime, se l' accostò alla parte colpita. Allora , segue a dire il medico, io l' udii tosto gridare: Il Beato m' ha guarito! Dette le quali parole, balzò del letto e tutti poterono assicurarsi che egli aveva detto il vero.

Il 15 d' Agosto del 1768 Carlo Francesco Nazzari, operaio nel monastero olivetano di Lodi, giurò che dopo tre giorni di preghiere indirizzate al Beato, si era sentito del tutto libero da un dolore reumatico che l'aveva fatto molto soffrire.

Nell' anno 1769, Giuseppe d' Antonio napoletano, attestò questo fatto a lui stesso avvenuto. Era egli stato assalito da una portata di sangue al cervello, al qual malore avevano tenuto dietro una paralisi al fianco destro e spaventevoli convulsioni. Passarono frattanto dieci giorni senza che i medici avesser potuto arrecargli alcun sollievo. Nell' undecimo giorno, fra Gennaro, converso olivetano, gli mandò un' immagine del beato Bernardo, dinanzi alla quale egli e la moglie cominciarono tosto a pregare. Ora avvenne che nella stessa notte si sentì libero dalla gravezza di testa e dalle convulsioni; di che, prendendo coraggio, con maggior fervore seguitò con la moglie le sue preghiere, le quali in capo a tre giorni furono completamente esaudite, poichè nella notte ricuperò il perfetto uso delle membra. La mattina dipoi uscì tosto di casa, si confessò e comunicò, quindi andò alla chiesa degli Olivetani, e vi appese una tavoletta votiva.

Nel 1779, Apollonia Cetti di Siena, dopo un cattivo puerperio, vide aprirsi nel suo corpo cinque putride piaghe, una delle quali era tanto orribile che il dotto professor Tigri attestò di non aver mai veduta un'ulcere sì larga e sì profonda, ed insieme non dette nulla a sperare a quella povera donna. In tal frangente fece essa ricorso al beato Bernardo suo concittadino; ed allora le piaghe cambiarono ben tosto d' aspetto, di nere divennero vermiglie, e poi del tutto rimarginarono, ed Apol-

lonia potè presto deporre un voto al Beato nella chiesa degli Olivetani.

Nel 1792, Giuseppe Brancadori, cavaliere di Siena, ridotto al fine della vita, mentre si recitavano per lui le preci della raccomandazione dell' anima, chiese che gli facessero baciare l'immagine del Beato: ma dare il bacio e ritornare da morte a vita fu tutt' uno. Tal maraviglioso avvenimento è riferito dal P. Leopoldo di S. Maria Maddalena, carmelitano scalzo.

Nel 1793, Maria Niccoli di Roma era anch' essa in prossimo pericolo di morte, avendo violente palpitazioni di cuore, la parte destra quasi inerte, i piedi gonfi, convulsioni e vomito di sangue. In tale stato volle che in S. Maria Nuova si facesse un triduo di preghiere al beato Bernardo, ed all' avvicinarsi della sua festa si trovò ad un tratto risanata nè mai più ebbe a risentirsi di questa malattia, per tutta quanta la vita.

L' anno seguente, Serafina moglie di Giovanni Battista Cercarelli architetto, era tormentata da una febbre acutissima che l' aveva per poco ridotta all' orlo del sepolcro. Il suo confessore vedendola in tal condizione, la benedì con una reliquia del santo Abate di Monte Oliveto, ed allora essa svegliandosi come da un sonno profondo gridò: « Sia ringraziato Dio ed il beato Bernardo, io non mi sento più male! » E quattro giorni dopo andò a S. Maria Nuova a fare i suoi ringraziamenti del gran favore ottenuto. La medesima Serafina fu dal Beato liberata anche da un acuto dolore che le aveva preso un piede, e che era accompagnato da vertigini.

Nel medesimo anno, un certo Niccola Paoletti di Perugia, che aveva ad un piede un' ulcere cancrenosa per la quale era già prossimo alla morte, appena bene-

detto con un' immagine di Bernardo si sentì subito sollevato e, disseccatasi e caduta la carne putrida, ben presto fu restituito alla primiera sanità. Ciò accadde il 29 d' Ottobre.

L' anno 1795, Gaspare Lombardi attestò con fede di giuramento, che la sua moglie incinta, tartassata da grandi e vari dolori e ridotta al punto di morte, parve rinascere a vita novella al contatto d' un' immagine del Beato, e che insieme colla guarigione ottenne un felicissimo parto.

Questi miracoli son tutti tolti, lo ripetiamo, dai processi approvati o da relazioni autentiche; (1) noi però siamo di parere che la memoria della maggior parte di essi non sia giunta fino a noi, e lo argomentiamo dal gran numero di voti che, secondo la testimonianza del medesimo autore donde abbiamo tratti questi miracoli, in tutte le chiese olivetane erano appesi all' altare del Beato, al quale in specie facevano ricorso per ottener sollievo o guarigione, tutti coloro che erano stati incolti da febbri di malvagia natura. Oh si, ci sembra di potere a buon diritto affermare, che il beato Bernardo è un vero taumaturgo!

E vedete i misteriosi e profondi disegni di Dio! Ha egli permesso che il corpo del santo Abate fosse in qualche modo sperduto, e frattanto una semplice immagine di lui, un pò di terra raccolta nella sua grotta, sono causa delle medesime meraviglie che soglionsi operare dalle reliquie degli altri santi! Quelche finalmente più ci deve sorprendere, si è il considerare che

---

(1) Riferendoli, dichiariamo d'attribuire loro un valore storico e non giuridico, e li sottomettiamo del tutto al giudizio della Chiesa, secondo le prescrizioni del pontefice Urbano VIII.

questi miracoli non avvengono in un sol luogo, come sovente si avvera per gli altri servi di Dio, ma a Roma, a Napoli, a Siena, a Perugia, per tutto insomma, di modo che si possa a buon dritto chiamare ogni monastero olivetano una sorgente di grazie alimentatrici della confidenza dei popoli.

Queste considerazioni ci ispirano un senso di rincrescimento ed insieme di speranza. E come infatti, raccontando tali meraviglie del Beato, potremmo fare a meno di rimpiangere che la malvagità dei tempi abbia impedito di farle valere per la canonizzazione del servo di Dio? E d' altra parte, vedendo il gran culto che, con tali prodigi autenticamente approvati, si acquistò Bernardo in tempi tanto prossimi a noi, come potremmo non sperare per il futuro la sua suprema e definitiva glorificazione?

Da circa un secolo la rivoluzione, avendo cacciato i monaci olivetani dalla maggior parte, o meglio, da quasi tutti i loro monasteri, ha con ciò stesso molto diminuito nei popoli il culto del beato Bernardo, ma però l' affetto verso di lui e la fiducia nel suo potente patrocinio non son per nulla venuti meno nel cuore dei suoi figli, e noi potremmo citar molti fatti contemporanei che continuerebbero la nota delle grazie ricevute nei secoli passati, se non ci ritenesse dal ciò fare il pensiero che questi ultimi non hanno tutte le guarentigie d'autenticità dei precedenti. Tali fatti però ci permettono d' affermare che il Beato è sempre propizio a chi lo invoca con fede, e ci mettono in cuore la speranza che la sua causa (sospesa, non abbandonata) presto sarà condotta a termine, ed allora si udirà la sentenza da tanto tempo

desiderata, che, cioè, il beato Bernardo Tolomei è degno d' essere iscritto nel catalogo dei Santi!

Che Iddio lo conceda!

CAPITOLO III.

LA POSTERITÀ SPIRITUALE DEL BEATO

La congregazione olivetana dopo la morte del Beato — Rapido sviluppo — Favori dei papi e dei santi — I monaci in coro — Santi nascosti — S. Francesca Romana — L'apice della congregazione — Il difetto del tempo — Decadenza — I giorni foschi e dolorosi — In spem contra spem — Aurora d' un migliore avvenire.

Grande ci comparisce un santo quando abbia operati numerosi e splendidi miracoli, ma vieppiù grande certamente si manifesta ai nostri occhi ove abbia saputo formarsi dei discepoli idonei a continuare l' opera sua che da lui prende nome. La perseveranza è stata sempre il grande scoglio della fragilità umana; e se è raro l' incontrarsi in una vita condotta in egual maniera dal principio alla fine, quanto non sarà poi difficile il trovare un uomo il quale abbia potuto sopravvivere a se stesso nella costanza delle tradizioni che seppe seminare e far crescere intorno a sè?

Ecco perchè le Scritture ci dicono che la sapienza del figlio è di gloria al padre, ecco perchè esse lodano in modo speciale i santi, per la virtù che hanno di lasciare in retaggio ai loro figli la santità, ecco perchè esaltano con giubilo la bellezza di quelle generazioni immacolate, che traversando i secoli senza contrarre veruna macchia, traggono gli uomini ad ammirarle ed imitarle, rendendosi così degne delle divine compiacenze!

Sotto questo aspetto, abbiamo creduto ben fatto di dare ora un rapido sguardo agli annali della Congregazione olivetana. Oh! si, se è vero che considerando un' opera possiamo agevolmente argomentare la valentia dell' artefice, noi siam sicuri che questa breve scorsa servirà meravigliosamente a darci un'idea ancor più chiara ed esatta della virtù e dei doni soprannaturali che Iddio si degnò d' impartire al nostro caro Beato.

L'opera di Bernardo, l'abbiamo detto e lo ripetiamo, fu umile, modesta e al di fuori senza grande splendore, ma fu in pari tempo stabile e ben cementata, e per questo appunto potè traversare sicuramente tempi torbidi e burrascosi quali furono per avventura quelli che trascorsero dall'andata dei papi ad Avignone, e dal grande scisma, fino al concilio di Trento.

Cerchiamo pertanto d'immaginarci quale fosse la condizione della Famiglia olivetana subito dopo la morte del Beato. Priva del capo e della metà delle membra, era un prodigio del cielo, se aveva potuto sfuggire gli orrori del sepolcro e se ancora le rimaneva filo di vita. Quantunque però fosse ridotta in tale stato, lo scoraggiamento non aveva preso posto nell'anima dei sopra-

vissuti, imperocchè tenevano essi per certo che, se Dio aveva preso per sè le primizie della famiglia, era questo un segno manifesto delle sue perenni benedizioni, tenevan per certo che i martiri della carità sarebbero stati una feconda semenza di figli di S. Maria di Monte Oliveto.

Appena che il flagello ebbe fatto posa, i pii monaci ritornarono al loro monastero maggiore e si scelsero un nuovo abate; ed in tal copia da ogni parte ricominciarono ad accorrere colà i novizi, che la Congregazione bentosto potè, non solo riparare ai guasti ricevuti, ma, anche prima della fine del medesimo secolo, gettar le fondamenta di quindici nuovi monasteri.

Durante tutto questo tempo, essa vide succedere sul seggio abbaziale uomini veramente santi, e veramente informati dal medesimo spirito del Fondatore; e quantunque per regola ogni tre anni dovesse farsi l'elezione d'un nuovo abate, molti di essi furono confermati nel loro ufficio due o tre volte, ed uno in special modo, Silvio Doni di Firenze, governò l'ordine per diciotto anni di seguito. Questo fatto solo sarebbe bastante per mostrare l'eccellente spirito della comunità. Gli abati poi che si succedevano tra loro, avevano tutti una medesima mira, ed era di mantener religiosamente la disciplina e le tradizioni, di procurare l'ampliamento dell'Ordine, e di ingrandire il monastero di Monte Oliveto a seconda della dilatazione dell'Ordine stesso.

La benevolenza dei sommi Pontefici verso i monaci non venne mai meno. Clemente VI, con un nuovo diploma, conferì all'abate generale ed ai priori la giurisdizione ordinaria sui monaci, conversi, novizi e servi dei loro respettivi monasteri. Urbano V si degnò chia-

mare la Congregazione, specchio d' osservanza e di regolarità; finalmente Gregorio XI la ricolmò di attestati della sua benevolenza, e fece in favore di essa nuove costituzioni, in una delle quali decretò non essere permesso ad alcuno di passare dall'Ordine di Monte Oliveto ad un altro qualunque, se si tolga quello dei certosini.

Verso il medesimo tempo, S. Caterina da Siena diè mostra d'un affetto tutto materno per i monaci olivetani. Infatti il libro dei morti della Congregazione c' indica cinque religiosi stati per l'innanzi discepoli e figli spirituali della santa, e sappiamo di più che essa scrisse quattordici lettere ai figli del B. Bernardo, una delle quali diretta ad alcuni novizi, è uno dei più preziosi scritti che sieno usciti dalla sua penna, o meglio, dettati dal verginale suo cuore. (1)

L' amore di S. Caterina per gli olivetani passò come in eredità a S. Bernardino, del quale fu intimo e sviscerato amico il venerabile Antonio di Barga, cui noi ormai ben conosciamo, perchè l' abbiamo molte volte ricordato nel corso della nostra storia. Or dunque conchiudo, se la Congregazione meritò così l' amicizia dei santi, vuol dire che essa si manteneva santa.

Per convincersi di ciò basta dare un' occhiata al quadro semplice ed edificante che tratteggiò Antonio di Barga intorno alla osservanza olivetana nella prima metà del secolo XV, vale a dire, più di cento anni dopo la sua fondazione ; dal quale si scorge che i figli del Beato, si mantenevano costantemente sulla cima della più stretta regolarità benedettina. Dalla Pentecoste infatti

(1) Si veda la Nota V in fondo al libro.

fino alla festa dell' Esaltazione della Croce, digiunavano due volte la settimana, da questa festa fino a Pasqua osservavano fedelmente il gran digiuno monastico, nè di ciò contenti, aggiungevano a questa austera pratica altre rigorose astinenze. Era sempre in vigore presso di essi la bella costumanza di consacrare a sante veglie tutto il tempo che passava da dopo Mattutino fino a Prima, ed anche allora la povertà più squallida e la più cieca obbedienza erano le due colonne principali del loro istituto. Finalmente non si potrebbe mai abbastanza lodare lo zelo che avevano per l' ufficio divino. « Noi lo celebriamo, son parole dello stesso Antonio di Barga, con ogni diligenza e di giorno e di notte, sia ad alta voce, sia col canto. Nella maggior parte dei monasteri, il Mattutino si canta solamente d'inverno, ma a Monte Oliveto, tanto d' estate che d' inverno, l' uffizio è cantato quasi tutto. Sì grande è l' assiduità dei frati al coro, quantunque sieno rifiniti dai digiuni e dagli altri esercizi della regola, che molti si son veduti venir meno e cadere a terra, mentre cantavano o leggevano. E, per citare un'esempio, fra Bartolommeo di Mantova, eccellente religioso, morto non ha guari nel bacio del Signore, cadde una volta, non per malattia, ma per languore, mentre era al leggio insieme cogli altri frati. » (1).

Questo tratto ci sembra ammirabile : non si direbbero quei monaci altrettanti soldati sul campo di battaglia ? Uno cade, le file si riserrano ed il combattimento prosegue. Ah, certo S. Benedetto ed il B. Bernardo, rivolgendo dall' alto del cielo i loro occhi su Monte Oli-

---

(1) Chron : abbrev : Ant : Barg.

veto, potevano ben dire che colà si trovavano i veri loro figli !

Un' altra prova del fervore grande di quei monaci, si è un regolamento di vita eremitica che essi come i camaldolesi avevano in animo di osservare nel loro monastero e che ottenne perfino la sanzione pontificia. Il Lancellotti è di parere che fosse esso per qualche po' di tempo messo in pratica (1), ma sia ciò vero o no, in ogni caso da un tal documento è agevole cosa rilevare l'ardente desiderio di perfezione di cui erano pieni i cuori di quei religiosi, i quali perciò erano tenuti in grandissimo onore da tutti i popoli, come l' attestano queste belle parole dette di quei tempi da un pio senese in un suo atto di donazione agli olivetani: « Questi monaci sono per tutto il mondo stimati uomini di grande orazione, e di grande spirito di lacrime di penitenza (2). Può esservi, per avventura, un elogio più bello e più splendido di questo ?

In verità, quando consideriamo lo stato di dolorosa agitazione, in che era allora la Chiesa, stato favorevole ad ogni sorta di rilassamento, quest' eletta di monaci fervorosi ci apparisce come l' eredità amatissima del Signore, e come la sua più scelta porzione ; e per conseguenza, non ci facciamo maraviglia, se la rugiada del cielo vi cadesse sopra, e se cominciò allora per la Congregazione un prospero periodo di tempo. Infatti nell'ultimo capitolo generale a cui assistè Antonio di Barga mentre scriveva il suo opuscolo, si trovarono riuniti ben

---

(1) His. Oliv. Lib. l. p. 32.

(2) *Cognoscentes fama volante per orbem, monachos, . . . personas esse ingentis orationis, et magni spiritus lacrymarum poenitentiae.*

quattrocento monaci. Vero è che sopraggiunse una peste e ne mietè cinquanta, ma tal vuoto fu presto ed abbondantemente riempito.

E qui si potrebbe domandare, come mai in questo suo secolo d'oro, la Congregazione non abbia dato alla Chiesa alcun santo o beato, canonicamente riconosciuto per tale. A noi sembra che si possa applicare a Monte Oliveto ciò che fu detto della Certosa e di Camaldoli, e però lo ripetiamo: Poichè quei monaci non avevano alcun ministero esterno, i santi che fiorirono in mezzo ad essi, vissero e morirono ignorati dagli uomini, e gli annali del loro monastero piuttostochè sulla terra si scrivevano in cielo.

Giunsero tuttavia fino a noi i nomi gloriosi di molti venerabili monaci, tra i quali ci piace rammentare, i santi abati Ippolito di Milano, Girolamo Mirabelli, Giovanni Battista di Poggibonsi, Francesco Ringhieri, Niccola Roverella, Giacomo di Carpi, le virtù e i doni celesti dei quali vengono riferiti dalla cronaca di Monte Oliveto. Sono inoltre degni di menzione, ed un Bernardo di Vercelli, fondatore di due monasteri in Ungheria, nel qual luogo, per testimonianza di Pio II, se ne veneravano le ossa; ed un Francesco Malavolti, celebre discepolo di S. Caterina da Siena; ed un po' più tardi, Girolamo di Corsica, semplice oblato, la cui vita fu illustrata da Dio con grandi prodigi (1).

Finalmente, se il Signore permise che queste pure e belle memorie non avessero ricevuto alcuna autentica consacrazione, volle però dare all'ordine un largo compenso di ciò, nella persona di S. Francesca Romana,

---

(1) Si consulti la *Chronologia brevis* del monaco Belforti.

fondatrice delle oblate olivetane di Tor di Specchi, vissuta dal 1384 al 1440.

Non è nostro intendimento di parlare qui a lungo di questa grande santa; ma vogliamo solo far notare al lettore la somiglianza di costei col fondatore di Monte Oliveto, imperocchè è dessa grandissima e degna di considerazione. Infatti, la prima e l'ultima parola di Francesca sono una lode alla Santissima Vergine; ancorchè giovane, sente per la vita religiosa una vocazione che non può seguire; edifica il mondo prima di edificare il chiostro; procura di imitare perfino nel palazzo del suo marito, la solitudine degli eremiti in fondo al loro deserto; lotta col demonio, ha continuo commercio cogli angeli, ed onora d'un culto speciale la dolorosa passione di Gesù Cristo. Oltre a ciò, vuole in principio obbedire nella casa da lei fondata; ne prende poi il comando a malincuore; assiste con gran carità i malati in tempo di epidemia, e finalmente muore fuori del suo monastero, in una visita che fa al suo figlio infermo. Questa non è che la parte esteriore della sua vita, che se a noi fosse dato di penetrare fin nell'interno, e di paragonare le due anime di Bernardo e della sua illustre figlia, allora scopriremmo tra loro ben altri punti di somiglianza, e vi rincontreremmo il medesimo carattere ascetico, il medesimo spirito di penitenza, la stessa fermezza congiunta colla dolcezza, la stessa semplicità ammirabile negli atti più eroici.

Certamente non fu piccolo merito per i monaci di S. Maria Nuova, l'aver saputo guidare ed assistere una S. Francesca Romana, e però all'ammirazione che ad essa è dovuta, convien che partecipino e fra Antonio di Monte Sabello che fu il suo primo direttore, e fra

Ippolito di Roma suo consigliere nella fondazione del monastero di Tor di Specchi.

Seguitando la lista degli olivetani morti in odore di santità, incontriamo più tardi fra Girolamo di Mantova, ritrovato incorrotto un secolo dopo la morte, il quale diresse nelle vie del Signore la beata Osanna vergine domenicana (1), e sappiamo inoltre che la beata Battista Varani, dell' ordine di S. Francesco, vissuta verso questo medesimo tempo, teneva in conto di santo un monaco olivetano suo confessore. Questi fatti adunque, e molti altri che potremmo facilmente citare, ci presentano i figli del B. Bernardo sotto l' aspetto d' uomini di spirito, dotti nella teologia mistica, ed esperti nella direzione delle anime.

Fino a questi tempi, cioè sino alla fine del secolo XV, nessuno di essi si era dato alla predicazione, poichè sappiamo che il primo olivetano pubblico oratore fu un frate Angelo della Croce, antico religioso servita, vissuto nella metà del secolo seguente (2).

In questi ultimi anni del secolo XV, la Congregazione olivetana, almeno dal punto di vista del suo sviluppo, giunse al colmo della grandezza. Il monastero di Monte Oliveto spingeva i suoi vasti fabbricati su tutta la parte della collina d'Accona che guarda il mezzodì: l' osservanza era ancora quale l' abbiamo descritta; e circa sessanta floridi monasteri dipendevano dall' abate generale, tra' quali era quello di Napoli divenuto uno dei

---

(1) Lancellotti. Hist: Ol. lib. II. p. 219. — I Bollandisti, al giorno 18 di Giugno, danno la vita della Beata, scritta da fra Girolamo, e vi aggiungono molte lettere che ella gli indirizzò, dalle quali si conosce che lo considerava come un santo.

(2) Hist. Oliv. lib. I. p. 69.

più belli di tutta l' Italia, e quello di Bologna, dove fu posta una scuola di studi superiori. La forma del governo olivetano non favoriva l' allargamento dell'Ordine al di là delle Alpi, e però i monasteri eretti in Ungheria, presto dovettero essere abbandonati; ma ormai tutta l' Italia, da un capo all' altro, conosceva i bianchi monaci, figli del B. Bernardo. Un pò più tardi, Dio volle suscitar nella Chiesa le religiose olivetane, per mezzo della venerabile Leofanta di Palermo, morta in odore di santità. Finalmente sorse una scuola d' artisti olivetani, che si dettero in peculiar modo all' arte delicata della tarsia, e lasciarono, tanto a Monte Oliveto che in molti altri luoghi, dei capolavori non imitabili.

È prezzo dell' opera il far qui parola anche degli studi, che allora molto fiorivano tra gli Olivetani, ai quali la tradizione dell' Ordine dette in ogni tempo un carattere di gravità tutta monastica. Nel 1471, Leonardo Mezzavacca, abate generale, in una lettera diretta a fra Bartolommeo di Pistoia, maestro di fisica, descrive qual debba essere il metodo da seguirsi per educare i giovani religiosi, con queste parole: « Bisogna istruirli alla maniera evangelica, e nella forma apostolica, adoperandoci il più che per noi si possa, affinchè bene intendano la sacra Scrittura nei suoi termini oscuri e nei suoi sensi nascosti; e deesi evitare di tenere occupati i loro spiriti nella vanità delle forme letterarie. » E più giù segue a dire: « Io non debbo tacere che nel nostro Ordine fiorirono molti padri dottissimi nelle sacre lettere, i quali ricavarono da esse un gran profitto non solo per sè ma ancora per gli altri, insegnando ed in pubblico ed in privato, e componendo libri pregevolissimi; nè debbo tacere che anche al presente molti dei

nostri religiosi son degni di stare al fianco di essi. Quantunque noi non ci prendiamo cura nel nostro Ordine di acquistare un bello stile, Dio non lascia di provvederci d' uomini che illustrino la nostra Congregazione colla loro dottrina e scienza. E così i nostri giovani religiosi si educhino secondo il metodo evangelico ed apostolico, nè si permetta loro quella vana cura di acquistare un bello stile, che confonde lo spirito, toglie via la compunzione, fa perdere il gusto delle cose di Dio, e soffoca la vita spirituale nel cuore del monaco. » Queste sentenze sono degne di considerazione, più di quel che per avventura si pensi, imperocchè furono scritte alla vigilia del Rinascimento. Di già cominciava a prender piede il brutto vezzo di trascurare gli studi serii e veramente edificanti, per darsi tutti alle ciance futili ed ingegnose, e se la Congregazione olivetana fu preservata, per la vigilanza dei suoi abati, da tal nociva costumanza, ciò deve acquistarle un nuovo e bel titolo di gloria.

Nelle costituzioni del 1559 si scorge che gli studi avevano sempre il medesimo indirizzo, poichè tra gli altri vi si legge quest' ordine: « Avvertiamo i superiori di far tradurre nelle scuole, invece di Cicerone, gli offici di S. Ambrogio, o le dotte lettere di S. Girolamo; ed invece degli antichi poeti pagani, il Vida, Sedulio, Giovenco, Prudenzio e Boezio. » Il rilassamento su questo punto derivò dall' avere introdotto nei chiostri professori laici, ed il Besozzi, dal quale abbiam tratto queste notizie, deplora a buon dritto tal cosa.

Ma ritorniamo alla storia della Congregazione, e quantunque d' ora innanzi non sia più gloriosa e bella come nei secoli passati, vi troveremo ancora di che rimanere edificati.

Ogni cosa umana ha il suo lato difettoso e spesso trova nella medesima sua prosperità, causa di decadenza. Antonio di Barga ci dice con santo candore, che col crescere dei monasteri e dei padri *si moltiplicarono le volontà* nel seno della Congregazione olivetana: (1) ecco la sorgente d' ogni male per una famiglia religiosa! Le dissensioni ebbero in ispecial modo origine dalla maniera di governo, che spesso dovette esser modificata. Si, anche nella bella famiglia del beato Bernardo, si ebbero a deplorare in qualche maniera quelle divisioni che condussero all' ultima rovina la repubblica senese: tanto è difficile, perfino ai monaci divisi dal mondo, evitare i vizi e le influenze dei loro tempi! La malattia di quell' epoca poteva definirsi con queste due sole parole: *Diffidenza dell' autorità:* e tal diffidenza filtrò ancora nei chiostri olivetani. Bisognò ad ogni costo restringere il potere dell' abate generale, e prendere delle misure per togliergli il modo di divenir tiranno. I monaci non fidandosi dei priori, vollero che si accordasse loro un delegato il quale li rappresentasse al capitolo generale, finalmente si divisero i monasteri in varii gruppi, ognuno dei quali pretese il diritto di fornire all' Ordine l' abate generale. A farla breve, il papa fu parecchie volte costretto ad immischiarsi in tali quistioni per rimettere in concordia quegli spiriti irosi.

Queste liti fecero sì che a poco a poco decadesse la primaria stretta osservanza, la quale cominciò a dare un pò indietro nel principio del secolo XVI, malgrado

---

(1) Crescentibus namque monasteriis et patribus, multiplicatae sunt voluntates eorum. Chron: Abb: Ant: Barg.

gli sforzi di diversi santi abati, specialmente di Guido di Prato, per mantenere in vigore le tradizioni primitive. Non deve credersi però che fosse svanito ogni principio di vita regolare, imperocchè le costituzioni dell' anno 1557 redatte dall' abate generale Giulio Cesare Grassi, e quelle del 1572 date alla luce dal cardinale Caraffa, sono ripiene d' un grandissimo spirito religioso. La Congregazione adunque era discesa piuttosto che caduta.

Nel secolo XVII infatti eresse una ventina di nuovi monasteri, dette alla Chiesa un gran numero di prelati, (1) produsse diversi scrittori pregevoli, e quelche più monta, parecchi religiosi morti in odore di santità. Tali sono, il venerabile Marcellino Guazzoni, che si ritirò in una grotta di Monte Oliveto, e vi rinnovellò le maravigliose penitenze del beato Bernardo; il venerabile Mauro Puccioli di Perugia, scrittore d' ascetica fra i più lodati, le cui opere sono d' un pregio inestimabile per la direzione dei novizi e delle coscienze, morto nel 1714 con fama di santità e di miracoli; (2) ed il venerabile D. Ferdinando Trevisani di Padova, abilissimo anch'egli nel dirigere le anime, che morì un cinquant' anni più tardi in Roma e fu seppellito nella cappella del beato Bernardo, nella chiesa di S. Francesca Romana. Nè questi furono i soli virtuosi fioriti nel secolo XVII, imperocchè in esso volarono al cielo anche molte sante religiose olivetane nel monastero di Bari, delle quali noi non ci fermiamo a parlare per non dilungarci di troppo (3).

---

(1) Al tempo dello scrittore Belforti, aveva fornito alla Chiesa tre cardinali, due arcivescovi e venti vescovi. Nel primo secolo, vivendo chiusa nei suoi chiostri, non ebbe altro prelato che il cardinale Pietro Tartaro. *Chronologia brevis.*

(2) *Chronologia brevis.* D. Belforti, p. 104-151.

(3) Tondi. *L' Uliveto glorificato.* Questo pio scrittore da importantissime notizie su parecchie di queste religiose, delle quali ecco i nomi: D. Anna Minerva

Eccoci al principio del secolo XVIII: ed ecco cominciare per la Congregazione olivetana, d'altra parte molto decaduta dal primiero fervore, quei giorni oscuri e dolorosi già predetti in vita dal beato Bernardo. Il re di Napoli, istigato dalle male arti del duca di Turrita, separava violentemente i monasteri del suo regno dall'obbedienza dell'abate generale, e tal distacco fu per quelli il preludio d'una completa secolarizzazione. Inoltre il granduca di Toscana Pietro Leopoldo I, più tardi imperatore d'Austria, pubblicò le sue notissime leggi chiamate Leopoldine, le quali miravano a ruinare la vita religiosa in quella bella contrada. Finalmente la rivoluzione francese coronò l'opera satanica di quei due regnanti, ed il 15 Ottobre del 1810, Napoleone I lanciò il decreto di soppressione delle comunità religiose. Allora i monaci furono mal loro grado costretti ad abbandonare quei cari asili di pace, e Monte Oliveto, noi non esageriamo, fu messo a sacco, e corse pericolo d'essere perfino demolito. (1).

Quando la bufera ebbe dato giù, i monaci rientrarono nell'abbazia generalizia ed in qualche altro monastero, ma erano ridotti ben pochi e quei pochi erano scoraggiati ed incerti dell'avvenire. A dir breve, dopo aver subìto altre dure prove, la Congregazione non era divenuta più che l'ombra di se medesima, quando si scatenò la rivoluzione italiana, per darle, quasi diremmo, il colpo di grazia. Di nuovo i poveri monaci furono espulsi, ed i loro beni confiscati.

Carrara di Bari, e D. Giulia Maria Benegossi di Genova, ambedue come il loro padre, devotissime di Gesù Crocifisso; D. Antonia Garbinati che onorò con un culto speciale l'Immacolata Concezione di Maria; in fine D. Teresa Tresca, specchio d'umiltà, di pazienza e di mortificazione.

(1) L'abbaye de Mont-Olivet-Majeur, di D. Gregorio Thomas. p. 87.

In questa estrema distretta, si fece manifesta la mano di Dio; imperocchè la Congregazione aveva allora alla sua testa il Reverendissimo Padre D. Placido Maria Schiaffino, oggi cardinale della santa Chiesa Romana, (1) il quale seppe infondere coraggio nel cuore dei suoi figli, li riunì tutti in un monastero che, malgrado ogni sorta di traversità, fondò poco lungi da Firenze, ed ispirò loro una robusta confidenza in un migliore avvenire. In grazia della sua energia, la Famiglia di Monte Oliveto, sotto ai colpi stessi della sventura, potè raccogliersi nel silenzio e nella preghiera e ritemprarsi, per chiamare sopra di sè le misericordie del Signore, in un' osservanza più stretta della regola benedettina.

Nè questo è il tutto. Il Reverendissimo Abate generale, dal glorioso Leone XIII onorato ancora della dignità vescovile, comprese quanto fosse necessario di adattar le costituzioni olivetane ai bisogni del tempo presente, e però fu autore d' una nuova legislazione, messa or non ha molto in vigore, in forza della quale il regime della Congregazione è modellato sul tipo benedettino più puro. La dignità di abate è perpetua, gli abati di ciascun monastero sono eletti da tutti i monaci professi, l' abate generale è nominato dai rappresentanti di tutte le case. Per quel che riguarda la disciplina, i legami della vita comune sono stretti in modo da far crescere nel cuore di tutti lo spirito di famiglia. I rigori sono temperati in guisa che possano essere praticati dai deboli, e nello stesso tempo, non scemino l'ar-

---

(1) Per grande sventura questo insigne uomo, onore della porpora cardinalizia e dell'ordine benedettino, morì a Subiaco quasi improvvisamente il 23 di Settembre dell'anno scorso 1889.

N. d. T.

dore dei forti; nel suo insieme adunque una tal legislazione segna un grande progresso sui costumi anteriori. Inoltre sono allargati i confini della Congregazione, di modo che essa può estendersi in ogni paese, ed accogliere nel suo seno diverse categorie di oblati tanto secolari che regolari; e finalmente con sagge leggi è stato provveduto al buon andamento degli studi, ed all'erezione di alunnati preparatorii alla vita religiosa.

Questo breve sunto sarà bastante per darci una qualche idea delle novelle costituzioni ; ciò che però crediamo impossibile a farsi comprendere, è la luce che in esse si trova sparsa, e quell' alito di pietà che le anima. Si può certamente ad esse applicare, se non c' inganniamo, quelle parole della Scrittura : *Lo spirito di vita era nelle vie della carne*. È chiaro adunque che la Congregazione olivetana vuol vivere, vuole svilupparsi ; e, col patrocinio potente della Santa Vergine, vivrà e si svilupperà.

Dopo una notte triste e senza stelle, passata con ansia angosciosa, è cosa dolcissima il veder sorgere il giorno, e per quanto sieno fiochi i primi albori, pure cacciano via le inquietezze, rimettono in cuore la speranza, fanno, in una parola, rinascere a vita novella. La famiglia olivetana prova ora una tale impressione. Il sole non brilla con tutto il suo splendore su di lei, ma però essa vede sorgere l' aurora, e rammentandosi bene che il suo beato Padre, dopo la decadenza le ha profetato un risorgimento, spera fermamente in un prossimo avvenire migliore, di cui già saluta i felici presagi e nel ringiovanimento della sua legislazione, e nello spirito nuovo che l' è stato infuso, e nei meriti insigni del suo capo posto in luogo tanto elevato, sia dal venerando Padre dei fedeli, sia dalla stima di tutti i buoni.

Nel momento in che noi scrivimao, la Congregazione ha tuttavia il suo centro nel monastero dei Santi Giuseppe e Benedetto di Settignano, che fu eretto, come abbiamo narrato, nei pressi di Firenze. Un abate ed alcuni religiosi dimorano, ma col titolo di custodi, a Monte Oliveto ed a S. Maria Nuova o S. Francesca Romana sul Foro. La Congregazione ha ancora un altro monastero sulle coste di Genova, ed un Ospizio in quel di Milano ; possiede da diversi anni tre case nel mezzodì della Francia, e se ne sta ora erigendo una quarta. Il monastero di Tor di Specchi è sempre fiorente ; le religiose olivetane esistono tuttora nel mezzodì dell' Italia, ed una casa di benedettine francesi ha preso poco fa le bianche insegne del beato Bernardo.

In tale stato, la Congregazione è molto umile, specialmente se si pone a confronto col suo glorioso passato ; ma sappiamo che Dio si compiace di riguardar ciò che è piccolo, di scegliere ciò che è debole, per ricavarne gloria, per far palese la sua potenza, ed in ciò sta riposta tutta la speranza della Congregazione olivetana, che è e si manterrà sempre, quale la volle il beato Bernardo, la famiglia amante ed amata della Santissima Vergine.

CAPITOLO IV.

UNA VISITA A MONTE OLIVETO

Il cimitero della Misericordia di Siena — Aspetto di Monte Oliveto — La torre o palazzo — La chiesa ed il monastero — La Santa Bambina ed il gran Crocifisso del Beato — Il coro co' suoi stalli intarsiati — Il gran chiostro colle sue pitture — Grandezza dell'abbazia — Profonda solitudine — Le cappelle della collina — La grotta del Beato — Dove riposa il suo santo corpo? — Il mistero dell'avvenire.

A mo' d' epilogo della nostra opera, inviteremo il lettore a seguirci nell' abbazia di Monte Oliveto ed a fare insieme con noi una visita a quel luogo immortalato dalla penitenza del beato Bernardo, e nel quale la sua bella ed austera figura grandeggia con glorioso splendore.

Quest' abbazia, come quella che era il centro della Congregazione, divenne il modello di tutti i monasteri posti sotto la sua dipendenza, molti dei quali, come quelli di Firenze, di Napoli, di Bologna, e di altre città, ebbero perfino il medesimo nome di Monte Oliveto. Ma affinchè l' abbazia generalizia, potesse distinguersi da tutte le altre ed agevolmente riconoscersi per la prima e la più veneranda, fu chiamata Monte Oliveto Maggiore,

sotto il qual nome prese posto nella storia. Questo fatto, meglio che ogni altro argomento, ci fa per avventura conoscere quanto era grande nell'Ordine olivetano la forza d' unione, che ne fu sempre la principale prerogativa e la causa più potente d' ogni sua grandezza.

Per tutti questi motivi, la grande abbazia ci sembra quasi un poema di pietra, che ci ripete insieme coll'eroica penitenza del beato Bernardo, tutte le peripezie della sua opera, nè sapremmo meglio terminare questo libro, se non percorrendo qualche strofa di questo glorioso poema.

Il Beato nacque e morì in Siena; eppure questa città, che sempre s' è mostrata tanto gelosa delle sue glorie, non ha conservato di lui grande memoria: ed appena appena in qualche chiesa è dato trovare una statua od un dipinto rappresentanti il glorioso Fondatore di Monte Oliveto. Là poi dove morì, là dove, secondo la tradizione, fu seppellito, non rimane nulla di lui, poichè nel luogo del suo monastero, al presente si ammira, l' abbiamo un' altra volta ripetuto, un Campo Santo magnifico. Il viaggiatore che, pensando al Beato, percorre quelle bellissime gallerie, nelle quali l' immagine della morte è resa meno tetra dalle opere insigni dei più valenti scultori e pittori moderni, prova un vivo senso di melanconica tristezza, imperocchè vede che nel luogo medesimo dove l'arte adopera tutti i suoi vezzi per salvare dall' oblio uomini che, malgrado ciò, saranno dalle future generazioni dimenticati, la memoria del santo Abate, tanto splendida e pura, è stata messa in non cale, anzi ne è stata tolta del tutto.

Per ritrovarla bisogna recarsi a Monte Oliveto, poichè colà, la natura e l' arte, i monumenti ed i baratri

paurosi, la dolcezza della solitudine ed il maestoso orrore di quel sito selvaggio, tutto ci parla del gran Servo di Dio!

Noi, nel corso dell'opera, ci provammo a descrivere lo spettacolo che si para dinanzi agli occhi del viaggiatore, allorchè giunge sull' alture del villaggio di Chiusuri. Profondi burroni scorge egli ai suoi piedi, dal mezzo dei quali si leva la collina di Accona coll' immenso monastero sormontato dall' elegante campanile della sua chiesa. Oh quanto è bello questo quadro, specialmente allorquando uno splendido sole fa spiccare il colore rosso dei mattoni tra 'l verde cupo dei cipressi ed il pallido fogliame degli olivi!

Sul primo piano della prospettiva, dove appunto la collina d' Accona si congiunge per una stretta striscia di terra col semicerchio dei colli vicini, s' innalza una fabbrica sormontata, o meglio, fiancheggiata da una torre massiccia con feritoie dello stile medioevale; si direbbe un cavaliere chiuso nella sua forte armatura, posto lì a guardia del monastero. Fu essa costruita dai primi abati, per mettersi al sicuro tanto di giorno che di notte dagli assalti dei vagabondi, e più tardi fu rifinita coll' edificazione della torre che le dette un aspetto molto pittoresco. Dinanzi all' ingresso fu anticamente scavata un' ampia fossa; per la qual cosa, quando era alzato il ponte levatoio, i monaci poteano pure starsene in pace chè, avendo da ogni lato inaccessibili precipizi, da nessuno potevano essere molestati. Questo fabbricato aveva il nome, e lo conserva tuttora, di *palazzo*.

Accanto alla torre s' apre un portico a volta, che mette dentro la cinta della collina, sopra al quale dal lato esterno è l' immagine di Maria, dall' interno quella

di S. Benedetto, ambedue in terra cotta, e d' uno stile religioso e grave che rapisce gli occhi ed insieme il cuore. La Santa Vergine è posta lì come la guardiana e la padrona della casa per accogliere il pellegrino e porlo al sicuro sotto al suo manto: *Sub tuum praesidium confugimus:* Essa tiene in braccio il suo Divin Figlio, come la bella vite sostiene il suo grappolo, e posa la mano sull' arme della Congregazione, formato dalla croce di porpora, da due rami d' olivo e da tre monticelli. Due angeli ai suoi lati la coronano, poichè questa casa fu soventi volte onorata dalle apparizioni degli angeli. Tutto Monte Oliveto è compendiato in questa soave immagine e nell' altra di S. Benedetto. Il grande Patriarca tiene il libro della regola, ed ha il suo dito sulla bocca, quasi ci voglia dire che noi entriamo ora in un luogo sacro, dove una volta il silenzio non era interrotto se non dal canto delle lodi divine, e dove regnava perfetta solitudine, malgrado l' affluenza grande dei religiosi che, nei secoli scorsi, quasi scelti eserciti del Signore, vi accorrevano in folla.

Traversato il portico, una via che segue la ineguaglianza della collina, conduce con una dolce discesa in faccia alla chiesa ed al monastero.

Questa chiesa e questo monastero, già lo sappiamo, non sono i primitivi fatti dal beato Bernardo, ma furono fabbricati nel secolo che tenne dietro alla sua morte affinchè potessero accogliere, tanto i religiosi dell' abbazia stessa, quanto i delegati di tutti i monasteri che quivi si ragunavano pel capitolo generale. Il loro aspetto è grandioso, e sono ordinati secondo le idee simboliche e tradizionali. La chiesa sorge a settentrione e forma uno dei lati del gran chiostro che si estende dalla

parte di mezzodì sotto forma d'un vasto quadrilatero; chiesa e chiostro non fanno che un sol tutto, una sola casa di preghiera, vestibolo del paradiso e porta del cielo.

La chiesa fu edificata nei quindici primi anni del secolo XV (1); in quello stile della scuola pisana che con tanta maestria seppe congiungere il sesto rotondo coll' acuto, ed il cui immortale capolavoro è il duomo di Siena. All' esterno ha l' aspetto grave e severo degli edifici romani, nell' interno, la graziosa volta ogivale lanciata in aria dal genio degli artisti senesi Agostino ed Agnolo le dava anticamente un non so che di aereo. Ahimè! questo bel monumento fu sfigurato da restauri di cattivo gusto, e gli si tolse in tal modo quella bellezza severa che richiamava in modo così meraviglioso alla mente lo spirito di penitenza e di pietà degli antichi monaci.

Il campanile della chiesa alto quarantasette metri conserva sempre il suo primitivo aspetto: esso va a terminare in una piramide rotonda, ed in ciascuno dei quattro lati è ornato da un grazioso finestrone a tre scompartimenti ovali fatti di pietra bianca, bellamente insieme riuniti dentro ad un arco di mattoni, rotondo. Questo campanile fu eretto nel 1465, e quando fu condotto a termine si consacrò solennemente la chiesa. Non ci fermeremo a descrivere l' interno di essa, poichè le sue tavole ed i suoi dipinti non sono di un pregio peregrino. Noteremo soltanto che l' altar maggiore è sacro alla Natività di Maria, titolare del tempio, e che

---

(1) Un' estesissima descrizione della Chiesa e del monastero si trova nella bella opera di D. Gregorio Thomas intitolata: L'abbaye de Mont-Olivet-Majeur. Firenze Le Monnier, 1881. — Noi ce ne siamo molto serviti in questo capitolo.

le due cappelle laterali sono dedicate l'una a S. Francesca Romana e l'altra al beato Bernardo Tolomei. In quest' ultima si conserva, dentro ad un' urna, una statua della Santa Bambina, modellata da quella pia religiosa che ebbe nome Chiara Isabella Fornari di Todi (1), e che speriamo di vedere un giorno innalzata agli onori degli altari. Questa immagine di Maria nella culla con la sua piccola cuffia increspata e le sue fasce intessute d'oro, è un vero tesoretto, e mal si potrebbe immaginare altra cosa più graziosa e bella. Una corona d'argento ornata di varie pietre le è stata posta in capo; ed alcuni voti che pendono dal fondo dell' urna stanno a testimoniare le grazie ricevute per l'intercessione di questa santa Bambina di Monte Oliveto.

A sinistra di questa cappella, se ne apre un' altra antichissima, dedicata a S. Sebastiano ed a S. Caterina da Siena (2), nella quale si conserva un altro tesoro, il Crocifisso, vogliam dire, che è sì famoso nella storia del nostro Beato. È desso nell'altare dietro al tabernacolo, e fu disposto in maniera che una bella pittura a buon fresco del Beato in ginocchio sembra stargli dinanzi. Oh che dolcezza si prova in riguardar questo gruppo! Sembra quasi d'assister davvero ad un rapimento del Servo di Dio, e di vederlo sollevato fino all' altezza del Crocifisso, e di udirne gli ardenti baci, ed i teneri colloqui! La sera in special modo, alla luce di qualche candela, la testa

---

(1) La venerabile aveva per direttore D. Isidoro Gazzali genovese abate del monastero olivetano del S. Crocifisso di Todi, morto nel 1761, di anni 68, in fama di santità. Esiste sempre nell' antica chiesa dèl monastero la sua pietra sepolcrale.

(2) Ci gode l'animo di far nota la devozione dei monaci olivetani per Santa Caterina che aveva portato loro un affetto tutto speciale. Questa cappella fu costrutta nell' anno 1470, cioè subito dopo la canonizzazione di lei, fatta dal pontefice senese Pio II.

morente del Salvatore, così piena di affetto, e la figura estatica del Beato, fanno un tale risalto che paiono palpitare sotto ai vostri occhi.

Entriamo ora nel coro dei monaci, che occupa tutta la gran nave fino all' incrociata. Qui, prima della Rivoluzione, si ammiravano gli impareggiabili stalli in tarsia del venerabile fra Giovanni di Verona (1); ma di quei tempi funesti, furono essi in gran parte tolti via e trasportati nella cattedrale di Siena, di cui sono al presente uno dei più belli e preziosi ornamenti.

Quando più tardi i monaci rientrarono nella loro abbazia, richiesero, ma invano, questi stalli; ebbero però in compenso, quelli che il medesimo frate aveva condotto a termine pel monastero di S. Benedetto di Siena, i quali quantunque più piccoli, sono egualmente belli e perfetti, e noi siamo di parere che non si possa spinger più oltre la finezza dei disegni, nè meglio variare gli ornamenti e le scene, nè tratteggiar con maggior perfezione le prospettive ed i paesaggi, di quelche non sia stato fatto in questi stalli da fra Giovanni veronese.

Sopra ad una porta laterale del coro, l'occhio si ferma con emozione su tre mezze figure dipinte a fresco, che rappresentano il beato Bernardo ed i suoi due primi compagni Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini. La porta mette nel gran chiostro, che si estende immenso e magnifico al mezzodì della Chiesa. La parte occidentale fu costrutta prima di essa, le altre due furono condotte a termine in un tempo posteriore, cioè dall' anno

(1) Fra Giovanni di Verona visse e morì in odore di santità, e però gli fu dato il nome di venerabile. Fu egli verisimilmente sacerdote; sacerdote, artista, santo, che bell' unione!...

1426 al 1447, e fin d'allora l'abbazia di Monte Oliveto si trovò veramente costituita nelle sue parti essenziali.

Questo chiostro è uno dei più belli che si conoscano, vuoi per le sue giuste proporzioni, vuoi per gli affreschi meravigliosi che ne adornano le pareti, dovuti al genio di due tra i più celebri pittori dell'ultimo scorcio del secolo XV, Luca Signorelli e Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma. Ambedue lasciarono in questo luogo dei capolavori, e capolavori che fanno maggiore spicco per il contrasto che è tra di essi; poichè la maniera di Luca Signorelli è più grave e più sapiente, quella del Sodoma invece più gaia e più ricca d'immaginazione. La prima è superiore nello scegliere e nell'inventare i tipi, la seconda nel dare vita e varietà alle scene; in una parola, ambedue gli autori sono meravigliosamente riusciti a dilettare gli occhi, ed a riempire di meraviglia gli intelletti di chi per poco si fermi a riguardare le loro opere. In questi dipinti, non v'è dubbio, il sentimento religioso è un qualche pò signoreggiato da quello artistico, pur tuttavia, malgrado le maliziose leggerezze di cui li ha rallegrati il Sodoma per prendersi giuoco dei monaci (e ciò prova la loro indulgenza e la loro buona indole), non hanno nulla, proprio nulla, che sconvenga alla casa di Dio.

Non è nostro intendimento di descrivere ad una ad una queste pitture, nè di condurre il lettore sia nelle stanze che sono attorno al chiostro, sia nel resto del monastero fabbricato in tempi più recenti; poichè in tal caso questo capitolo diverrebbe un libro intero. Basti il dire, che oltre il gran chiostro, se ne trovano due altri più piccoli; non adorni da pitture, ma anch'essi belli, e degni d'essere visitati; e che tutti i luoghi re-

golari, cioè la sala del capitolo, il minore ed il maggior refettorio, sono veramente grandiosi. Degna di speciale menzione è la biblioteca, preceduta da un vestibolo ornato di belli affreschi, e chiusa da una porta a due battenti maravigliosamente intagliata. Ha essa la forma d' una piccola basilica a tre navate, e rende con ciò testimonianza al visitatore della grande stima, e del tradizionale affetto che la Congregazione olivetana ha sempre professato per la scienza.

Ma più che ogni nostra descrizione, un fatto istorico, farà conoscere qual sia la vastità di questo monastero. Nel 1536 Carto V volle visitarlo, e vi condusse un seguito di circa 2000 uomini. Or tutti costoro poterono essere accolti nell' abbazia e nei suoi annessi, per la qual cosa l' imperatore rimase grandemente meravigliato.

Al presente tutta questa distesa di edifizi è vuota, poichè il monastero è passato violentemente nelle mani del Governo italiano, e vi abitano soltanto, a titolo però di custodi, un venerando abate e due o tre monaci. Questa solitudine che rassomiglia alla morte, stringe il cuore, eppure, mentre che percorriamo quel labirinto di corridoi deserti e di stanze disabitate, ci sentiamo un qualche poco consolati dal pensiero che, se questi edifizi non hanno più i pii e bianchi abitatori d' una volta, almeno non sono contaminati dalla presenza di quei meschini cui la umana società caccia lungi da sè e condanna ad una vita d' espiazione, condotta per lo più senza pentimento; ci sentiamo cioè consolati dal pensiero che Monte Oliveto non è divenuto, come Chiaravalle, una pubblica prigione.

Lungo i suoi chiostri, nei suoi vasti corridoi, sotto agli abeti ed ai cipressi del suo ricinto, ne è dato di

gustare a tutto bell' agio la dolcezza d'un raccoglimento religioso, e la pace d' una solitudine tutta olezzante di grandi ricordi; e lo spirito allora si sente tratto a spiegar le sue ali, ed a popolare il futuro con le visioni del passato. Ci rammentiamo in modo speciale d' una certa loggia, posta sul piano più alto del monastero dalla parte di mezzodì, sopra a certi burroni che, da quel luogo, sembrano anche più dirupati e profondi. Di lassù il nostro sguardo spaziava per una vasta campagna, inondata dai raggi di un sole cocente. Che pace profonda! Che distacco dal mondo! Che vicinanza con Dio! Il cordoglio e la speranza si mescolavano nel nostro petto, e vi destavano un non so qual dolce dolore e insieme non so qual gioia profonda!

Non si creda per avventura che soltanto dentro la cinta del monastero si conservino pii e grandi ricordi, imperocchè la collina ne è tutta ripiena. Qua e là infatti si scorgono mezzo nascoste tra il verde degli abeti e degli olivi, alcune cappelle, sparse sulle due pendici del promontorio d'Accona, delle quali le più degne di nota sono l'una accanto all' altra, al settentrione della chiesa. La prima è dedicata al beato Bernardo, ed accoglie dentro di sè la grotta dove egli diè cominciamento alla sua vita di penitenza. Questa grotta, quantunque sia stata allargata, ingrandita e ricoperta di marmo, commuove profondamente il cuore, ed il pellegrino, alzando una pietra del pavimento, prende per devozione un pò di terra di quel luogo benedetto, la quale molte volte ha operato cose portentose. Un pò più in su di questo primo santuario, e precisamente nel luogo dove il Beato fabbricò insieme co' suoi compagni il primo oratorio, sorge un' altra cappella sacra a S. Scolastica, ed in essa si

conservano alcune soavi pitture che potrebbero dirsi del Pinturicchio, emulo di Raffaello, tanto ne somigliano lo stile, se non sapessimo che furono fatte da frate Antonio, semplice converso olivetano.

Durante questa visita al monastero ed a tutta la collina, sentiamo il nostro cuore rivolgerci ansioso questa domanda: Ma dove dunque riposa il corpo del beato Bernardo? Ecco la risposta che secondo le notizie più certe possiamo dare.

Nella grande abbazia v' è un luogo cui potremmo chiamare fatidico, ed è per l' appunto colà dove si apre la porta laterale, che dal coro dei monaci mette sotto ad alcune arcate contigue al gran chiostro. Sopra alla porta sono dipinti i tre santi fondatori: accanto ad essa, dalla parte dove ora è il coro, il Beato ebbe la visione della scala d' argento, e dalla parte opposta, secondo una costante tradizione, vide S. Michele in atto di cacciare i demoni che s' adoperavano per impedire la costruzione della prima chiesa. In questo luogo adunque, cioè sotto le arcate contigue al gran chiostro, dove il cielo si compiacque di fargli conti i secreti dell' avvenire, sembra che il beato Bernardo attenda insieme coi due suoi compagni Patrizio ed Ambrogio, la gloriosa resurrezione.

Questa parte del chiostro non fu adornata da affreschi, o se pure lo fu, al presente sono stati distrutti. Or non è molto tempo, in una nicchia fatta nel mezzo di questo muro, fu posta dal venerando abate, custode di Monte Oliveto, una graziosa statua, per quanto si crede, di Fra Giovanni di Verona, rappresentante la Vergine Maria; ed essa sembra che stia lì per vegliare ma-

ternamente su quel luogo misterioso per dirigere e benedire li scavi che, come ci fu data speranza dal degnissimo abate di quel luogo, si riprenderanno per trovare finalmente il corpo prezioso del nostro Beato. (1)

Oh si, per la Congregazione olivetana sarebbe un gran giorno di letizia, quello in cui il suo glorioso Fondatore uscisse dal sepolcro, e fosse tolto una volta dalle tenebre che lo tengono nascosto agli occhi dei figli, da più di tre secoli! (2) Faccia il buon Dio che il lungo desiderio dei figli e dei concittadini venga appagato!

Innanzi di terminare questo libro, ci rivolgeremo al nostro caro Padre e così gli diremo:

O beato Bernardo, servo fedele della Santissima Vergine, amante della croce del Salvatore, o eroe di penitenza e martire di carità, rivolgi i tuoi occhi sull' umile famiglia che si è riunita nel tuo nome e sotto i tuoi auspici. Tu la sostieni negli sforzi che fa per raggiungere l' apice della vita perfetta e veramente benedettina, a cui la inviti co' tuoi esempi; dàlle di conservare in tutta la sua interezza quella purità simboleggiata dalle bianche vesti che da te ereditò; accresci in essa, ogni dì più, l' amore alla penitenza ed al sacrifizio, lo spirito di pace e di concordia fraterna, di cui sono una figura, la tua croce rossa ed i ramoscelli d'olivo, ed infondi in tutti noi quell' amore santo, onde divampò sempre il cuor tuo, per la Vergine Maria e per Gesù crocifisso!

E poi, o carissimo Padre, non permettere che i tuoi

---

(1) Sulle ricerche che in diversi tempi furono fatte del corpo del Beato si vegga la nota VI in fondo al libro.

(2) Nell' originale francese il monaco scrittore dice parole d' umiltà che il traduttore non istima conveniente riportare.

figli rimangano più a lungo privi del tuo corpo santissimo: deh! ricomparisca una volta questa perla preziosa, nascosta da troppo lunghi anni, sia una volta rimessa alla luce, ed esposta alla venerazione di tutti!

Affretta inoltre quel giorno beato in che la tua santità, omai riconosciuta è sanzionata dalla Chiesa, avrà una più solenne conferma dal Padre di tutti i fedeli! Riprendi finalmente possesso della grande abbazia da te fondata ed al tuo cuore tanto diletta; dissipa quella negra nube che al presente la involge; riconducivi in trionfo le bianche legioni dei tuoi figli. Ed oh, che la santa collina risuoni, come già una volta, del canto devoto dei salmi e della pura melodia della preghiera liturgica: che essa si vegga sorgere una grande schiera di figli dai fianchi, e che moltissimi altri traggano a lei da paesi lontani! Oh, che Monte Oliveto doventi un'altra volta e presto il centro della vita dell'Ordine, e un focolare d'edificazione per tutta quanta la Chiesa!

FINE.

APPENDICE

NOTE E DOCUMENTI

NOTA I.

I FONTI DELL' ISTORIA DEL B. BERNARDO TOLOMEI

I.

1. *La cronaca abbreviata d' Antonio di Barga* (manoscritta).

— Antonio di Barga fiorì nella prima metà del secolo XV, e potè quindi conoscere qualcuno dei contemporanei del beato Bernardo. Fu compagno del venerabile Bernardo di Vercelli nell' erezione dei monasteri d' Ungheria, e, ritornato in Italia, fu eletto visitatore dell' Ordine. Morì in gran riputazione di santità, per la qual cosa si acquistò il titolo di *venerabile*. Cedendo alle preghiere del suo amico, messer Giovanni di Marca Nova, si accinse a scrivere la cronaca di cui parliamo, nella quale chiaramente fa conoscere esser sua intenzione di narrare soltanto le origini ed il primo diffondersi della Famiglia olivetana, ed aggiunge di riserbare ad un altro libro, che poi non potè più scrivere, il racconto dei miracoli dei primi padri, ed un accenno delle opere da essi composte. Egli attesta d' aver tratte le notizie della sua cronaca, e dagli archivi di Monte Oliveto, e dalle testimonianze dei vecchi e dalla visita dei luoghi, fatta da lui stesso.

L' Ordine tiene in grande onore questa cronaca, scritta con uno stile semplice e puro, indizio per lo più di veracitá e di pietá; ed è infatti ricordata colle più grandi testimonianze di stima dai due storici olivetani Lancellotti (Hist. Olivet. lib. I. pag. 42-43) e Belforti (Chronol. brevis p. 4). Il venerabile autore la compose, non a Monte Oliveto, ma

nel monastero di Prato, dove risiedeva, per il che non deve far meraviglia se in due o tre punti cadde in qualche confusione, riguardo all' ordine dei fatti. In quanto alle omissioni, nessuno deve farsene caso dopo aver conosciuto l' intendimento dell' autore.

— 2. *La cronaca di Monte Oliveto* (manoscritta).

— Questa cronaca fu cominciata nell' ultimo scorcio del secolo XV, e facendosi dai primordii dell' Ordine giunge sino al termine del secolo passato. L' autorità di essa è grandissima: la parte poi che tratteggia la vita del Beato spira la semplicitá religiosa dei tempi primitivi; ed il monaco anonimo che la compose dichiara d' aver innanzi consultato i documenti antichissimi e qualche volta tutti a brandelli, che conservavansi negli archivi di Monte Oliveto.

Questa cronaca è pienamente d' accordo coll' altra d'Antonio di Barga per quelche riguarda la sostanza dei fatti: ma però mentre quest'ultima non osserva nella sua narrazione l'ordine del prima e del poi, l'altra di Monte Oliveto lo segue con ogni esattezza. Si ferma inoltre a descrivere minutamente la guarigione miracolosa del Beato, le sue relazioni con Guido d' Arezzo, la visione del vescovo, la prima fondazione di Monte Oliveto, ed i particolari della morte del santo Fondatore, cose tutte omesse o dette di volo da Antonio di Barga, per le ragioni che egli stesso si diè cura di far palesi.

In una parola, questa preziosa cronaca contiene tutta la tradizione dell' Ordine.

— 3. *La Storia Olivetana del Lancellotti* (Venezia, 1623).

— D. Secondo Lancellotti, abate del monastero di Perugia, è lo scrittore più fecondo della Congregazione olivetana. Tra le altre opere, compose, col titolo di *Acus nautica*, una specie d' Enciclopedia, della quale parla con elogio il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura*. Egli nacque in sul declinare del secolo XVI, e morì nel 1644 a Parigi, dove erasi recato per la pubblicazione della sua Enciclopedia. La dieta del 1614 lo incaricò quasi officialmente di consultare tutti gli archivi della Congregazione, a spese dei monasteri, perchè potesse comporre la sua storia olivetana, che gli costò nove anni di ricerche. (1) Si trovano in questa storia parecchie notizie importantissime, che al presente più non esisterebbero se l'autore non le avesse tolte all'oblio, inserendole nella sua opera. Per ciò che, in modo peculiare, riguarda le fondazioni del Beato, il Lancellotti è una fonte inesauribile di indicazioni particolareggiate ed esatte, per

(1) È essa divisa in due libri, scritti in un elegante latino, e ricchi di cognizioni, il primo dei quali è tutto inteso a fare la storia di Monte Oliveto.

la qual cosa, molto ci siamo serviti di lui nella nostra opera.

Questi tre fonti da noi indicati sono, senza dubbio, puri e genuini, come quelli che benissimo s' accordano fra loro nel fondo e nella sostanza degli avvenimenti, e solamente discrepano in qualche particolare. Completando questi tre scritti, l' uno coll' altro, avremo tutte le fila e, per così dire, tutta l' ossatura della vita del Beato.

II.

Il principio del secolo XVII, vide scaturire un quarto fonte, dal quale poi molto attinsero, per le loro opere intorno al Beato, Domenico Beccoli, il Carpentieri, l' Oraffi, il Bossi, ecc. e finalmente D. Bonaventura Tondi pel suo poema in versi eroici. Vogliamo dire con ciò della Vita del Santo Abate, scritta da Gregorio Lombardelli, domenicano, e tratta da un manoscritto, per somma sventura perduto, d' un certo P. Giov. Battista di Populonia, domenicano anch' esso, e contemporaneo alle origini di Monte Oliveto.

Potremmo noi passarci di parlar di quest' opera, che non ci siam potuti procurare; ma poichè abbiamo consultato e seguito diversi autori che da essa hanno attinto, ci fermeremo alcun poco a riferire le *riflessioni* che suggerì ad un monaco olivetano nell' occasione che ora siamo per narrare.

Nell' anno 1746, D. Alessandro Bossi, monaco olivetano, pubblicò una vita del Beato, veramente sobria e pia, che noi abbiamo letto con molta attenzione e grande profitto. Or quest' opera fu bruscamente biasimata nelle *Novelle Letterarie di Firenze* da un certo abate Lami, sotto al qual pseudonimo si nascondeva un erudito di Siena, che ebbe la sfrontatezza di mettere in dubbio i principali fatti della vita del Beato, come se Gregorio Lombardelli soltanto li avesse narrati, e come se il dotto domenicano avesse scritto il suo libro, diportandosi da romanziere e non da serio scrittore di storia. Le pagine mordaci del giornale fiorentino, caddero nelle mani del sapiente monaco olivetano, D. Cherubino Besozzi, il quale senza por tempo in mezzo si mise a confutarle. Questa confutazione intitolata: *Riflessioni sopra le Novelle dell' abate Lami, intorno alla Vita del B. Bernardo composta dal P. D. Alesssandro Bossi*, è ripiena d' erudizione e di ricerche storiche, riflette una luce trionfante sulla vita del santo Fondatore di Monte Oliveto, e la mette in piena evidenza istorica. Questo lavoro, del quale parliamo

sotto la fede d' una copia rimessaci gentilmente dai P. P. olivetani d'Italia, non fu mai dato alle stampe, e potrebbe formare un volume di giusta grandezza. Ne daremo ora un brevissimo compendio, affinchè la Vita del B. Bernardo cresca vieppiù di autorità presso coloro che ci leggeranno.

III.

Il critico delle *Novelle*, volendo provare che la vita del Beato si riduce a pochissimi fatti sufficientemente attestati, mette in campo un argomento negativo, cioè il silenzio quasi completo, per quelche riguarda Bernardo, della cronaca senese, inserita nella raccolta del celebre Muratori. — Il Besozzi prende questa cronaca ed esaminandola, ne fa rilevare l' aridità eccessiva ed in qualche modo affettata, per ciò che riguarda la storia religiosa della cittá. Si può infatti percorrere tutto un secolo, senza incontrare il nome d' un sol vescovo senese; e del B. Ambrogio Sansedoni, del B. Giovanni Colombini, e perfino di S. Caterina, che tanto illustrarono la patria colle loro geste, è in essa riferito poco più che il nome. E perchè dunque menar maraviglia se il beato Bernardo Tolomei non fu trattato meglio di costoro, molto più che menò la sua vita in un lontano deserto? Dei tre autori della cronaca, due, al dire del Muratori, erano *legrittieri*, cioè rivenditori di vesti vecchie; è chiaro dunque che essi potevano meglio conoscere la storia della piazza, che i fatti edificanti di Monte Oliveto o di qualunque altro convento o monastero.

Il dotto olivetano esamina poscia questa difficoltá: Come mai i monaci di Monte Oliveto non scrissero la vita del loro Padre, subito dopo la sua morte? E risponde che un tal rimprovero potrebbe farsi a molti altri ordini, anche illustri. Aggiunge di più, che l' orribile peste del 1348, durante la quale perirono più della metá dei monaci, giustifica bastantemente il loro silenzio, e termina dicendo che le carte, nelle quali essi forse avevano notati i loro ricordi, poterono essere sperdute, allorquando fu ricostruito del tutto il monastero, cioè, nel principio del secolo XV. Si pone quindi a studiare la cronaca di Monte Oliveto che fu scritta nella fine di quel secolo, e dimostra che ad essa deve darsi grandissimo peso. come quella che raccoglie in sè la tradizione olivetana, e che fu compilata dai codici antichissimi e laceri.

Il critico delle *Novelle* doveva ignorare del tutto l' esistenza di questa cronaca, e parimente dell' altra più antica d' Antonio di Barga, perchè, se le avesse conosciute, senza dubbio non avrebbe negato ad esse un valore storico.

Il Besozzi passa in seguito ad esaminare la Vita del Beato, scritta da Gregorio Lombardelli domenicano, secondo il manoscritto del P. Giov. Battista da Populonia del medesimo ordine. In sul bel principio fa conoscere al lettore che il P. Gregorio Lombardelli non è un uomo di nessun conto, imperocchè, come dice l' Echart nella *Biblioteca degli scrittori del suo ordine*, (Tom. II. p. 384) fu dottore in teologia, visitatore generale della provincia romana, consultore del S. Uffizio per la diocesi di Siena, e finalmente fu più volte proposto pel vescovado dal granduca di Toscana. Vero è che l' Echart, quantunque lodi lo zelo di lui per le ricerche storiche, e riconosca l' utilitá grande da lui recata all' agiografia, confessa ancora che egli non sempre seppe fare una scelta giudiziosa dei materiali di cui si servì per comporre le sue numerose opere, e che soprattutto non fè conoscere sufficientemente i fonti donde trasse tante notizie; ma pure non sembra che e' si meriti tali rimproveri, per quelche riguarda la Vita del Beato, ove però si esaminino le cose con l' animo sgombro da ogni pregiudizio.

E nel vero, espone in essa tutti quei motivi pei quali il lettore è tratto a doverla ritener per verace; poiche dice d'aver ricavata la sua Storia da una vita composta dal P. Giov. Battista da Populonia, domenicano, co' documenti forniti al medesimo P. Giov. Battista, dal fratello Guglielmo monaco olivetano, vissuto sotto la disciplina del beato Bernardo; aggiunge che questa antica vita gli fu gentilmente data dal reverendo ed illustre signor Luigi Falugi Pistrino abate e curato a Piombino, fa sapere che per interpretarla fu aiutato dal suo fratello Orazio Lombardelli, professore d' eloquenza nell' Università di Siena, e che in fine sottomise la sua opera all' approvazione dell' inquisitore e del vicario generale di Siena, a' quali però fu di mestieri confrontarla col manoscritto donde l' aveva tratta. Ora domandiamo, è mai possibile che il Lombardelli, religioso stimato da tutti, abbia voluto esporsi al rischio di perdere il suo buon nome dinanzi a tanti uomini venerandi con una grossolana pappolata letteraria? O piuttosto dovremo noi farci caso se il libro del P. domenicano, reso più illustre da testimonianze sì autorevoli, fu citato nel processo di beatificazione del Fondatore di Monte Oliveto, senza che alcuno si levasse contro?

Ma il critico delle *Novelle* non si dá per vinto e sentenzia apertamente che il P. da Populonia ed il suo fratello Guglielmo, monaco olivetano, sono esistiti soltanto nel cervello del Lombardelli, come anche, seguita a dire, il P. Cristoforo Tolomei, educatore del beato Bernardo nella sua infanzia. — Il Besozzi a tali parole non si perde d' animo e, per convincere d' errore l' avversario, con uno zelo infati-

cabile si pone a rovistare tra gli antichi documenti conservati negli archivi di Siena e nel convento di S. Domenico della medesima città, e gli vien fatto di incontrare più volte il nome del P. Cristoforo Tolomei, al quale è in essi dato perfino il titolo di priore. Apre quindi il registro dei morti di Monte Oliveto, e vi trova scritti due monaci chiamati ugualmente Guglielmo da Piombino, morti nell' ultima metà del secolo XIV; ora Piombino si chiama anche Populonia, come leggiamo nei Commentarii di Pio II; possiam dunque ritenere che uno di questi due Guglielmi fu il fratello del P. Giov. Battista di Populonia. Riguardo a quest' ultimo, il Besozzi confessa di non aver potuto trovare di lui alcuna menzione diretta, ma però aggiunge d' aver udito dire dal nobil conte Germanico Tolomei, e dalla contessa Teresa che essi si ricordavano d' aver veduto il loro padre rattristato per la perdita della Vita di Bernardo scritta dal P. da Populonia.

Risulta da tutta questa dissertazione che vi fu realmente una Vita del beato Bernardo scritta da un contemporaneo, e che quindi la Vita del medesimo compilata da Gregorio Lombardelli non è un romanzo, ma un' opera coscenziosa, da cui possono gli scrittori attingere notizie, senza offendere le leggi d' una critica severa.

IV.

L' abate delle *Novelle di Firenze* non pago degli argomenti negativi, e sempre fisso nella sua falsa idea che molti fatti della Vita del Beato erano stati tolti unicamente da un racconto apocrifo, aveva preteso di provarne la falsità intrinseca anche con argomenti positivi; per la qual cosa il Besozzi con diverse dissertazioni, nelle quali risplendono ed una gran riservatezza ed una vasta scienza, studiò ad uno ad uno tutti questi argomenti, li stritolò, e sempre più mise in sodo l' autenticità della Vita del Beato. Ecco un brevissimo cenno di queste dissertazioni del dotto olivetano.

Avendo detto il critico che il matrimonio d' un Tolomei con una Tancredi è una cosa strana e incredibile, poichè allora quest' ultima famiglia, se pure esisteva, era considerata fra le popolari, il Besozzi nella prima dissertazione, con uno sfoggio meraviglioso di documenti, prova che la famiglia Tancredi era di que' tempi annoverata tra le nobili e grandi, e che era molto illustre nello stato di Siena.

La seconda è tutta intesa ad abbattere l' asserzione dello scrittore delle Novelle, che aveva detto non potersi dedurre da alcun documento che il nostro Bernardo fosse stato chia-

mato al battesimo Giovanni. Il Besozzi cita tre antiche cronache senesi, che fanno parola di questo cambiamento di nome, riferisce quindi in conferma di esse ciò che dice Sigismondo Tizio, scrittore degli ultimi anni del secolo XV, e termina col dimostrare che con tutte queste autorevoli testimonianze vanno d'accordo le cronache dell'Ordine. Questo punto di storia è messo fuor d'ogni dubbio.

La terza riguarda la confraternita di S. Ansano che, al dir del critico, non esisteva ai tempi del Beato. L'autore delle *Riflessioni* mostra con documenti irrefragabili, che essa giá fioriva nel principiar del secolo XV, e però non è cosa del tutto assurda assegnarle un'origine più antica. Sappiamo di più che, sui primi del secolo X, S. Ansano aveva una chiesa in Siena, ed era uno dei celesti patroni della cittá; non è quindi strano, che in un tempo nel quale, come dice lo storico del beato Ambrogio Sansedoni, Siena era ripiena di pie confraternite, ve ne fosse anche una in onore del santo Martire. Si può forse esigere che ognuna di esse abbia dovuto lasciar delle traccie nella storia locale?

La quarta tratta dell'università di Siena, ed è un monumento di vera scienza. Noi l'abbiamo giá compendiata nel quarto capitolo della prima parte, e però crediamo ben fatto di non tornarvi sopra.

La quinta parla degli uffici onorifici che il Beato potè avere nella sua patria, e noi confessiamo insieme col Besozzi, che questo punto di critica ha tutto il suo fondamento, e che la maggior parte degli storici recenti ha sbagliato, facendolo *capitano del popolo* in Siena, poichè egli non poteva esserlo. Ma quest'errore, si spiega bene, è derivato da un qualche equivoco, e da qualche somiglianza di nome cogli uffici esercitati veramente dal Beato. Del resto tali sbagli non son rari neppure negli scrittori più accurati, ed anche il biografo del B. Giovanni Colombini vi cadde.

La sesta si aggira sulla ritirata del Beato al deserto. Il cronista di Siena, Agnolo di Tura, non accenna altro di Bernardo che questa ritirata dal secolo, per la qual cosa il critico delle *Novelle* si crede in diritto di tacciare di falsitá il racconto della guarigione miracolosa del Beato, ed il suo discorso sul disprezzo del mondo. Ma questi due fatti sono a lungo narrati nella crònaca di Monte Oliveto, nella piccola cronaca di Nocera, nell'altra del senese Sigismondo Tizio, e nelle ottave di Torquato Tasso intitolate *L'Oliveto*, opere tutte anteriori alla Vita edita dal Lombardelli; di più, la debolezza di vista del santo abate risulta anche da autentici documenti riferiti dal Lancellotti; rimane quindi bastantemente provata la veracitá di questi due fatti.

La settima dimostra vera la visione della scala, colle testimonianze di Antonio di Barga, della cronaca di Monte

Oliveto, della piccola cronaca di Nocera, di Sigismondo Tizio e del Lancellotti.

L' ottava argomenta non essere apocrifa la gita di Bernardo ad Avignone. Il Besozzi cortesemente fa conoscere al suo avversario che faceva d' uopo essere del tutto digiuni della storia olivetana, per asserire che Gregorio XI approvò per il primo la Congregazione, ed in conferma di ciò gli pone dinanzi agli occhi gli atti di Giovanni XXII e di Clemente VI che la riguardano e che l'approvano solennemente. Pone quindi in sodo con validi argomenti che l' andata in persona del Beato è del tutto conforme allo spirito, alle leggi ed alle circostanze di quei tempi, poichè, non v' era via di mezzo, la comunitá d' Accona doveva o sciogliersi od essere approvata dal Papa.

Noi abbiamo in succinto esposta questa dissertazione nel nostro libro. — Si aggiunga che il viaggio del Beato ad Avignone è attestato dagli antichi scrittori, i quali discordano soltanto nell' indicare l' anno in che esso fu fatto.

Maravigliandosi finalmente il critico che, sparsasi la nuova della morte del santo Abate, una moltitudine di popolo fosse corsa a venerare il suo sacro cadavere, in un tempo di peste, nel quale gli uomini fuggivano a più potere la conversazione degli altri per non infettarsi anche essi, il Besozzi nell'ultima sua dissertazione argomenta la veracità di questo concorso straordinario, col citare le cronache senesi di quei tempi, le quali narrano che una gran moltitudine di gente accorse ai funerali del potestá morto anch' egli di peste. Se costui adunque fu sotterrato con tutti gli onori dovuti alla sua dignità, e perchè non si potè fare lo stesso « in riguardo ad un uomo santo, da cui nasceva una giusta fiducia di qualche superiore aiuto in tempo appunto di sì affannoso bisogno? » Del resto anche nella cronaca di Monte Oliveto è fatta parola di questa folla di popolo, e dei miracoli operati in quell' occasione.

Concludiamo adunque col dotto olivetano. La vita del Beato, tal quale si trova negli *Atti dei Santi* ha tutti i caratteri desiderabili di veracitá ed autenticitá, e non solo per i fatti principali, come abbiam dimostrato, ma anche per i secondari, quali sarebbero i miracoli e le rivelazioni. E nel vero, quando un miracolo vien riferito con tutte le circostanze di luogo, di tempo e di persona, in cui fu operato; quando una visione è testimoniata dalla tradizione che ci addita in un luogo, od in un oggetto il ricordo preciso di essa; e perchè mai dovremo esitare e non aggiunger fede a questi fatti soprannaturali? Ora, tutti i miracoli, tutte le visioni del beato Bernardo, quella cioè della scala d' argento, l' altra di S. Michele, i colloqui col Crocifisso, ci si presentano in tali condizioni, dunque è ragionevole che il

nostro intelletto si pieghi a credere. Gli altri fatti poi son confermati da molteplici testimonianze e da documenti autentici, non si potrebbero adunque mettere in dubbio, senza abbattere i fondamenti della certezza istorica.

V.

Non sapremmo noi terminare questa nota sui fonti della storia del B. Bernardo Tolomei, senza far parola anche di un bel lavoro storico su questo gran Servo di Dio, scritto in forma di lettera ad un abate olivetano, dal celebre letterato senese Giovanni Antonio Pecci.

Costui dopo avere attestata l'alta venerazione della cittá di Siena pel santo Fondatore di Monte Oliveto, e lumeggiata l' eccellenza deì meriti di lui, si domanda perchè mai il suo ritirarsi al deserto sia riferito succintamente dalle cronache contemporanee? Egli è d' avviso che, senza dubbio, parecchi scritti di quel tempo si sieno sperduti, ma pensa altresì che le testimonianze giunte fino a noi sieno più che bastanti per farci note la santità del Beato e le principali geste della sua vita. In prova di ciò, cita in modo speciale la cronaca del Bisdomini, che viveva quando fu fondato Monte Oliveto, nella quale è fatta parola della conversione di Giovanni Tolomei, della sua guarigione miracolosa per opera della Santa Vergine, del suo cambiamento di nome, dei suoi due primi compagni, e finalmente della fondazione di Monte Oliveto, chiamata dal nostro cronista miracolosa. Che cosa mai si dovrebbe desiderare di più? Ecco in questa sola cronaca tutta la sostanza dei fatti che dettero origine alla Congregazione olivetana.

Il dotto autore fa quindi conoscere i grandi rapporti che ebbero i monaci olivetani con i magistrati della cittá di Siena; ma siccome tali notizie non sono di alcun giovamento pel nostro lavoro, ci basterà il dire che i monaci olivetani insieme coi camaldolesi ed i cistercensi ebbero in custodia il pubblico tesoro della cittá di Siena, e che presiedevano come assessori alle elezioni dei primi dignitari della repubblica. Tanto grande era la fiducia dei senesi nei figli del beato Bernardo!

Non è adunque da farsi maraviglia se negli atti d' una adunanza dei Signori di balìa di Siena, fatta l'8 Agosto del 1457, si trova scritto essere l'Ordine olivetano *una religione celeberrima fondata nel territorio senese da un uomo santissimo, cittadino di Siena.* Il cavaliere Pecci rileva con ragione il peso grandissimo di questa testimonianza resa alla santitá del Beato dai suoi concittadini, ed afferma che egli,

quantunque abbia rovistato in tutti gli archivi della città, non s' è mai accorto che alcun altro santo o beato senese abbia avuto il titolo di santissimo, *sanctissimus*, in un atto pubblico.

Il grande erudito termina il suo lavoro con un lungo catalogo di scrittori, tutti estranei alla religione olivetana, che magnificarono e riconobbero la santità del Fondatore di essa.

Bisogna pur convenire che questo lavoro, come quello che, lasciati da banda i fonti olivetani, s' appoggia unicamente su documenti tratti dalla storia di Siena, aggiunge un vero lustro alla vita del Beato, e dà maggior peso alle asserzioni ed agli argomenti del critico Besozzi; per questo motivo adunque noi abbiamo voluto darne qui un breve cenno.

NOTA II.

I BENI PATRIMONIALI DEL B. BERNARDO.

Abbiam detto che il beato Bernardo, prima di ritirarsi ad Accona, distribuì le sue sostanze ai poveri; ma tuttavia è da aggiungere che, non volendo tentar la Provvidenza, si riserbò, secondo Antonio di Barga, alcuni piccoli possessi *(possessiunculae)* dai quali, come pure dal lavoro delle sue mani, potesse ritrarre tanto da vivere.

Secondo ciò che ricaviamo dai documenti più degni di fede, questi piccoli possessi non erano altro che il podere d' Accona il quale, oltre la collina di Monte Oliveto, comprendeva le altre terre ad essa immediatamente congiunte. Questi fondi furono resi molto migliori per le fatiche dei monaci, e furono in parte piantati a viti, cui i monaci, come abbiam detto, in un momento di fervore, tagliarono e svelsero dal suolo.

Nel medesimo tempo che il Beato faceva dono d'Accona alla nascente comunità, il venerabile Patrizio le regalava la terra di Melanino, posta nel territorio d'Asciano, ad una gran distanza da Monte Oliveto, in un luogo chiamato *Casa bassa*; la quale fu più tardi ceduta al monastero di S. Benedetto di Siena, come risulta dagli archivi del medesimo.

Non sembra che la famiglia Piccolomini avesse fatto in principio qualche donazione alla novella abbazia, più tardi però, come attesta Pio II nei suoi Commentari, fu per essa molto larga e munifica.

I possessi d' Accona e di Melanino erano certo insufficenti pel mantenimento della comunità di Monte Oliveto, e quindi in parte fu essa aiutata dalle elemosine dei fedeli, ed in parte dai beni patrimoniali del Beato, che più tardi, alla morte cioè del suo nobile padre, gli pervennero; imperocchè abbandonando il mondo, aveva rinunziato a ciò che allora possedeva, non però ai suoi diritti sulla eredità paterna.

Ecco quelche si legge nell' opera manoscritta del cavalier Pecci, intitolata: *Lo stato di Siena antico e moderno.* (Parte III.) (1).

« *Cosona, nella valle d' Orcia, presentemente villa dei Nobili signori Forteguerri.*

« *Negli anni 1300 era questo castello posseduto da Mino di Cristoforo Tolomei, padre del B. Bernardo, uno dei tre fondatori della Congregazione Olivetana; e questi appunto, che si trovava Abate generale dell' Ordine negli anni 1340, lo vendè alla contessa Andrea, figliuola del conte Iacomo Aldobrandeschi di S. Fiora, e moglie di Bindo Tolomei.* »

Questo documento contiene diverse notizie importantissime; che cioè Mino Tolomei viveva ancora al principiar del secolo XIV, che il padre di Mino, si chiamava Cristoforo, (il quale nome nella famiglia Tolomei sempre più ci conferma nella veracitá storica dell' esistenza del P. Cristoforo Tolomei domenicano ed educatore del B. Bernardo) in fine che il Beato nel 1340 vendè un ricco possesso paterno.

Esisterebbe ancora un altro documento dal quale si rileva che il santo Abate ricevette una grossa somma da un debitore della sua famiglia; ma noi non possiamo riportarlo perchè il venerabile religioso della Congregazione che si ricordava d' averlo letto, non l' ha ritrovato a tempo per mandarcene la copia.

E fará di mestieri aggiunger qui che questi due fatti non convincono di falsità Antonio di Barga, che ci descrisse i primi padri di Monte Oliveto, amantissimi della povertá? Il documento seguente, che il cavalier Pecci estrasse dal libro delle deliberazioni del Consiglio a capo della repubblica di Siena, ci dimostrerá quanto fosse grande la povertá di quei monaci. Il 24 di Giugno del 1334 questo Consiglio, considerando la vita virtuosa ed il totale spogliamento dei religiosi olivetani del monastero di S. Benedetto, posto alle porte della città, stabilì di dar loro ogni anno venticinque lire perchè ci si fornissero le vesti; la quale sovvenzione, aggiunge l' autore, ben piccola, se si consideri il valore del

(1) Il manoscritto si conserva nella Biblioteca comunale di Siena.

denaro al dì d' oggi, era allora bastante ed ampia. Un pò più tardi, nell' anno 1361, il medesimo Consiglio elargì loro la somma di settantacinque lire per aiutarli ad ingrandire la chiesa del monastero.

Ma la liberalità dei magistrati di Siena non si restrinse alla sola famiglia di S. Benedetto, imperocchè, sul finire del secolo XIV, decretarono solennemente che anche il monastero di Monte Oliveto, e tutti gli altri ad esso sottoposti, di allora in avanti dovessero essere dispensati dal pagar le gabelle e le altre tasse, come appunto per l' innanzi era stato deliberato in favore dei tre monasteri di certosini, eretti nel territorio della repubblica.

NOTA III.

I MONACI FRANCESI DELLA CONGREGAZIONE OLIVETANA

La Congregazione olivetana come quella che con stretto vincolo doveva star congiunta e raggruppata intorno a Monte Oliveto, non potea allargare di troppo i suoi confini, e questo suo dilatarsi era divenuto ancor più difficile, fin da quando il pontefice Clemente VI, nella sua Bolla di fondazione, aveva data facoltà all' abate generale di erigere priorie sotto la dipendenza dell' abbadia generalizia, *soltanto in Italia*. Vero è, che dal papa Gregorio XI fu tolta questa clausola, ma è vero pur anco, che i monaci poco, o per meglio dire, niente si curavano di valicare le Alpi. Infatti, i due monasteri eretti in Ungheria al principiar del secolo XV dal santo abate olivetano Bernardo di Vercelli, coll' aiuto dell'imperatore Sigismondo, furono quasi subito abbandonati; o almeno la Congregazione non li riconobbe più per suoi, per l' unica ragione che, essendo in paesi molto lontani, non potevano farsi rappresentare regolarmente ai capitoli generali.

Ma se la Congregazione non ebbe monasteri fuori d'Italia, potè però annoverare nel suo seno monaci d' ogni paese, come ne fa fede il libro dei morti di Monte Oliveto, nel quale è registrato il luogo della nascita e della morte di ogni monaco. Noi, come si può vedere nella nota seguente, abbiamo avuto l' innocente curiosità di ricercare i nomi dei monaci francesi olivetani, e se fra di essi non si trova scritto il nome di Marino da Parigi, la ragione si è, che egli, senza dubbio, morì innanzi che si cominciasse questo libro dei morti, il quale d' altra parte, giova ripeterlo, specialmente in principio non sembra completo.

1352 — Fr. Guglielmo di Piccardia.
1375 — Fr. Guglielmo di Francia.
1410 — Fr. Leonardo di Francia — Fr. Giovanni di Borgogna.
1417 — Fr. Benedetto di Francia.
1423 — Fr. Guglielmo di Piccardia.
1425 — Fr. Giacomo di Francia.
1429 — Fr. Benedetto di Francia.
1453 — Fr. Giovanni di Francia a Brescia.
1454 — Fr. Giovanni di Piccardia a Roma.
1458 — Fr. Giovanni di Borgogna.
1460 — Fr. Battista di Francia, che morì a Viterbo nel convento dei frati minori. Era procuratore del nostro Ordine presso la curia romana.
1461 — Fr. Angelo di Francia morì a Napoli.
« — Fr. Giovanni di Francia « a Roma.
1464 — Fr. Giovanni di Francia « ad Arezzo.
1465 — Fr. Eustachio di Piccardia « a Roma.
« — Giacomo di Piccardia, oblato, morì a Ferrara.
1468 — Fr. Pietro di Francia morì a Roma.
1478 — Fr. Francesco Pacifico di Francia, morì a Gubbio.
« — Fr. Evangelista di Piccardia morì a Pistoia.
« — Fr. Pietro di Piccardia morì ad Arezzo.
1478 — Fr. Niccola di Francia morì a Riperia (Padova)
1479 — Fr. Martino di Francia » a Fabriano
» — Fr. Mattia di Piccardia » a Bologna
1481 — Fr. Pasquale di Francia, priore di Bedagio, presso Milano, e procuratore dell'ordine, morì a Roma
1486 — Fr. Niccola di Francia » a Roma
1497 — Fr. Remigio di Francia » ad Ascoli
1498 — Lorenzo di Francia, oblato » a Siena
» — Fr. Paolo di Francia, cellerario » a Fondi
1499 — Fr. Vincenzio di Francia » a Roma
1500 — Fr. Paolo di Brettagna » a Roma
1501 — Fr. Nicola di Francia maestro dei novizi » a Bedagio
» — Fr. Martino di Francia » a Napoli
1502 — Fr. Giov. Battista di Francia » a Napoli
1503 — Fr. Giacomo di Piccardia » a Roma
1505 — Stefano di Francia oblato » a Roma
1506 — Fr. Battista di Francia » a Fabriano
1523 — Fr. Benedetto di Borgogna, converso » a Roma
1532 — Fr. Antonio di Lione, che fu priore e visitatore dell' Ordine morì a Padova
1541 — Fr. Giovanni di Francia, priore » a Taranto
1547 — D. Desiderio o Desiderato di Francia » a Venezia
1597 — D. Girolamo francese, priore.

Da quest' anno in poi, il libro dei morti non rammenta più neppure un francese. In leggendo in questa nota ci ac-

corgeremo che i nostri compatriotti, più che in ogni altro tempo, affluirono nella Congregazione olivetana, verso l'ultima parte del secolo XV. Non sarebbe dunque stata allora agevole cosa l'inviare in Francia alcune colonie di monaci? Ma il tempo opportuno non era per anche giunto; era riserbata soltanto al secolo nostro la grazia di veder la famiglia del B. Bernardo prender piede sul suolo francese, che è, e si conserverà sempre, malgrado tanti sconvolgimenti civili, il regno di Maria.

NOTA IV.

IL DISCORSO DELL' AVVOCATO CONCISTORIALE PER IMPETRARE LA CANONIZZAZIONE DEL B. BERNARDO

Acta. SS. Aug. Tom. IV. p. 464-465

L' illustrissimo D. Giovanni Battista Raynaldi nel discorso che tenne innanzi al pontefice Innocenzo X per impetrare la canonizzazione del B. Bernardo Tolomei, dopo avere enumerate le virtù ed i miracoli di lui, così ne dimostrò il culto immemorabile: « La fama di questi e di altri portenti divulgò la santitá di Bernardo; di che avvenne, o Beatissimo Padre, che dovunque fu conosciuto, sino al presente, con un culto immemorabile, fu venerato, onorato e chiamato *Santo* (1). Questa tradizione d' un tempo immemorabile è un testimone di grandissima autoritá, imperocchè le false rinomanze, i riti bugiardi, gli empi giudizi sono distrutti dal tempo, mentre ciò che è secondo il vero non può per nulla essere abbattuto e distrutto nè dai venti delle persecuzioni, nè dal morso dei secoli, nè dalla barbarie dei tiranni. Ormai son trascorsi trecento anni e più dalla morte di Bernardo, ed in tutto questo tempo la devozione dei popoli e dei fedeli non ha mai cessato nei principali templi della sua diocesi, di accender lampade sulla tomba di lui, nè di portar voti al suo altare, nè di abbruciare incensi dinanzi alla sua immagine, nè di appendere alle pareti tavolette votive, nè di spargere ai suoi piedi orazioni, lacrime, sospiri. In una parola fu sempre in fiore e tra gli

---

(1) Nel breviario monastico stampato a Einsiedeln nel 1753 ed approvato con un breve da Clemente XII, ai 21 d' Agosto, si leggono queste parole: *In festo S. Bernardi Ptolomei Abbatis*.

Olivetani figli d'un Padre sì grande, e tra i fedeli cristiani, il culto verso Bernardo; tanto è vero che la città posta sul monte non può rimanere ascosa! Essendo figurata nel monte la Chiesa esposta ai vani fulmini dei suoi nemici e nella cittá, i santi che dall' altezza dei meriti a cui pervennero mandano luce di virtù sugli altri uomini. »

« La devozione dei fedeli verso il beato Bernardo ricevette un meraviglioso incremento dalle testimonianze di uomini che andarono famosi e per l' esimia virtù e per l' altissima dignità e sapienza. Si contano fin ventiquattro scrittori che, rammentando Bernardo Tolomei, lo chiamano uomo santo, beato eremita, fondatore d'una santa religione; e di questi non voglio omettere i principali. Stefano Coppia olivetano, narrando delle amplissime facoltá concesse a Bernardo ancor vivente dal Capitolo generale, attesta che fu da quegli eremiti chiamato per ben tre volte col nome di *Santo.* »

« Il libro degli annali che religiosamente si conserva a Monte Oliveto, così di lui parla: Questo Padre santo, ricevuto il Viatico della vita eterna, e tutti gli altri sacramenti della Chiesa, assistito dai suoi figli che salmeggiavano e piangevano, profferendo parole di preghiera ed esultando nel Signore, rese l' anima beata al suo Creatore. — Pio II, pontefice ottimo massimo, nel libro undecimo dei Commentari così lo loda: Il suo nome fu Bernardo, egli pieno di Dio fu autore d'una novella Religione e fondatore d'un cenobio, e le sue ossa sono devotamente venerate »

Dipoi quel reverendissimo avvocato concistoriale che fu più tardi eletto vescovo di Lucca, così termina la sua orazione, rivolgendosi al sommo Pontefice: « Per la qual cosa con ogni umiltà ti scongiuriamo, o Beatissimo Padre, ad ascrivere questo uomo tanto pio nel numero dei santi, e ad assegnargli la Messa e l'Uffizio, come è costume della Santa Chiesa Romana, della quale sei in terra capo venerando. Questo dalla tua integerrima giustizia richiede il religioso monastero, fondato da Bernardo, pieno di uomini dottissimi e santissimi; questo richiedono le religiose virtù di Bernardo; questo i maravigliosi miracoli di lui; questo il culto immemorabile approvato dalla Sacra Congregazione dei Riti delegata della Sede Apostolica; questo finalmente le testimonianze sulla sua santità di tanti uomini illustri. Si, Beatissimo Padre, l'Ordine Olivetano, i religiosi figli cioè di questo santissimo uomo, prostrati umilissimamente per mezzo di me, ai tuoi ginocchi, innalzano dinanzi a te le loro preghiere, affinchè tu, nella tua benignitá, ti degni di porre nell'albo dei santi quello, cui Italia ed altri lontani paesi devotamente onorano, cui venerano i fedeli colle loro preci, cui il santissimo patriarca Benedetto e la stessa Madre di Dio, Regi-

na dei santi, invitarono in cielo e seco il condussero a godere di una gloria senza fine nel seno di Dio. »

(Tradotto dagli Atti dei Santi)

NOTA V.

S. CATERINA DA SIENA E GLI OLIVETANI.

Dolce cosa è per noi l' entrare in alcuni particolari sull' affetto materno che S. Caterina da Siena portò sempre alla Famiglia olivetana. Ecco, secondo il libro dei morti di Monte Oliveto, da noi tradotto a parola, il nome dei religiosi che possono in modo speciale chiamarsi figli spirituali dell' illustre Vergine senese:

« 1384. Il venerabile frate Niccola Ghida di Siena, che fu discepolo di S. Caterina da Siena; introdotto da lei nei secreti celesti, giunse, con una santa ingenuitá ed un insigne candore, alla più alta cima delle virtù.

« Nel medesimo anno, il venerabile frate Filippo Vannucci di Firenze, discepolo di S. Caterina da Siena, per opera della quale eccellente maestra, prese la via della perfezione monastica, ed illustrò la Famiglia olivetana colla sua santitá in tutto ammirabile.

« 1417. Frate Giovanni Bindi, discepolo di S. Caterina da Siena.

« 1423. Frate Giovanni Gerri di Siena, discepolo di S. Caterina.

« 1410. Frate Francesco Malavolti di Siena. Era grandissimamente caro a S. Caterina da Siena, e per i consigli di costei, entrò nel 1388 in un monastero olivetano. Fu testimone oculare delle sue stigmate, e, disprezzando le dolcezze della vita, si dette tutto alle austeritá della penitenza. La sua immagine è dipinta coll' aureola nella chiesa parrocchiale di S. Pietro (volgarmente detto Buio). »

Così dice il libro dei morti; e quindi bisogna ritenere che S. Caterina, essendo morta nel 1380, apparì al figlio suo amatissimo, per indicargli l' ingresso in un monastero olivetano. Tale circostanza è per noi prova evidentissima ed insieme consolante dell' amore che anche dall' alto dei cieli continuava a portare alla famiglia del B. Bernardo. Gli olivetani alla loro volta, si mostrarono riconoscenti di questo affetto ad essi tanto onorifico, ed appena che la Santa fu canonizzata, le dedicarono una cappella a Monte Oliveto.

Fra le lettere di S. Caterina, se ne trovano quattordici indirizzate a monaci olivetani!

1.ª A fr. Giusto, priore a Monte Oliveto.
2.ª A fr. Giacomo di Padova, priore a Monte Oliveto di Firenze.
3.ª All' abate generale di Monte Oliveto, nel territorio di Siena.
4.ª Al priore dei Frati di Monte Oliveto presso Siena.
5.ª Ai frati Niccola di Ghida, Giovanni Gerri, e Niccola figlio di Giacomo di Vannuzzo a Monte Oliveto.
6.ª A diversi monaci di S. Maria di Monte Oliveto.
7.ª A fr. Niccola di Ghida dell' ordine di Monte Oliveto.
8.ª A Francesco figlio di messer Vanni Malavolti, poi monaco olivetano. — Francesco Malavolti era fuori del retto sentiero, e la Santa lo prega a pensare alla sua salvezza con un' effusione d' affetto propria solo del cuor d' una madre.
9.ª A fr. Giovanni Bindi di Duccio, dei frati di Monte Oliveto.
10.ª Ai frati Filippo Vannucci e Niccola di Piero, di Firenze, monaci di Monte Oliveto.
11.ª A fr. Niccola, dei frati di Monte Oliveto, al monastero di Firenze.
12.ª Ai monaci di Cervaia, ai frati Giovanni Bindi, Niccola di Ghida, ed agli altri suoi figli in Gesù Cristo, dei frati di Monte Oliveto, presso Siena.
13.ª A diversi novizi, del monastero di Monte Oliveto a Perugia.
14.ª A fr. Niccola di Nanni dell' ordine di Monte Oliveto.

Nella raccolta delle lettere di S. Caterina, scelte da Augusto Alfani, si veggono le lettere ottava e tredicesima, cioè quelle indirizzate a Francesco Malavolti e ad alcuni novizi. Nè senza ragione l' illustre scrittore ha voluto scegliere per la sua raccolta queste due lettere, poichè la prima ci fa conoscere l' immensa e prodigiosa tenerezza della Santa per i peccatori, la seconda è un trattato di vita spirituale, d' una altezza e d' una soavitá incomparabili.

NOTA VI.

GLI SCAVI PER RITROVARE IL CORPO DEL BEATO BERNARDO

Quando furono fatte le istanze per il riconoscimento del culto del beato Bernardo, e parimente quando fu incomin-

ciata, sotto Innocenzo X, la sua causa di canonizzazione, e seguitata, sotto Alessandro VII, non si fece nessuna ricerca delle sue sante reliquie, imperocchè allora ritenevasi che il corpo del Beato fosse stato, in quel tempo di peste, precipitosamente seppellito con altri corpi, e forse con quelli dei suoi religiosi, morti di quei medesimi giorni. Tanto è ciò vero, che Alessandro VII, fondandosi su questo parere, con un indulto del 27 di Agosto 1657, dispensò il postulatore della Causa dal compiere la cerimonia preliminare, che consiste nel far la ricognizione delle reliquie del Beato che si ha in animo di iscrivere nell'Albo dei santi.

Ma uno studio più serio sulle tradizioni olivetane, fece più tardi conoscere la falsità di questa supposizione, e sorgere un raggio di speranza, che finalmente si sarebbe potuto ritrovare il corpo prezioso di Bernardo. Nel medesimo tempo però, si parava dinanzi una questione, quasi diremmo, insolubile : Era esso rimasto in Siena ? Oppure, quando il monastero di S. Benedetto fu distrutto, era stato trasferito a Monte Oliveto ?

Negli anni 1736 e 1739 si fecero degli scavi e nel monastero suddetto ed a Monte Oliveto ; ed in quest'ultimo luogo si guardò sotto il gran chiostro, sotto gli stalli dei monaci e nel capitolo detto il *De Profundis*. Sotto di quest' ultima stanza, furono scoperte quattro fosse con quattro scheletri, ripiene tutte di sabbia. Eran forse quelle le ossa del Beato, e dei tre primi abati Patrizio Patrizi, Ambrogio Piccolomini e Simone di Turi ? Nessuna cosa lo indicava, non dico in una maniera precisa, ma nemmeno approssimativa ; e quindi per allora si lasciò tutto al suo posto e si riempirono le fosse fatte nello scavare.

Il 2 d' Ottobre del 1768, sotto il pontificato di Clemente XIII, il cardinal Chigi, prefetto della Congregazione dei Riti, delegò l' abate generale degli olivetani per far nuovi scavi nel monastero di Monte Oliveto e nei luoghi vicini ; la qual delegazione fu 8 anni più tardi rinnuovata, sotto Pio VI, a richiesta del postulatore della causa D. Luigi Stampa. Monsignor Tiberio Borghesi, allora arcivescovo di Siena, mostrò in quell' occasione grandissimo zelo per l' onore del B. Bernardo, coll' andare in persona a Monte Oliveto, e presiedere all' apertura dei lavori di scavo, che furono incominciati nella chiesa il 20 di Settembre del 1776, e seguitati per tredici giorni quasi consecutivi, ma senza alcun buon resultato. Nell' Aprile dell' anno seguente, si scavò la piazza della Chiesa, e nel 1780 si volle esplorare di nuovo il chiostro ed i luoghi circostanti, ma sempre invano.

Malgrado ciò, i monaci olivetani sperano sempre di scoprire un giorno il corpo del loro padre, poichè alcuni di essi molto addentro in questa questione, pensano che gli scavi

predetti non ebbero alcun buon resultato forse perchè furono poco profondi, ed i medesimi son di parere che concentrando le ricerche sul luogo in special modo indicata dalla tradizione, sarebbe probabilissima una buona riuscita.

Del resto i figli del Beato sanno bene che quando si tratta di ritrovare il corpo d' un santo, la preghiera e la benedizione di Dio sono il mezzo più che altro mai potentissimo per venirne una volta felicemente a capo.

NOTA VII.

(aggiunta dal traduttore).

FRAMMENTO DEL POEMA DI TORQUATO TASSO INTITOLATO L' OLIVETO

1.

Santo Spirto divin, Spirto fecondo,
E del Padre e del Figlio eterno Amore ;
Tu, che sol di te stesso il ciel profondo,
E il lieve foco, e l' aria, e 'l salso umore
Riempi, e la gran madre, e reggi il mondo,
Non che l' alma devota, e 'l puro core :
Tu spira il mio concetto, e i chiari accenti,
Come allor, ch' apparisti in lingue ardenti.

2.

La mia tu movi, e il pigro ingegno desta,
Che di cantar colla tua grazia elegge
I bei principj, e la cangiata vesta,
Quasi candido vello in puro gregge,
L' ordine sacro, e della vita onesta
Il santo esempio, e la severa legge,
E l' Oliveto Monte, e il tempio adorno,
E i verdi chiostri, e il precipizio intorno.

3.

E tu che in Vatican di lucido ostro
Circondi, o Antonio, la sacrata chioma :
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma della Chiesa alta di Roma,

Gradisci queste carte, e questo inchiostro,
E questo peso alleggia e questa soma,
Che di portar ricusa il debil tergo,
Talch' a gran pena or mi sollevo ed ergo.

4.

Io primo riportar dal sacro Monte
Spero (la tua mercé) palma, ed oliva :
E pria di lauro incoronar la fronte
Ne' colli toschi, e in questa antica riva :
Ed umilmente asperso al puro fonte,
L' immagine drizzar quasi votiva,
E questo come statua, o simulacro
Al tuo nome Signor, solenne, e sacro.

5.

Ma degni appena i bei metalli, e i marmi
Da Fidia sculti, o d' altra illustre mano
Sarebbon d' onorarti : o i dotti carmi
Scritti nel Greco, e nel parlar Romano,
Non che questi, ond' io tento indarno alzarmi,
E portarlo sull' ale omai lontano,
Al Tago, al Reno, al Gange, ed all' Idaspe,
E dal Vermiglio mare all' onde Caspe.

6.

Giá trapassati, come stral volando,
Eran mille trecento e dodici anni,
E per l' oblique strade in Ciel rotando
L' altro spiegava ancor rapido i vanni,
Dal giorno sempre lieto, e venerando,
Che nacque Cristo, e nei primieri scanni
Sedea Clemente il Quinto, eletto in terra
Colle chiavi, ond' il Ciel s' apre e disserra:

7.

Quando Giovanni il giusto a Dio converse
L' anima saggia, e 'l suo pensier devoto :
E la sua libertá gradita offerse,
All' offerta aggiungendo il santo voto.
Questi di sacre leggi il guado aperse,
E mostrò quasi a fonte il seno ignoto :
E là 've il giusto, e 'l vero altrui s' insegna,
Di gemino valor avea l' insegna.

8.

Ebbe colla città la stirpe antica
Fra' magnanimi Toschi illustre grido:
L' una fra' colli siede in parte aprica,
Non lungi all' Arbia, che sen corre al lido:
L' altra di pace, e libertade amica
Accrescea fama, e pregio al suo bel nido,
Ed amava la patria, amava il dritto
Viepiù, ch' il regno i Tolomei d' Egitto.

9.

Di questo seme la felice pianta
Crebbe, che dolci frutti ancor produce
Più, che in Grecia la sua, sebben sen vanta,
Perchè cede Solone al nostro Duce.
Or mentre ch' attendea l' anima santa
A dar luce alle leggi, al mondo luce,
Luce agli ingegni tenebrosi, e loschi,
Facea gli occhi del corpo infermi e foschi.

10.

Così perdendo la corporea vista,
Rivolgea l' altra umilemente al Cielo,
Pregando lui, ch' i suoi fedeli attrista,
Poi gli consola con pietoso zelo.
Oh meraviglia! Ecco per grazia acquista
L' usata luce, e si disgombra il velo;
Ma insolito splendor di nova fiamma
Dentro risplende, e la sua mente infiamma.

11.

Scorto da questo lume, e in questo foco
Fervido il petto, e lucida la mente,
Vanne alle scuole, e da sublime loco
Novo soggetto incominciò repente;
Sicch' appo lui muto starebbe, o roco
Quel Greco, che sembrò fulmine ardente:
O quel Roman, la cui sonora lingua
Par, che le fiamme della patria estingua.

12.

Il tema fu di quel parlar facondo,
Che sparse i semi, onde si miete a Cristo,
Come si sprezzi, anzi si fugga il mondo,
E si facci del Cielo eterno acquisto:
E qual fonte purgava il core immondo
D' ogni vizio, ond' e' sia dolente e tristo;
E quasi tuon dava terror interno
All' alma, che paventa il danno eterno.

13.

Altra (dicea) più certa antica legge
Proporrò, se credete al mio consiglio;
Che significa quel, di cui si legge,
Disponete rifugi al gran periglio;
Laddove il micidial, che non elegge
Percoter l' alma, scampi in duro esiglio;
O quai cittá sian quelle oltre il Giordano,
O pur di quá, dov' ei non fugge invano.

14.

Sei cittá, sei rifugi, alto mistero,
Alto secreto degli occulti sensi,
Altissimo pensier, che scoprì il vero:
Tutti siano or per voi gli spirti accensi,
La prima quasi regia, ove ogni impero,
Ogni intelletto umiliar conviensi,
È conoscere il vero, e quella forma
Di santa vita, che da lui s' informa.

15.

Giacciono a questa l' altre cinque intorno
Pur cittá de' Leviti: è la seconda
Il pensar, come Dio facesse adorno
Il Cielo, e quanto il Cielo in sè circonda,
Dando lume alla notte, lume al giorno,
Che si mostri alternando, e si nasconda.
La terza è contemplar devoto ingegno
La podestà di quel celeste regno:

16.

E quella maestà, ch' in Dio risplende
Eternamente, come luce in luce.
La quarta è vista di colui, ch' intende
Al propizio favor del sommo Duce.
La quinta pur contempla, e tutta pende
Da sua legge, che l' alme al Ciel riduce,
Al comandar di suo immortal decreto,
Parte è l' estrema sol d' alto divieto.

17.

Ecco i rifugi d' impensate morti:
Ecco il perdon del fallo e della pena:
Ecco il ricetto, e quasi i seni, e i porti,
E da' venti sicuri, e dall' arena;
Ma quei di là son più sublimi e forti,
E di maggior virtude, e più serena:
Questi altri di sua legge, e suo favore
Son di virtù men alta e inferiore.

18.

Or con quai remi di celeste aita
Appresseremo alla più alta parte,
Questa nave dal mar, quasi sdruscita,
E con rotto governo, e stanche sarte?
O con quai penne di più santa vita,
Pur come ale veloci all' aura sparte
Fuggiremo il peccato, e la profonda
Valle, che l' ombra, e 'l fango suo circonda?

19.

Deh fuggiam questo Serpe, e questo Drago,
Che n' avvolge co' nodi, e preme, e ingombra,
Questo fero leon, che tanto è vago
Di nostra morte, e ruota, e mugge all' ombra:
Il fuggir il peccato è farsi imago
Del nostro Dio, che scaccia i vizi, e sgombra:
È farsi a lui sembiante, e col suo lume,
Saggio, e perfetto d' opre e di costume.

20.

Il fuggir il peccato è seguir l' orme
Di lui, che le segnò col proprio sangue,
E vestir di virtù le vere forme,
Superato il leon, e vinto l' angue;
Quel, che fugge il peccato, a Dio conforme
Seco in Croce s' affigge, e seco langue:
Seco morte sostiene, e spira l' alma;
Seco ha trionfo, e in Ciel corona e palma.

21.

Deh fuggiamo il peccato, e 'l suo piacere,
Che qual tiranno furioso e stolto
Segue l' uom, s' egli fugge, e in suo potere
Più cerca di recarlo, ov' è più sciolto:
E se l' aggiunge alfin, l' impiaga e fere,
L' infiamma, ed arde, e 'l tien di lacci avvolto:
Nè gli concede mai pace, nè posa
Nel chiaro giorno, e nella notte ombrosa.

22.

Deh fuggiam l' avarizia, e tanti nostri
Interni vizi, ove han riparo, e schermo
Tanti feri tiranni, e tanti mostri,
E tanti morbi pur del core infermo:
Fuggiam per quei sentieri a voi dimostri,
A quelle mete, ove il riposo è fermo;
Fuggiamo, e fugga il saggio, e fugga il forte,
Perchè la fuga è qui vittoria, e morte.

23.

Gloriosa è la fuga, e dalla faccia
Del peccato si fugge, e il suo spavento.
Così fuggì Jacob, quest' è la traccia,
E in cercar terra estranea ei non fu lento:
Così Mosè, nè pur timor il caccia,
O di morte crudele, o di tormento,
O fiero aspetto di tiranno atroce;
Ma, per non si macchiar, fuggì veloce.

24.

E così ancor, seguendo il Duce invitto
Il buon popolo ebreo, lasciò le sponde
Del Nilo, e sen fuggì dall' empio Egitto:
E la sua fede aperse in mezzo all' onde
Ampio varco nel mare, e calle dritto,
Perch' egli non vi pera, e non v' affonde:
Così dal volto del suo Re turbato
Fuggì David poi dal suo figlio ingrato.

25.

Così Giona fuggì di riva in riva,
E nel profondo dell' orribili acque,
E nel pesce trovò, quando ei fuggiva,
Quasi caverna il ventre, ov' ei si giacque.
Vivo il sepolto, e quella tomba è viva,
Ond' il dì terzo uscì, com' a Dio piacque:
Vivo tipo di Cristo, e chiude, e serra
Il corpo in mar com' egli fece in terra.

26.

Or chi brama fuggir non pigro, o tardo,
E là poggiare, ove poggiar conviene;
Deh non rivolga alle più liete il guardo
Cose di questo mondo, alle più amene;
Ma sol nelle dolenti abbia riguardo,
E le segua di pianto, e duol ripiene:
Meglio è venir, dove ha magione il lutto,
Ch' in falso albergo, dal piacer costrutto.

27.

Nè giá il Padre primier saria disceso
Dal Paradiso a sostener gli affanni,
E questo così grave e duro peso,
A cui la colpa sua par ci condanni;
Se dal piacer non era vinto, e preso
Da sue dolci lusinghe, e dolci inganni:
Così trabocca il tralignato seme,
E sola è ferma in Dio fondata speme.

28.

Sol della mente in Dio gli occhi rivolga
Chi fugge il precipizio, e le ruine:
Nè mai in cosa, che la terra accolga
Nell' ampio, e vasto grembo il guardo inchine:
Non riguardi le false, ma si dolga
D' aver sol vanitá mirato alfine:
E per seguir la via solinga ed erta,
In se medesmo i lumi, ed in Dio converta.

29.

È vanitá, quanto più sembra adorno,
E quanto al senso più diletta e piace:
Vano il circo, e le mete, a cui d'intorno
Vanno i cavalli, e 'l corso lor fallace:
Vano il teatro, ove la notte in giorno
Si muta a' raggi di notturna face:
Vano ogni gioco, ogni sua pompa: e parmi
Vano il trionfo, e lo splendor dell' armi.

30.

Son tutte vanitá, s' è vano il mondo:
Chi cerca in lui salute, è vano ed erra;
Dunque lui fugga quasi loto immondo,
E fugga questa interna orribil guerra:
Ed alleggiando il suo gravoso pondo,
Abbandoni lontana alfin la terra:
E sovra il mondo, e sovra ogni periglio
Ricerchi appresso il Padre Eterno il Figlio.

31.

Fuggiamo al Ciel, come a sicuro tempio,
Da questa parte oscura, e tenebrosa,
Ove esaltato vien l' iniquo, ed empio,
Che però tanto ei superbisce, ed osa:
Seguiam passando di quel Re l' essempio,
A cui giá detto fu: Passa e riposa:
Passiam, quasi Mosè: sciogliamo il laccio,
Che ne ritien d' ogni terreno impaccio.

32.

Sciogliamo nel passare i duri nodi,
Che distringono il piè per via sì lunga:
L' avarizia fuggiam, fuggiam le frodi,
Fuggiam l' iniquitá, che non ci aggiunga:
Noi siam troppo impediti, e in troppi nodi,
Ella troppo veloce i passi allunga:
Cerchiam la pace, e s' ella in Ciel si trova,
Il ricercarla in terra omai che giova?

33.

L' ombra lasciam noi, che cerchiamo il Sole:
Lasciamo il fumo, e seguitiam la luce.
Fumo è l' iniquìtá, per cui si duole
Di nostra vita l' una e l' altra luce.
Fuggiam siccome augel, che sciolto vole
Per la sublime via, ch' al Ciel conduce;
Ma l' ali nostre, e i vanni or son gravosi,
E in questa, oimè! quanti lacciuoli ascosi!

34.

Quegli, ch' ha gravi, o che non ha le piume,
Cerchi d' altrui, che l' abbia, e chi le presta;
Che fia, che l' alma all' alto volo impiume,
E sciolga il laccio, che tra via l' arresta:
Se com' aquila affissa al chiaro lume
L' ali spiegar non può leggera e presta,
Come passere almeno or l' abbia pronte,
E se ne vole al Ciel, sen vole al monte.

35.

Lasci la valle, e questo amor palustre,
E quest' aria compressa, e intorno astretta:
E cerchi il monte, e la cittade illustre,
Città di pace, alta cittade eletta;
Perch' indi pietá vera il mondo illustre,
Là 've il sangue d' Abel chiamò vendetta;
Ma quel di Cristo in più mirabil suono
Sovra ogni sordo cor gridò perdono.

36.

O tu, che non ancor affretti il piede,
Perchè preso non sia, fuggi repente,
Spoglia il mondo, e dal mondo aduna prede,
Non dall' Egitto solo, o d' Oriente:
Se carco vai di colpa, e 'l tempo il chiede,
Deponi il parto della grave mente,
E nol portar quasi divelto appena
Dalla mammella, ma spedito il mena;

37.

Picciolo no, ma giá perfetto in Cristo;
Nè sia la fuga in ozioso verno,
Ma in faticosa state: ed ozio, o tristo
Pallor non sappia, o duolo, o scorno, o scherno,
Impigro pellegrin nel santo acquisto
La via celeste vuole, e il regno eterno
Valoroso guerrier con aurea spoglia,
E ricco agricoltor, che frutti accoglia.

38.

Egli sparga accogliendo, egli disperga,
Che si ricerca ben, se non s' emenda,
Che di sue colpe lo polisca e terga,
E tema il suo Signor, nè più l' offenda;
Ma il cerchi, e 'l segua in alto calle, e s' erga
Per le sue orme, e le sue vie comprenda:
La penitenza è fuga: e fuga è certo
Rifugio: e la sua grazia è il suo deserto.

39.

Laddove ei si fuggì, laddove prima
Il buon profeta Elia ebbe fuggito
Di Gezabel la donna all' erta cima
Del monte Oreb, e visse in lui romito:
Quivi il secol fuggì, se il ver si stima,
E dagli augei ministri era nodrito,
Nè sol terrena fu, ch' in vita il tenne,
Esca portata da celesti penne.

40.

Ma di cibo divin (miracol grande!)
Virtù quaranta giorni il move, e regge
Senza gustar giammai d' altre vivande,
Per figurar quel, che da poi si legge:
Non paragoni ancor l' antiche ghiande
Il secol favoloso e senza legge,
Perchè si nomi pur dal lucido oro,
Batista, al tuo, ch' io nol fuggendo onoro.

41.

Il saggio Re Giudeo pur in figura
D' un' altra donna di fuggir c' insegna
Questo mondo corrotto, e l' arte impura,
Ond' ei lusinga e di piacer s' ingegna:
Quest' è la falsa, onde con tanta cura
Fuggir dobbiam, che non c' inganni, e tegna,
Deh non declini il cor per vaga strada,
Onde precipitando a morte ei vada.

42.

Ma in quella santa mano or sia riposto
Ov' è de' Regi il core, il nostro ancora.
Regger l' impero, e soggiogar discosto
Le parti dell' occaso, e dell' aurora;
Saria men, che il suo interno aver composto
Pur come regno, in cui virtù s' onora;
Quel, che regge se stesso, è Re soprano,
E al Re de' regi il core ha dato in mano.

43.

Qual maraviglia è poi, ch' al bene il volga
Egli, ch' è sommo bene, e ben perfetto?
A lui dunque si stringa, e in lui raccolga
Se stesso sparso dietro al van diletto:
Nè da lui si divida, o si disciolga
Per terreno pensiero, od altro affetto:
E in lui ricerchi, e non in altra sede
La pace, ch' ogni senso, e mente eccede.

44.

Dell' alta fuga dunque alta cagione,
E il gir dal male al ben, dal dubbio al certo,
A chiara libertá d' atra prigione,
Dall' error, dalla pena, al premio, al merto ;
Iddio stesso ci mostra, e ci propone
Il mal, e 'l ben, ma più solingo ed erto ;
E par, ch' egli ci additi, e ci discerna
Non la vita mortal, la vita eterna.

45.

Se questa vita è rea, che quasi al vento
Nebbia infeconda pare, o secca polve,
(Così fugace, e leve in un momento,
O si dilegua, o si raggira, e volve)
E buona quella, che veloce, o lento
Non ha il suo corso: e non si cangia, o solve :
Adunque fuggiam questa, e questi giorni,
Che son sì rei, cercando altri soggiorni.

46.

Cerchiamgli in Cielo, e dove ei più sublima
L' altissima sua parte, e più lucente,
S' erga da questo peso, ed ivi imprima
Il suo vestigio peregrina mente :
Questo è fuggir, non d'uno in altro clima,
Andar cercando l' Austro, e l' Oriente :
Questo è fuggir, saper ove ritrarsi
E sovra il corpo, e sovra il mondo alzarsi.

47.

Questo è fuggir, morire al falso mondo,
E nasconder in Dio la propria vita,
In quel mare, ove mai pensier profondo,
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non poteo la riva, o il fondo :
In quel porto dell' alma sbigottita,
In quel placido sen, cui non perturba
Eolo, o Nettuno, o tempestosa turba.

48.

Or chi fuggir non vuol, s' è vero ostello
D' ogni malizia il mondo ? e carcer tetro,
Dove il buon si tormenta, e ride il fello ?
Antro dove riman chi guarda indietro :
Fucina, ove fa l' arme il gran rubello :
Ov' è il mal di diamante, e il ben di vetro ;
Laberinto d' error, e mar di sabbia :
Etna di cupidigia, anzi di rabbia.

49.

Chi non brama fuggir repente, e lunge
Con ogni studio al Ciel, con ogni possa,
Laddove la malizia unqua non giunge,
Benchè s' innalzi a Pelio, Olimpio, ed Ossa
La torre, ch' alle nubi alto congiunge
La fronte, e cada poi dal Ciel percossa,
Non ha loco lassù : vaneggia ed erra :
Quì la malizia ingombra ognor la terra.

50.

Quì solo incrudelisce, e quì circonda :
Se stessa infonde quì, nè lei sommerse
Il gran diluvio in quella orribil onda,
Che s' inghiottì la terra, e la coperse :
Nè l' arse poi l' incendio, anzi feconda
Germogliando ne' semi alfin converse
Ferro micidiale, e l' empia mano
Nella salute il suo furor profano.

51.

Condona la giustizia il fatto atroce,
La malizia non toglie : ancor ci sono
Gli iniqui, e gli empi, ond' è confitto in Croce
Chi del peccato fea pietoso dono :
Tardo all' alta vendetta, e sol veloce
Alla grazia, morendo, ed al perdono ;
Perch' ei non fece il male, al bene è presto,
E il mal dal reo venuto è quasi innesto.

52.

La vendetta s' indugia, acciò sia vinto
Pur dagli stessi, a cui l' inganno ordiva ;
Non è però nel mondo il vizio estinto,
Ma la malizia in ogni parte è viva.
Non portiam dunque al piè coturno accinto,
Ma la scarpa, onde Pietro umil sen giva ;
Perchè tra l' erbe il serpe occulto giace,
Nè fa coll' uom giammai tregua, nè pace.

53.

Deh fuggiam quinci omai ; ma come fugge
L' alma, se la ritiene il grave incarco ?
Star qui potrá, dove si stenta, e mugge,
E trapassar a Dio quasi in un varco ?
Se dopo lui sen va, s' a lui rifugge,
E segue la sua via l' animo scarco,
È la virtù rifugio, è Dio rifugio,
E chi può gire a lui non cerchi indugio.

54.

E s' egli è in Ciel, e sopra il Cielo, e sopra
Il suo cristallo eterno, e 'l foco ardente,
Là ratto fugga, e si riponga, e copra
In quella nube più del Sol lucente:
Ivi è il riposo d' ogni affanno, ed opra,
Ed ivi ha pace in lui la nostra mente:
Ivi si fa il convito, in cui si pasce
L' alma, che morta al mondo in Dio rinasce.

55.

Dunque chi fugge a Dio, fa poi ritorno?
E giá morto al peccato, a lui sen riede?
Torna da quell' illustre alto soggiorno
A questa tenebrosa, ed umil sede?
Da quell' onor sublime a questo scorno,
Di gloria no, ma sol di morte erede?
E rifiutato il mondo, e l' uso primo,
S' affligge pur nel suo tenace limo?

56.

Deh quinci omai fuggiam, ch' è breve il tempo;
Fugge chi le sue merci addietro lassa:
Fuggianne pur, che nel fuggir per tempo
L' ombra di questo mondo ancor trapassa:
E chi passa con lei, non fugge a tempo,
Ma nel tardo passar tal fuga è bassa.
E seco passan l' opre, e i nostri vanti:
Rimanti in Cristo, e in verità rimanti.

57.

Cristo è la verità: s' attiene al vero
Quegli, ch' a lui s' attiene, e seco resta;
Se non vogliam, ch' ogni operar leggiero
Passi quasi nel mar turbo, o tempesta,
Non trapassiam dal suo divino impero
Pur come sirte al van piacer infesta
La santa legge: e non passiamo errando,
Grazia di meritarlo in lui cercando.

58.

O se fuggiam l' instabile, e protervo
Mondo infelice, e la magion terrena,
Fuggiam come Giacob, e 'l fido servo
Alla città, ch' è sempre in Ciel serena:
O come fugge a' dolci fonti il cervo,
Che sorgon chiari, e di feconda vena:
L' alma s' attuffi in Dio non pur s' instille,
Ch' eterno fonte è Dio d' acque tranquille.

59.

Nè mai d' altra fontana, o d' altro rio
L' acqua estinguer potrà l' ardente sete,
Ma più bevendo infiamma il suo desio
L' uom, che sparge diletto, e doglia miete:
Nè del nostro dolor induce oblio
Altro gorgo di pace, o di quiete:
Chi bee del mondo e sol di lui si stampa,
Sol poi bevendo in Dio risana e scampa.

60.

È Dio quel fonte, ove l' accesa fiamma
Del van diletto è spenta, e il folle ardore;
Ma di foco divin subito infiamma,
S' estinto ei trova, e in lui gelido core:
O fortunata la veloce damma,
Ch' in lui s' accende di celeste amore:
E chi l' amor terren bevendo ammorza,
Nè teme al dolce fonte inganno o forza.

61.

O fonte, ch' ognor piena, e sempre larga
Sei di tue sante grazie, e più nel Cielo;
E sempre fervi ove raccoglie, e allarga
La notte intorno il tenebroso velo;
L' anima che ti brama, in te si sparga,
E smorzi ogni altra voglia, ogni altro zelo:
Come Susanna estingua i suoi desiri
E l' incendio del corpo, ove altri il miri.

62.

Volate, e nel fuggir lasciate a volo
Quella parte, ond' il tuono a voi rimbomba:
Se diran gli altri poi: sublime è il volo,
Quando tanto salì nube, o colomba?
Come varcaste il mar da polo a polo,
E non sol quello, ove ebbe Egeo la tomba?
Raccolto un bel tesor lentate il morso,
Ed a' porti del Ciel drizzate il corso.

63.

Così parlava, e il suo parlar ne' cori
(Come egli spirto sia d' aura celeste)
Destò santi pensieri: e in santi ardori
Poteo dentro infiammar le voglie oneste:
Ormai serve ricchezze, e falsi onori,
Ormai serica pompa, ed aurea veste
Spiacciono a molti, e par, che loro incresca
Ciò che lusinga i sensi, e l' alma adesca.

64.

Siccome suol nelle deserte arene
Di tempestosa piaggia, o d' ermo lido
Star la gente, ch' il vento, e il mar ritiene
In mal sicuro porto, e in seno infido;
Poi se mira onde quete, aure serene,
Desia di ritornare al proprio nido:
Nè dal nocchiero il novo invito aspetta,
Che tutti accoglie, e molto più s' affretta.

65.

Così questi lasciar l' orride sponde
Braman del mondo, e la malfida stanza,
Ove perturba il vento il porto, e l' onde,
Mentre d' àncora in vece hanno speranza
Di navicar con aure omai seconde,
Che la fortuna cessa, e l' arte avanza
Di lui, ch' esperto siede a lor governo,
E sa tutte le vie del regno eterno.

66.

Nè perchè rallentar voglie sì pronte
Pur soglia alcuno, e intepidire il zelo,
Egli ritarda, a cui le vie son conte,
Egli, che già sentia chiamarsi al Cielo;
Ma sen fuggì con duo compagni al monte,
A soffrir sete e fame, ardore e gelo:
A privarsi di sonno e di riposo,
E Dio pregando in chiuso loco e ascoso.

67.

Qui dove egli solea de' propri frutti
Dianzi ricco menar splendida vita,
In povertá di spirto i giorni tutti
Viver pensò con mente in se romita:
E tra preghiere, e tra sospiri, e lutti
Pianger le colpe omai d' alma pentita:
E fu Patrizio l' un, l' altro compagno
Picciol di nome, e di valor fu magno.

68.

Mentre così tenea santo costume
Dal Ciel (come si crede) alto messaggio
Spiegò sovente d'oro, e bianche piume
Per consolarlo, e fe lungo viaggio,
A guisa di celeste, e chiaro lume,
Che segni in fosca notte ardente raggio;
E il monte risplendeva, e il Cielo intorno
Mostrossi in vista oltre l'usato adorno.

69.

Eleggesti (dicea) l'ottima parte,
Che non ti si torrá per volger d'anni,
Lasciato il mondo, e ciò che scevra, e parte
L'alma dal Ciel co' suoi fallaci inganni;
Mentre a quel Sol, ch'illuminò le carte
Pur com' aquila spieghi i santi vanni,
Soffri com' hai comincio, e più non rompa
Sì alto volo onor mondano o pompa.

70.

Non t'incresca lasciar quell'uso antico,
Onde il tuo nome crebbe, e in pregio salse,
Non il tuo caro nido, od altro amico,
Od altra cosa, onde ti cale, o calse:
Vedi, ch'il mondo hai contra, e quel nemico,
Che in tante forme, e in tanti modi assalse:
Spera in Lui, che n'aita, e n'incorona,
Sol dando a chi combatte alta corona.

71.

Più bella, che di quercia, ovver di lauro,
Di giustizia l'avrai: nè sì risplende
In fronte a' Regi di rubini, e d'auro,
E d'altra gemma, che si compra e vende:
Altra mercè più degna, altro tesauro,
Altra gloria immortal lassù n'attende
Fra quei, che giá lasciar (come si legge)
Quaggiù di santa vita ordine e legge.

72.

Molti seguir vorran quel santo essempio,
Che diede a' figli Benedetto in prima:
E fia refugio a' buoni incontra l' empio
Sovra questa del monte orrida cima:
Dove sorger vedran famoso tempio,
Qual sul Carmelo, o in altro estranio clima,
E dove or piante sono, erbe e virgulti,
Splender l' oro, e i colori, e i marmi sculti.

73.

Già viene il tempo, a cui parrà vetusto
Questo, in cui parlo, e veggio accolti insieme
Il terzo Paolo, e il glorioso Augusto,
Che vinti i regni oltre le mete estreme,
E trionfato il Gallo, e il Mauro adusto,
Che nella fuga ha sol difesa e speme:
E liberato il mar, presa la terra,
E il tiranno Affrican sbandito in guerra,

74.

E l' aquila spiegando assai più lunge,
Che mai portasse Imperadore invitto,
D' or nove spoglie all' aureo vello aggiunge,
E spaventa col nome Asia ed Egitto:
E pensa riunir quanto disgiunge
Il gran ribello, ond' è l' imperio afflitto;
E imposto alla Germania il giusto pondo,
Poi dà pace alla Chiesa, e pace al mondo.

75.

Qui spirerà col Padre Eterno il Figlio
La santa impresa, e santa eterna gloria:
Qui sará loco scelto al gran consiglio,
E qual il modo fia d' alta vittoria:
E qui verranno poi con umil ciglio
A venerarne l' immortal memoria;
Qui Paolo, e Carlo onor perpetuo avranno,
Mentre per vie stellanti aggiri l' anno.

76.

Di tal nome avverrá, ch' un poggio s' erga
Ad altezza minore, a gloria eguale:
Ove il cipresso fia piccola verga,
Perchè morendo al Ciel si poggia, e sale:
Quivi Napoli bella i Regi alberga,
Cittá vittoriosa e trionfale:
Veggio altri tempi ancor, e in altri monti
Quel, ch' ora innalza tre sublimi fronti.

77.

Così disse lo spirto in sua favella
Con angelica voce, e poi disparve,
Come sparisce mattutina stella,
Non come fumo, o come nebbia, o larve:
Restò lieto Giovanni, e di novella
Vita contento: e poi sovente apparve
L' angelo a consolarlo. Oh lui beato,
Col Cielo in terra a conversar usato!

78.

Quivi talor rapito, orando intese
Misteri involti entro a più oscuri sensi:
Scala infiammata tra le nubi accese
Gli appar candida in Ciel, ch' al Sole attiensi:
Quivi a vicenda, donde pria discese,
Vede schiera salir di spirti accensi,
Come pria vide in luogo sacro e adorno
Quei giá, ch' al fratel suo fè danno e scorno.

79.

Quali sembran talor agili e preste
L' amorose colombe, ove più sparte
Son tra lor gareggiando or liete, or meste,
Sol intente a volar di parte in parte;
Tai vide Angeli eccelsi in bianca veste
Fregiata d' or con magistero ed arte,
Prender da terra i spirti stanchi e lassi,
Poi verso Dio volger contenti i passi.

80.

Quinci intese dal Ciel le sante leggi,
Gli essempi eccelsi, l' arte, e il magistero,
Gli ordini, i gradi, i cori, i lumi, i seggi,
Ed ogni più sublime alto mistero:
E te, che tutto intendi, e tutto reggi
In stabil regno, e struggi ogni altro impero:
E il cor già fermo contemplando avvezzo
Nella fuga del mondo, e 'n suo disprezzo.

81.

E il voto stabilì d' alma costante,
Onde il suo vecchio volto a Dio rinnova
Più che in diaspro saldo, o in adamante,
E in pietra, ch' Euro non divelli, o mova:
E tra quelle frondose antiche piante
Celarsi al mondo, quanto può, gli giova:
E le frodi fuggir degli empi, e l' opre,
Dove elce in rupe, o cavo sasso copre.

82.

Qui vincea spesso i più canori augelli,
Quando ch' il Cielo è meno oscuro, e fosco,
Tra verdi rami, e lucidi ruscelli
Chiaman' il Sole, onde risuona il bosco:
E mormorar le frondi, e i rivi snelli
S' udian intorno al bel paese Tosco;
Alla sacra armonia d' alte parole,
Che loda in Oriente il vero Sole.

83.

Già fida accorre a lui turba devota
Quai rivi al fiume, o come fiumi al mare:
Giá spone il verbo, e quasi ardente rota
Segna le vie: già splende il sacro altare:
Giá del suo nome in parte indi remota
Vien, che la vaga fama il suon rischiare:
Già opporsi tenta a' bei principj indarno
L' invidia, e turba il Serchio, e l' Arbia, e l' Arno.

84.

Ma Giovanni del rischio allor s' avvede,
E i Padri aduna più canuti e saggi:
E col voler di tutti, a chi risiede
Del Re del Cielo in vece, invia messaggi:
Non era in Roma allor l' antica sede,
Che per onte depressa, o per oltraggi
Divinità non perde, anzi più alta
Il successor di Piero al Cielo esalta.

85.

Ma già traslata in più lontana parte,
A Roma la togliea barbara terra;
Ond' ella è mesta, e tra ruine sparte
Quanto mai fosse in servitute, e in guerra:
Però quel giogo, che l' Italia parte
Questi passaro, e quel, che poi la serra;
Entrar nella cittade, in cui discende
Rodano, che dal lago al mar si stende.

86.

Qui del viaggio lor venuti al fine,
Videro i tempj a tanta gloria angusti,
E in lor di tre corone adorno il crine
Quel, che fa i regni, e gli concede a i giusti:
E baciar con ginocchia a terra inchine
Il piè, ch' umilia i Regi, e i grandi Augusti,
E che potea il leon calcare, e il drago
Quando di Roma fu minor l'imago.

87.

E riverenti con parola umile
Sposero il comun voto al sommo Padre,
Ch' è di fuggire il mondo, e il secol vile,
E s' egli ha cose pur care e leggiadre;
E por quasi un ovil in altro ovile,
Pur come figli dell' istessa madre,
Farsi un Pastor, ch' a lui s' inchine, e stringa
Quanto può vita in contemplar solinga.

88.

E l' accuse purgaro, onde gli morse
L' iniqua invidia, e i suoi veleni sparti,
Mostrando, che giammai non torce, o torse
Pur un lor passo dalle sane parti:
Nè falso errore, o vano in lor risorse,
Ma son pietose l' opre, i modi, e l' arti,
E vero il culto, e il zelo, e giusti i prieghi,
Perchè l' alta sua mente allor si pieghi.

89.

E il pregar, ch' alla fede e pura, e prisca,
Alla pietá simile a quella antica
Ei propizio si mostri: e sbigottisca
Quinci l' invidia al bene oprar nemica:
Perchè i principii suoi seguire ardisca
Del casto fondator l' alma pudica,
Confermati da lui, che lega e scoglie,
Nè giuste grazie niega a giuste voglie.

90.

Consentì il sommo Padre, a quanto disse
L' uno e l' altro orator di fede armato;
Quinci a Guidon ciò che voleva scrisse,
Qual sopra il dorso d' Appenin gelato
Pascea le greggi: egli il digiuno indisse
Perchè si preghi Iddio, com' era usato:
E rifulse la mente al sacro veglio
Del suo splendor, come lucente speglio.

91.

In sogno a lui mostrò raggio celeste
Degli Angeli, e del Ciel l' alta Regina,
Che in forma di corona avea conteste
Le stelle, onde spargea luce divina:
Candida il manto, e candida la veste
Come tenera neve, o fredda brina,
O quai del cigno son bianche le piume,
O come è del Sol bianco il chiaro lume.

92.

Dell' istesso color dargli parea
L' abito sacro in quel lume sereno
Questa (se lece dir) Vergine Dea,
Che fece tempio a Dio nel casto seno;
Le sante leggi ancor a lui porgea
Che sono al viver norma e quasi freno:
E colla Croce poi la sacra insegna,
Ch' in guerra è quì, nel Ciel trionfa, e regna:

93.

E tre candidi monti, e quinci e quindi
A lor frondeggia pur la sacra oliva,
Quasi prometta omai la pace agl' Indi,
Che son del Gange, o dell' Idaspe in riva :
Ed a te, che da noi ti parti, e scindi,
Terra di fede giá sfornita e priva :
Non pur quì dove crebbe, e quasi in fasce,
Perch' ella mai non ci abbandoni, o lasce.

94.

Quasi volesse dir : sia questo in vice
Di quel, ch' il mio figliuol calcò si spesso :
Quì coll' esempio suo poggiar vi lice,
Perchè restò d' alti vestigi impresso;
Poi rivolò nella magion felice
Con mille spirti alati intorno, e appresso,
Che l' aggiran le chiome, e i piedi, e il lembo,
E corona le fanno, e nube, e nembo.

95.

Come pronti guerrieri, ove gli addita
Di chiara tromba il suono, ad alte imprese
Danno il lor nome, e con sembianza ardita
Prendon colori, insegne, arme, ed imprese :
Così turba fedel pregando unita
Vestì candide spoglie, e il segno prese :
E disegnò l' albergo, ove sia fermo
Il primo voto, in chiuso loco ed ermo.

96.

A quella parte, ove cadendo oscura
Nell' occidente il Sole, è volto il colle
Non di pietra, che l' alpe al ferro indura,
Ma costrutto di tufo, e creta molle:
Lá per arte sublime, o per natura
Tra ruine, e dirupi al Ciel s' estolle;
Ma chi riguarda in quell' orribil ombra
Del fondo oscuro, di terror s' ingombra.

97.

Talchè ritrae da parte ima, e profonda
La vista paurosa, e insieme il piede,
Che riparo nol guarda, o nol circonda,
Ma a largo precipizio il colle ei vede:
Nella sua forma par selvaggia fronda
Il colle angusto, e di lunghezza eccede;
Ma diventò (qual fosse il suo maestro)
Vago e colto; di rozzo e di silvestro.

98.

S' erge la torre qui, che guarda il passo:
Laddove il dorso in un si spicca, o fende,
Vi è la gran fossa, ove sospinta al basso
L' acqua pur come d' alto il Nil discende:
Sopravi 'l ponte: e il tempio, ove più basso
Il verde colle giù declina, e pende:
Appresso ombrosi seggi, e chiostra, e loggia,
Là 've si scende contemplando, e poggia.

99.

Da vie d' ombre coperte intorno è cinto,
Quai da ghirlande al novo Sol frondose;
Dall' istesse è diviso, anzi è distinto
Dalle vermiglie, e dalle bianche rose;
E d' ogni altro colore ha il suol dipinto
Quel, che le piante, e i fior così dispose:
Ombre vi fa di foglie insieme ordite,
E quasi gemme, la feconda vite.

100.

Spiega quivi il cipresso all' aura i crini,
Quasi in funesta pompa il colle ornando:
S' ergono in parte ancor gli abeti, e i pini
Coll' alte cime eccelsi il Ciel mirando:
Non è dove il terren s' innalzi, o inchini,
Che giammai de' suoi frutti ivi mancando
Non verdeggi, e risplenda, o non s' infiori
Frondosa oliva entro la chiostra, e fuori. (1)

(Il resto manca)

---

(1) Questa copia è del tutto conforme a quella che si trova nelle *Opere di Torquato Tasso*, edite in Firenze, nel 1724, dai Tartini e Franchi.

NOTA VIII.

(*Aggiunta dal Traduttore*)

GIUDIZIO DI QUEST' OPERA DATO DAL GIORNALE PARIGINO INTITOLATO L' UNIVERS, E DAL SOMMO PONTEFICE **LEONE XIII.**

Molti furono gli elogi fatti dai giornali francesi a questa nuova Vita del B. Bernardo Tolomei, ma per non tediar di troppo il lettore col riferirli tutti, ci contenteremo di tradurre soltanto quello, che si legge nell' *Univers*, al giorno 22 di Ottobre del 1888, sia perchè vi si trova per intero citata la lettera di congratulazione, che il venerando Pontefice Leone XIII, si degnò di indirizzare al dotto autore di questa opera, sia perchè in esso sono, quasi diremmo, compendiati gli elogi di tutti gli altri giornali.

In esso adunque Leone Aubineau dopo aver fatto una lunga rassegna di questa opera così conchiude il suo articolo: « Ma io ho fatto male ad analizzare soltanto alcune pagine di questa bella vita, poichè essa è in ogni sua parte attissima vuoi a risvegliare la devozione verso il Beato, la cui causa interrotta dinanzi alla Curia romana potrebbe esser ripresa prima che non si pensi, vuoi a far conoscere ed amare la pia e preziosa Congregazione di S. Maria di Monte Oliveto, cui la Vergine santissima ha voluto scegliere per suo ramo privilegiato sull' albero di S. Benedetto. Mentre però lodiamo il duplice fine di questo libro, sì pio, sì importante, dobbiam confessare che esso ben si merita un altro elogio, ed è quello d' essere stato scritto con lungo studio, con grande amore, e con insuperabile diligenza perfino nei fatti secondari. Nel medesimo tempo infatti che l'autore ci narra le opere del Beato, ci fa bellamente conoscere la storia della città di Siena e dell' Italia, ci tratteggia un quadro esattissimo sullo stato del monachismo, e finalmente ci commuove descrivendoci i dolori e le peripezie della Chiesa. Sarebbe dunque mio dovere il trattenermi, vieppiù di quelche non ho fatto in elogi; ma per certi vincoli che mi uniscono al pio autore di questo bel libro, conoscendo io che molto lo rattristerei, se mi ponessi a far notare tutti i pregi

del suo lavoro, dirò soltanto che il Santo Padre si degnò ultimamente con una sua lettera di « lodar molto la diligenza usata nel descrivere le virtù del B. Bernardo Tolomei, fondatore degli Olivetani, » e conchiuse dicendo « che quest' opera di filiale affetto composta da un figlio devoto in onore del padre suo, già lodevole in se stessa, sarà, senza dubbio, utilissima a tutti gli olivetani, i quali nella lettura di tanti bellissimi esempi, troveranno molti ammaestramenti per la santificazione della loro vita ed un potente impulso a raggiungere la virtù. »

Ma ecco per intero la lettera indirizzata dal Sommo Pontefice, *al diletto figlio, Bernardo Maria Marèchaux olivetano:*

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Studium tuum in exponenda vita, illustrandisque virtutibus beati Bernardi Ptolomei, Olivetensium Patris, valde probamus. Quod enim sanctissimo viro prestitisti pietatis officium cum laudabile sit per se, tum haud dubium est quin iis nominatim, qui ejus complexi sunt disciplinam, sit maxime fructuosum. Siquidem a lectione tot praestantium exemplorum non pauca ipsi habent, quae arripiant ad vitam sancte instituendam utilia, et non leve ad optimam quamque christianam laudem incitamentum. Qua de re tibi gratulamur, et benevolentiae Nostrae pignus, apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die II. Junii An. MDCCCLXXXVIII, Pontificatus nostri undecimo.

LEO PP. XIII.

INDICE

PARTE TERZA

Il Beato Bernardo abate di Monte Oliveto

PARTE QUARTA

Morte e gloria postuma del B. Bernardo

APPENDICE

NOTE E DOCUMENTI